

# l'impegno

**rivista di storia contemporanea**  
aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

**ANNO 3° - n. 4 - Dicembre 1983**

Spedizione in abbonamento postale  
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

## SOMMARIO

Per la storia di una scelta difficile

**GIANNI PERONA**

La crisi politica del novembre 1943 e  
la formazione dei distaccamenti gari-  
baldini biellesi

**PIERO AMBROSIO**

Dicembre 1943: iniziano le azioni con-  
tro i "ribelli"

**FRANCA GALIFANTE**

Fascismo, organizzazione del consen-  
so e cooperazione nel Vercellese e nel-  
la Valsesia

**ALBERTO LOVATTO - ENRICO  
STROBINO**

Il ballo tra banda e dintorni

**FEDERICO TROMBINI**

La Cartiera di Serravalle Sesia

**ANELLO POMA**

Scioperi del dicembre '43: la validità  
di una scelta di lotta

**ELVO TEMPIA**

Biellese, dicembre 1943: nel profondo  
rapporto fra operai e partigiani si af-  
ferma la Resistenza

**ARGANTE BOCCHIO**

25 gennaio 1944: cade il "governo"  
partigiano di Postua

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI**

**"Cino Moscatelli"**

Borgosesia - Via Sesone 10

## Ai lettori

Con questo numero si conclude il 3° anno di vita de "L'impegno". Apriamo quindi la campagna abbonamenti per il 1984, invitando chi non è ancora abbonato ad inviarci la sua adesione e chi ci ha già seguito assiduamente a rinnovare subito l'abbonamento.

Abbiamo ricevuto, in questi tre anni di attività, numerosi giudizi lusinghieri sulla rivista, ma siamo certi che, con il contributo di tutti, è possibile fare di più e meglio.

Rinnoviamo pertanto l'invito a tutti i lettori a scriverci, dando suggerimenti, indicando temi da trattare, esprimendo consensi o dissensi, rilevando carenze per migliorare l'impostazione e i contenuti, per realizzare uno strumento di divulgazione storica sempre più efficace, che possa segnare una presenza più attiva nel panorama culturale della nostra provincia. In particolare invitiamo i partigiani ad inviarci le loro memorie, documenti, fotografie; gli insegnanti ad inviarci note sulle loro esperienze di didattica della storia; i giovani laureati a farci pervenire le loro tesi; i ricercatori ad inviarci i loro studi di storia locale.

È importante, ripetiamo, un ulteriore, consistente aumento in tempi brevi del numero degli abbonati: invitiamo perciò i nostri affezionati lettori a diffondere la rivista per farla conoscere a più vasti strati di cittadini, di giovani in particolare.

La quota di abbonamento per il 1984 è rimasta invariata, nonostante l'aumento dei costi, ed abbiamo altresì ritenuto opportuno ripetere la positiva esperienza realizzata nel corso della campagna abbonamenti 1983: quella del libro omaggio ai soci benemeriti e sostenitori: quest'anno abbiamo anzi ritenuto di lasciare agli abbonati la possibilità di scegliere tra alcuni volumi, tutti sicuramente utili per una migliore conoscenza della Resistenza e del movimento operaio e contadino della nostra provincia.

Con l'aiuto di tutti i lettori contiamo di realizzare, nel 40° della Resistenza, una rivista che tenga vivi e alti gli ideali del movimento di liberazione.

A tutti i lettori, infine, con il ringraziamento per la loro collaborazione, un augurio di buone feste e che il 1984 sia un anno di pace tra i popoli.

## L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Redazione: Simonetta Gladys Motta (segretaria),  
Franca Bonaccio

Direzione, Redazione e Amministrazione:  
13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564  
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale  
di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990 -  
Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 2.500. Arretrati L. 3.000.

Quote di abbonamento per il 1984:

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 10.000

Abbonamento benemerito L. 15.000

Abbonamento sostenitore L. 20.000 o più

Gli abbonati benemeriti e sostenitori riceveranno un libro in omaggio, a loro scelta (vedere elenco a pag. 78).

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

# Per la storia di una scelta difficile

Il 40° anniversario della Resistenza ha costituito un punto di riferimento privilegiato nell'impostazione dei vari numeri de "L'impegno" e anche su questo, come nei precedenti, documenti e testimonianze di protagonisti contribuiscono ad arricchire la conoscenza di un momento fondamentale per la comprensione dell'intero periodo resistenziale nella provincia.

Gli scioperi del dicembre '43 sono il fulcro intorno a cui si articola tutta una serie di problematiche. L'intervento partigiano a sostegno dell'agitazione operaia caratterizza certamente tale mobilitazione rispetto alle precedenti del marzo-aprile e di agosto e costituisce una "svolta" nel rapporto fra operai e partigiani.

La dura rappresaglia nazifascista che segue agli scioperi e semina il terrore fra i civili di numerose vallate biellesi, la variegata e complessa reazione della popolazione agli incendi e alle fucilazioni intimidatorie dei reparti fascisti e le conseguenze che tali reazioni ebbero sulla lotta armata, i contrasti nel Cln biellese, il dibattito interno allo stesso Partito comunista in seguito all'azione partigiana sono altri aspetti direttamente collegati all'ondata di scioperi.

Sull'intervento partigiano nelle lotte operaie proponiamo due testimonianze: Anello Poma affronta dal punto di vista politico-militare il rapporto fra partigiani e operai nella dinamica dello sciopero e le conseguenze che ne derivarono alla lotta armata, Elvo Tempia pone invece l'accento sull'aspetto organizzativo degli scioperi di dicembre, sull'attività clandestina del Partito comunista e sugli sviluppi dell'incontro fra lavoratori e "ribelli".

Una terza testimonianza, di Argante Bocchio, si riferisce al gennaio '44 ed è strettamente connessa alle precedenti. Consente infatti di rivivere in tutta la sua drammaticità l'esperienza del "governo" partigiano di Postua e l'attacco dei nazifascisti subito dopo i massicci scioperi in Valsessera.

Di indubbia rilevanza per l'evoluzione successiva del movimento di liberazione e per una lettura storica degli avvenimenti della Resistenza biellese, è la posizione assunta dal Partito comunista, al suo interno e nei confronti degli altri partiti del Cln. In questo senso, appaiono indubbiamente stimolanti i documenti inediti del Partito comunista, raccolti e commentati da Gianni Perona, la cui pubblicazione intende approfondire e documentare una serie di decisioni e scelte restituendole al loro contesto e, quindi, alla complessità e al significato proprio del momento in cui vennero compiute.

Non manca, per completare il quadro di quei difficili giorni, il momento senz'altro più drammatico, quello della rappresaglia nazifascista. Su queste pagine, Piero Ambrosio propone documenti fascisti inediti, frutto di una ricerca presso l'Archivio di Stato di Vercelli e riguardanti le prime azioni contro i "ribelli" nel corso del dicembre '43.

Testimonianze e documenti affrontano tematiche ancora aperte, ne tratteggiano gli aspetti principali e, soprattutto, offrono vari livelli di riflessione. In particolare, resta aperto il problema interpretativo circa la mobilitazione operaia che, seppure strettamente connessa, non è riconducibile interamente ai tempi, ai modi e ai caratteri della resistenza armata o del progetto politico in quanto tale.

L'esigenza di varie prospettive di ricerca in questo senso traspare dallo stesso atteggiamento degli operai, descritto

particolarmente nelle testimonianze, un atteggiamento che, anche per il territorio provinciale, è profondamente diversificato in base a molti elementi. Si ripropone quindi in tutta la sua centralità il tema del rapporto fra mobilitazione spontanea e peso del momento politico-organizzativo in riferimento agli scioperi che, anche attraverso i documenti comunisti, consentono un approfondimento, non tanto alla luce del progetto, dichiarato e concretamente perseguito, di impostazione della Resistenza (aspetto che emerge chiaramente anche dalle testimonianze riportate), quanto piuttosto rilanciando dalla sede politica a quella storiografica la delicata questione del rapporto fra partito e classe, sicuramente non interpretabile attraverso angolazioni che non ne colgano, per entrambi i termini del rapporto stesso, le reciproche e incrociate implicazioni e non ne presuppongano a priori la totale identificazione.

L'evoluzione di questi aspetti, già fondamentale nel '43, accompagnerà quasi come una costante la ricostruzione e l'interpretazione di alcuni fra i fatti salienti del 1944.

Il 40° anniversario del 1943 si chiude, quindi, sulle pagine della rivista, con la volontà di non spezzare, ma semmai di restituire, nei limiti del possibile, prima ancora del flusso temporale degli eventi, tutta quella componente di problematicità, di incertezza anche, forse meno tangibile, ma non meno reale e pregnante che accompagnò scelte difficili in mesi difficili.

Per ciò che riguarda gli articoli non strettamente legati alla storia della Resistenza, si conclude su questo numero la pubblicazione della ricerca di Franca Galifante su "fascismo e movimento cooperativo nel Vercellese dal 1920 al 1940". Dopo aver ricostruito la storia del movimento cooperativo prima dell'avvento del fascismo ed averne seguito le vicende negli anni dell'affermazione e stabilizzazione del regime, l'autrice approfondisce, in riferimento ad alcune fra le maggiori cooperative di consumo del Vercellese e della Valsesia, il processo di "recupero" attuato dal regime, con obiettivi di normalizzazione e di organizzazione del consenso, di quelle stesse strutture cooperative che erano state fra i bersagli principali della violenza del fascismo emergente.

L'articolo di Alberto Lovatto ed Enrico Strobino affronta una tematica sociale e culturale di estremo interesse. Parziale frutto della ricerca avviata circa un anno fa in seguito al conferimento di una borsa di studio da parte dell'Istituto, l'articolo, attraverso documenti e testimonianze dirette dei protagonisti, ricostruisce la nascita e l'evoluzione delle bande musicali, fanfare e orchestre in Valsesia e Valsessera a partire dalla fine del secolo scorso. Uno studio che, oltre alla novità dell'argomento, offre concreti strumenti di conoscenza sulla realtà e sulle trasformazioni sociali e culturali avvenute nel corso del secolo ed è arricchito da una ricca documentazione fotografica inedita.

Le principali tappe della storia della Cartiera di Serravalle sono al centro del lavoro di Federico Trombini, di cui pubblichiamo in questo numero la prima parte. Nel corso dell'articolo, l'autore focalizza dapprima alcune fra le principali figure operaie addette alla lavorazione della carta e sviluppa quindi la ricostruzione storica con estrema attenzione al rapporto fra innovazioni, scelte imprenditoriali e conseguente determinazione della realtà operaia.

g.m.

# La crisi politica del novembre 1943 e la formazione dei distaccamenti garibaldini biellesi

## Le tesi comuniste

La crisi del novembre 1943, che portò alla dissoluzione dei gruppi di ex militari e di sbandati rimasti in qualche modo organizzati sulle montagne biellesi è già stata più volte ricostruita<sup>1</sup>. Ai fini dell'analisi che qui ci interessa basta richiamare il fatto che sullo scorcio dell'ottobre i circa settecento<sup>2</sup> uomini armati collegati al Comitato di liberazione nazionale di Biella divengono la posta di un gioco piuttosto complesso.

Da un lato vi è chi considera impossibile mantenere un tale apparato di forze di fronte allo stabilizzarsi dell'occupazione tedesca e alla restaurazione dell'amministrazione fascista. Sono fra questi gl'industriali che, direttamente o indirettamente, finanziano i gruppi.

D'altro canto vi è una diffusa preoccupazione, negli ambienti dell'antifascismo non comunista, per la presenza e talvolta il predominio, specialmente nel settore del monte Cucco tra gli uomini saliti da Tollegno, di organizzatori e militanti direttamente collegati al Partito comunista. Questa preoccupazione probabilmente spiega l'invio da Torino, in accordo con il professor Paolo Greco, rappresentante liberale e presidente del Cln regionale, di un ufficiale di carriera, il colonnello Eugenio Cattaneo — il Tenno dei documenti che qui si pubblicano — “per assumere il comando delle bande autonome nel Biellese”<sup>3</sup>. La curiosa definizione di “bande autonome”, anacronistica nell'ottobre 1943, quando ancora non esisteva un sistema di bande partigiane a orientamento politico, è appunto rivelatrice dell'intenzione di mantenere al nascente movimento partigiano un carattere del tutto apolitico.

Ma anche negli ambienti socialisti la forza dell'organizzazione comunista crea preoccupazioni. Nel Biellese, accanto a eredi di un vivace massimalismo, vivono ancora molti rappresentanti di quello che era stato uno dei più forti gruppi riformi-

sti. Nel settembre i militanti si sono riuniti a congresso a Biella, dopo diciassette anni di silenzio, ma non hanno deciso ancora una linea di impegno diretto nella resistenza armata. Nell'ottobre, a coordinare la loro azione, giunge da Torino — non si sa attraverso quali contatti — Filippo Amedeo, vecchio militante reduce dall'esilio in Francia.

Di fronte a questo schieramento di forze economiche e politiche eterogenee, il gruppo comunista appare compatto e disciplinato. Esso applica sostanzialmente le direttive elaborate da Luigi Longo nella sua lettera-programma del 29 settembre: “lavorare a ridurre ogni divergenza o diversità fra le formazioni civili (di guardie nazionali) e formazioni militari (provenienti dall'esercito); tendere a fare dappertutto delle formazioni miste, con l'immissione di civili fra i militari; stabilire dei rapporti di collaborazione fra tutte le formazioni anche con le più resistenti ad ogni contatto con i civili [...] Tendere a fare aderire, anche formalmente, queste varie formazioni ai CLN e fare riconoscere l'autorità dei rispettivi comitati militari”<sup>4</sup>.

Si tratta di direttive flessibili, che tengono largamente conto delle prevenzioni anticomuniste presenti in una società e in un esercito che escono da vent'anni di fascismo. Tuttavia, insistendo sulla gradualità, sulle adesioni “formali”, sul *noyaulage* delle bande da parte di elementi comunisti, possono dare motivo a una divaricazione irreparabile tra compromessi apparenti e incompatibilità reali.

È esattamente ciò che accade nel Biellese. Il principio dei comandi unici favorisce la preponderanza dei militari, che impongono dapprima una fase di attesa e di preparazione, e lasciano poi i gruppi sostanzialmente disarmati di fronte alla manovra dimostrativa tedesca che, ai primi di novembre, provoca la loro definitiva dispersione.

L'organizzazione comunista biellese, che era stata oggetto di critiche benevole, come si vede dal rapporto del 28 ottobre che pubblichiamo, viene sottoposta allora a critiche durissime da parte dei dirigenti

del Centro di Milano. Alcune si appuntano su questioni di carattere pratico, altre su singole persone. Ma in sostanza è la linea d'azione che viene discussa, la capacità di interpretare e applicare correttamente le direttive del Partito.

La reazione dei comunisti biellesi a queste critiche, benché sia molto interessante, non ha rilievo qui, dove si vuole solo ricostruire il processo che conduce da una politica di collaborazione con i militari alla scelta di costituire i distaccamenti garibaldini. Sono invece di notevole interesse specifico i due documenti pubblicati che vengono inviati al Cln e ai socialisti per giustificare la svolta, e per questo sembra opportuno darne un'edizione completa, nonostante la prolissità e ripetitività di molte pagine.

La *dichiarazione programmatica* del 20 novembre è un testo che aderisce sostanzialmente all'appello redatto da Mauro Scoccimarro nel settembre e pubblicato sotto il titolo *Il Partito Comunista al Popolo Italiano* nel numero speciale del 20-21 ottobre 1943 dell'edizione settentrionale de “l'Unità”. Il sensibile ritardo non era probabilmente casuale, perché questo testo era stato discusso, dopo la redazione, a Milano, ed aveva provocato qualche riserva, in particolare circa la sezione riguardante i compiti storici della classe operaia, la quale — al giudizio di Celeste Negarville e Agostino Novella in particolare, ma con il sostanziale apporto di tutti i dirigenti “milanesi” — conteneva “alcune frasi che potevano far capire che” il partito si poneva degli “obiettivi immediati a carattere socialista”. Secondo Negarville anzi, si sarebbe fatta “confusione tra obiettivi di F[ronte] Nazionale] e obiettivi storici del P[artito]”, e anche questo rilievo era stato accettato da “tutti i compagni [...] senza obiezione”. Inoltre era stato rilevato da Novella che “la lotta contro l'invasione tedesca, contro il fascismo era, di fatto, su un piano secondario”<sup>5</sup>. Nondimeno, dopo un complesso dibattito, anch'esso ormai ben noto agli storici, il testo “roma-

<sup>1</sup> Cfr. il nostro ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 62-83.

<sup>2</sup> La valutazione è in un rapporto della fine di novembre dell'inviato del Centro comunista di Milano, forse di Francesco Scotti (Grossi). Archivio Brigate Garibaldi, Istituto Gramsci di Roma, 05067-72.

<sup>3</sup> Cfr. PAOLO GRECO, *Cronaca del Comitato Piemontese di Liberazione Nazionale*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*, Torino, Books Store, 1977, p. 187.

<sup>4</sup> Cit. in ERNESTO RAGIONIERI, *Il partito comunista*, in LEO VALIANI-GIANFRANCO BIANCHI-ERNESTO RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971, p. 328.

<sup>5</sup> Cfr. la relazione di Giulio (Agostino Novella) in data “Roma, ottobre 1943”, in LUIGI LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 91. Ampio esame del contrasto tra Milano e Roma in PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, voi. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 114-119.

no” era stato accettato e diffuso. A Biella esso giunge certamente<sup>6</sup> nei giorni della crisi dei primi di novembre, e inevitabilmente viene letto con animo diffidente verso le indicazioni unitarie circa i rapporti con i partiti alleati. Se già il testo originale, come ha osservato giustamente Ernesto Ragionieri, “pure esprimendosi ora dall’interno di un fronte di forze antifasciste, tendeva, come negli ultimi anni della lotta legale condotta dal Partito comunista in Italia, piuttosto a smascherare gli avversari che non a modificare i rapporti di forza”<sup>7</sup>, la rielaborazione biellese accentua questo carattere con tutti i riferimenti ai casi locali. Ma in particolare essa appare totalmente costruita al fine di giustificare un’iniziativa esclusivamente comunista nel campo militare come in quello politico. Nella conclusione infatti si dice di essere “decisi ad impedire qualsiasi manovra tendente a liquidare o a rendere inoperanti le già esistenti formazioni militari”, ma anche a “dare ad esse il più largo sviluppo, rafforzarle e perfezionarle alla luce dell’esperienza della guerra partigiana negli altri paesi e di iniziare immediatamente con esse la lotta contro i tedeschi e contro i fascisti”. Ma poiché a novembre la prima parte di questo programma è evidentemente nulla, essendo la liquidazione delle bande già avvenuta, la sola parte operativa è evidentemente l’indicazione del modello di guerra partigiana di “altri paesi”.

Ancora più chiara è la volontà di rottura nella conclusione politica: espressioni come “ognuno assuma [...] le proprie responsabilità”, “troppo spesso, nelle nostre posizioni in seno al C. di L.N. abbiamo fatto concessioni alla dea Unità”, “molto meglio un minimo di unità nell’azione che una totale unità formale”, suonano praticamente liquidazione per chiunque non si allinei all’iniziativa comunista.

Tuttavia il documento non può essere letto come il puro riflesso di una situazione particolare, né il suo radicalismo “settarario” può essere attribuito solo alle circostanze del novembre biellese. Nella sua prolissa articolazione esso contiene una rielaborazione complessiva di un certo interesse. In particolare, dove propone il programma politico per i comitati di liberazione nazionale, esso riprende bensì la parola d’ordine della “democrazia popolare” indicata nell’appello “romano” di settembre come uno dei “nuovi compiti storici della classe operaia”<sup>8</sup>, ma vi unisce

due altre parole d’ordine, il rifiuto della “imbelle democrazia”, identificata con il prefascismo, e la proposta della “democrazia di nuovo tipo” alla quale la politica di Cln avrebbe “dato nascita”.

Si tratta in effetti di una lettura molto acuta, che rinvia a matrici databili con grande precisione. La “democrazia di tipo nuovo” è infatti concetto che Palmiro Togliatti aveva ampiamente svolto per definire la democrazia spagnola nel suo saggio *Sulle particolarità della rivoluzione spagnola*, che tra l’ottobre e il novembre 1936 era stato pubblicato su tutti i principali giornali comunisti dell’emigrazione. In quel testo la si definiva come una democrazia che utilizzava “l’esperienza storica della rivoluzione democratico-borghese [...] condotta a termine dal proletariato della Russia dopo la conquista del potere”; una democrazia così forte da “essere nemica di ogni forma di spirito conservatore” e capace di impedire che il fascismo usi “la democrazia borghese e i diritti che essa concede per distruggere la democrazia”<sup>9</sup>.

Sono concetti che ritroviamo nel nostro testo, ma che rinviano anche ad altri contributi apparsi nello stesso autunno 1936. Togliatti infatti non usa mai i termini né di “democrazia popolare”, né di “democrazia imbelli”. Troviamo invece quest’ultima, opposta alla “democrazia di nuovo tipo”, in un articolo della fine del 1936, *Per una democrazia forte ed eroica*, scritto per “l’Unità”<sup>10</sup> da Domenico Ciufoli, che collega la situazione italiana alla spagnola ma, diversamente da Togliatti, riferisce la democrazia “di tipo nuovo” all’Italia.

Il solo testo in cui le tre parole d’ordine coesistono come nel nostro, è l’editoriale *La lotta per la conquista della democrazia*, apparso nello stesso numero della rivista teorica “Lo Stato operaio” che pubblicava la seconda edizione in italiano del saggio di Togliatti. Qui si definiva come programma per l’Italia la “democrazia davvero popolare, e di combattimento”, una democrazia che “non è [...] ancora quella sovietica; ma non è e non potrebbe essere un ritorno alle forme della democrazia contro cui ci battemmo nel passato, e che ci portarono al regime totalitario”, “non è la democrazia [...] imbelli; è la democrazia di tipo nuovo”; e si chiariva che “la forma di questo regime deve essere una repubblica democratica”<sup>11</sup>.

Non è difficile ricostruire le vie per le quali la parola d’ordine così rara della “democrazia popolare” ha fatto scattare

nei redattori biellesi così precisi riferimenti: la “democrazia popolare” come termine intermedio tra le democrazie borghesi e la democrazia sovietica è termine che appare nell’autunno 1936 negli scritti di Georgij Dimitrov<sup>12</sup> e che in quel periodo circola negli ambienti del Comintern. Là dovette conoscerla Aladino Bibolotti, che fu tra il gennaio e il febbraio 1937 a Mosca e lungamente discusse con Togliatti la linea sul problema della “lotta per la democrazia, per la repubblica democratica”, e della “democrazia di nuovo tipo”, per riferirne poi all’Ufficio politico di Parigi<sup>13</sup>. Ed è proprio Aladino Bibolotti, presente nel Biellese in tutto l’autunno-inverno 1943-44, l’autore o l’ispiratore del nostro documento.

Che si trattasse del resto di una lettura legittima e corretta non è lecito dubitare, perché basta ripercorrere l’appello del settembre 1943 per ritrovarvi temi largamente presenti nelle polemiche degli anni trenta. Allo stesso modo, il gruppo comunista biellese riconduce alla tematica del VII Congresso dell’Internazionale comunista e della politica dei fronti popolari le origini della politica unitaria dei Cln<sup>14</sup>; ma la crisi del novembre cambia radicalmente il tono di questi riferimenti. La lettera indirizzata all’organizzazione del Partito Socialista di Biella, il terzo dei documenti che pubblichiamo è un tipico campione di quanto il VII Congresso ancora conteneva di settarismo pur nell’indicazione di una politica unitaria. In particolare esso pretende non solo di mettere sotto accusa l’intero gruppo socialista, ma fornisce anche il materiale per bollare come traditore proprio il massimo dirigente socialista in sede di Cln. Inoltre imposta la possibilità di una politica unitaria nel Cln stesso sull’ipotesi di una sostituzione dei membri non graditi.

Non si discute evidentemente l’opportunità e la probabile giustizia di molte accuse; quello che colpisce è la pretesa di formulare in termini teorici una sorta di diritto di tutela e di giudizio sull’operato degli organi unitari, in base alla loro maggiore o minore aderenza a una linea che, a questa data, non è affatto acquisita come patrimonio comune. Anche questa lettera, in sostanza, più che una proposta è il tentativo di legittimare una rottura e una nuova libertà d’azione comunista.

Tuttavia è probabile che documenti come questi, resi noti a Milano, abbiano provocato qualche inquietudine. Essi dimostravano concretamente che l’appello di settembre, con la sua commistione di pro-

<sup>6</sup> Nel carteggio di novembre tra l’organizzazione di Biella e Milano, si sottolinea ripetutamente l’invio regolare de “l’Unità”. “Voi — scrive, ad esempio, la direzione del partito il 27 novembre — ‘l’Unità’ l’avete sempre avuta, qualche volta solo in un numero limitato di copie, ma per conoscere la direttiva basta anche una copia sola”. Cfr. *Alla Federazione di Biella*, 27 novembre 1943, in Archivio del Partito comunista italiano, Istituto Gramsci, Roma, fase. Piemonte 1943.

<sup>7</sup> ERNESTO RAGIONIERI, *art. cit.*, p. 331.

<sup>8</sup> Il testo dell’edizione settentrionale de “l’Unità” porta un paragrafo dal titolo *Nuovi compiti storici della classe operaia*, e il sottoti-

tolo *Indipendenza nazionale e democrazia popolare*, che scompare poi nelle ristampe del dopoguerra.

<sup>9</sup> Cfr. il testo di Togliatti in PALMIRO TOGLIATTI, *Opere*, a cura di FRANCO ANDREUCCI e PAOLO SPRIANO, voi. IV, tomo 1, 1935-1944, Roma, Istituto Gramsci-Editori Riuniti, 1979. Ivi sono indicate tutte le edizioni originali del saggio. I passi citati sono alle pp. 142 e 152.

<sup>10</sup> Cfr. “l’Unità”, a. XIII, 1936, n. 14, [novembre-dicembre], p. 2.

<sup>11</sup> Cfr. “Lo Stato operaio” a. X, n. 11, novembre 1936, pp. 741-748. I passi citati sono alle pp. 743-744.

<sup>12</sup> Debbo questa segnalazione alla erudizione e alla cortesia di Aldo Agosti.

<sup>13</sup> Sul ruolo di Bibolotti v. PAOLO SPRIANO, *Introduzione a PALMIRO TOGLIATTI, Opere*, voi. cit. pp. XLIX-LV e, specialmente, pp. LIII-LIV. È impossibile sviluppare qui le osservazioni sulla cautela con cui Togliatti usa questi concetti.

<sup>14</sup> Cfr. in tal senso la *Circolare n° 1. 1° nov[embre] 1943. I comunisti e il Comitato di liberazione nazionale* diffusa come testo di studio nel Biellese fra “tutti i compagni investiti di una qualsiasi responsabilità di Partito”.

poste tattiche e di obiettivi strategici, era come una mina vagante, e poteva caricare il problema dell'organizzazione della guerra partigiana di tutte le esplosive complicazioni connesse con una definizione politica troppo precisa degli obiettivi della politica unitaria. Già il dibattito ben noto svoltosi a proposito delle trasmissioni di Togliatti da radio Mosca aveva dimostrato che lo stesso vertice del partito in Italia rischiava crisi gravissime se univa alla parola d'ordine prioritaria della guerra immediata ai tedeschi e ai fascisti una linea politica troppo definita in senso democratico e repubblicano.

Di qui, crediamo, la scelta del Centro di Milano di dare ai biellesi nuove istruzioni. Sul piano operativo le indicazioni non avevano effetti molto diversi, poiché si trattava di organizzare al limite da soli le formazioni partigiane. Ma sul piano ideologico la scelta era quella di un momentaneo abbandono del terreno unitario. La lettera ai compagni delle formazioni partigiane, inviata il 27 novembre 1943, rompeva decisamente con la pratica delle dichiarazioni e dei documenti fittiziamente unitari, diffusi per accreditare la politica comunista.

L'indicazione era di parlare a nome del partito, di attuare "le nuove direttive riguardanti le formazioni di partigiani" in connessione con "tutto il nuovo orientamento del P[artito] nel senso di dare a tutta la sua attività anche nel seno degli organismi creati nel campo dell'azione unitaria con le altre correnti politiche, un più marcato carattere di partito"<sup>15</sup>. L'applicazione al Biellese della nuova direttiva anche sul piano politico, viene con la lettera della direzione del partito *all'organizzazione di Biella* del 14 dicembre 1943. Tutto il materiale propagandistico diffuso nella zona tra l'ottobre e il novembre vi è condannato come insufficiente: "Perché pubblicare dei manifestini a firma del Fronte Nazionale quando questo non ne sa nulla? — si chiede — Oltre ad essere un'azione scorretta è anche un'azione politicamente sbagliata, perché voi fate credere che il Fronte Nazionale sia su posizioni politiche sulle quali invece non è".

Attraverso questa critica tuttavia si va al di là dell'obiettivo immediato; è la direttiva ottimistica di Longo del settembre 1943 quella che viene sconfessata. La nuova linea di esplicitazione della politica del partito trova però nel caso biellese un'altra difficoltà: la relativa autonomia ideologica che era consentita in documenti a carattere unitario diventa inammissibile in documenti direttamente di partito. L'impegno profuso nel curare per il Cln di Biella "L'informatore alpino" è criticato: "non siamo contro, anzi, a queste iniziative locali, sempre che prima sia assicurata la diffusione dell'organo centrale del Partito". Ma soprattutto inquietante appare la proposta di pubblicare nel Biellese una rivista teorica, "Conoscere", il cui primo nume-

<sup>15</sup> Archivio del Partito comunista italiano, Istituto Gramsci, Roma, fase. Piemonte 1943; il passo citato è a p. 1.

**Bastone tedesco l'Italia non doma**

**Va fuori d'Italia Va fuori stranier**

# il combattente.

**N. 1 - Ottobre 1943** per la cacciata dei tedeschi e dei fascisti - per la libertà e l'indipendenza nazionale

## FUORI I TEDESCHI D'ITALIA! a morte i fascisti traditori!

**PERCHÉ CI BATTIAMO**

*Il popolo italiano non voleva la guerra; vi è stato costretto dalla cricca fascista al servizio della Germania. Il popolo italiano non voleva il fascismo: l'ha dimostrato dopo il 25 luglio reclamando la liquidazione di ogni sopravvivenza fascista. Il popolo italiano voleva la pace e la libertà: l'ha dimostrato obbligando il governo Badoglio ad attuare la reazione fascista e a firmare l'armistizio.*

*Ma la Germania non ha tollerato questo atto di indipendenza: non ha permesso che l'Italia cessasse di farle da scudo e da campo di battaglia. All'annuncio dell'armistizio ha attaccato le nostre città e le nostre truppe, ha occupato il nostro territorio nazionale e l'ha sottoposto a contributo. La sedicente*

UN PARTI.  
GIANO DI  
VENEZIA  
GIULIA POR-  
TA ALLAI-  
TACCO I  
SUOI FIDI-  
UOMINI.



**UNITÀ D'AZIONE**  
Raccogliaci un'unica  
Bandiera, una speme  
Di fonderci insieme  
Già l'ora suonò.

G. Mameli

*È... -bisogna tutto, lo italiani a non dare  
tegnano ai tedeschi ed ai fascisti. La migliore  
altea dalle loro angustie e dai loro soprusi*

**COME OPERARE**

ro è sottoposto all'esame della direzione. Vale la pena di riportare alcuni passi della dura condanna: "Secondo voi 'Conoscere' sarà dunque una bandiera spiegata del marxismo, una palestra del materialismo dialettico e del materialismo storico [...] Caspita ci siamo detto [...] sarà proprio una cosa necessaria e bella. Ma poi ci siamo chiesti [...] hanno nel Biellese le forze necessarie? [...] Fin che vi limiterete, come in questo primo numero, a riprodurre scritti dei nostri migliori compagni, non farete niente di male; ma non sappiamo cosa farete quando vorreste fare da voi. Attenti che dopo il 'socialismo biellese' non nasca un 'comunismo biellese'. Dite un po': se invece [...] vi proponeste una cosa molto più modesta: ad esempio, di riprodurre, anche a macchina gli articoli che trovate in *Nostra Lotta* o sull'*Unità*'?"<sup>16</sup>.

Viene a conclusione con questo sarcastico richiamo all'ordine un bimestre circa di polemica tra i dirigenti esterni e i biellesi circa la pretesa di questi ultimi di elaborare i propri documenti. Diversamente dai giudizi ora citati, allo storico appare probabile che non l'incapacità, ma la capacità d'interpretazione del gruppo dei Sola, Bibolotti, Santhià, fosse fonte di preoccupazione.

In questo clima, di richiamo all'iniziativa e alla disciplina del partito, si compie il battesimo del movimento garibaldino biellese e si chiude, qui come a livello nazionale, una pagina di storia del Partito comuni-

sta. Anche le parole d'ordine cambieranno: se la "democrazia popolare" è ancora proposta nel proclama del 15 gennaio 1944, in occasione della fondazione della 2ª brigata Garibaldi "Biella", essa è destinata a cedere il passo alla formula togliattiana della "democrazia progressiva"<sup>17</sup>. Si perderà tuttavia, in parte, anche quella ricchezza e varietà di motivi che fanno ancor ora il fascino e l'interesse del dibattito dell'autunno 1943.

<sup>17</sup> Se la nostra analisi è corretta, noi dissentiamo alquanto da Paolo Spriano quando dice: "Troviamo qui [nell'appello di settembre] la prima definizione di 'democrazia popolare'. Sarà un termine che incontreremo spesso, in analogia con quello di 'democrazia progressiva', ma con risvolti e contenuti diversi sia sulla penna di dirigenti comunisti che in quella di autori di altri partiti di sinistra". Cfr. PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, voi. cit., pp. 112-113, il corsivo è nostro. Il termine "democrazia popolare" è abbastanza definito nella tradizione comunista, e non ci pare intercambiabile con "democrazia progressiva". A riscontro di questa tesi, che richiederebbe più ampia dimostrazione, richiamiamo solo che un teorico avvertito come Eugenio Curiel usa sempre il primo termine fino al febbraio 1944, e sempre il secondo dopo il ritorno di Togliatti. Ci pare inesatta, al semplice riscontro dei testi, l'affermazione di Giorgio Amendola: "Continua fu [in Curiel] l'attenzione allo sviluppo in Italia di una democrazia nuova, diversa dalla vecchia democrazia prefascista e chiamata democrazia progressiva". Cfr. GIORGIO AMENDOLA, *Prefazione* a EUGENIO CURIEL, *Scritti 1935-1945*, a cura di FILIPPO FRASSATI, Roma, Istituto Gramsci-Editori Riuniti, 1973, p. LV. Il corsivo è nostro.

<sup>16</sup> In Archivio del Partito comunista italiano, fase. cit.

## Documenti\*

### Note sulla situazione del Biellese

28-10-1943

Dalle poche informazioni avute dal compagno Bottini [Idelmo Mercandino] risulta che in complesso l'organizzazione locale del P[artito], in questa zona, presenta molte lacune. Nella zona vi sarebbero circa 200 compagni, diversi abbastanza qualificati.

Benché il compagno abbia affermato che i compagni dirigenti locali sono bene orientati sulla politica generale del P[artito], è mia impressione che l'attività dei compagni sia quasi completamente assorbita dal lavoro militare (organizzazione, approvvigionamento, contatti con ipartigiani ecc.) e, per quanto riguarda i dirigenti, dal C.L.N. locale. E che nel campo dell'attività politica, sindacale e fra i contadini (qualcosa sembra si faccia seriamente tra i giovani e le donne) l'attività sia molto limitata.

Le deficienze più importanti sono nel campo organizzativo e cospirativo, l'organizzazione poggia quasi sulle stesse basi e lavora cogli stessi criteri del periodo antecedente all'armistizio. Ad esempio non vi è ancora una parziale sostituzione dei quadri attivi, conosciuti, delle organizzazioni con altri meno conosciuti, non vi è una razionale separazione e distribuzione nelle cariche in seno ai compagni responsabili, come pure non vi è netta separazione fra il lavoro militare e politico. (Il compagno Bottini è membro del C.L.N., del C[omitato] Militare] dello stesso, responsabile dei Gap, membro del Comitato di P[artito]).

Il C.L.N. locale funzionava abbastanza bene, i comunisti, come elementi più attivi, si sono acquistati grande simpatia non solo tra gli operai ma anche tra gruppi di intellettuali e di piccoli e medi industriali. Questa influenza dei comunisti comincia a preoccupare i rappresentanti degli altri partiti in seno al C.L.N. Specialmente dopo l'arrivo di Amedeo, i socialisti (da una quindicina di giorni) hanno iniziato un lavoro di boicottaggio verso i compagni. Essi han tenuto una riunione con la partecipazione di tutti i rappresentanti del C.L.N. con i militari, all'insaputa dei compagni (il tentativo è stato sventato). Inoltre i capi dei vari partiti del C.L.N. locale hanno proposto, per istigazione dei socialisti, Amedeo come segretario del C.L.N. in contrapposizione ad un nostro compagno; ma anche questa manovra non ha avuto buon gioco, la questione è ancora in sospeso.

L'organizzazione militare conta dieci

raggruppamenti di settore, composti di militari e civili, gran parte di questi compagni e simpatizzanti. Essi sono bene equipaggiati ed approvvigionati, difettano un poco di armi e munizioni. Tutti questi gruppi dipendono dal C.L.N. locale.

Queste forze però sono inoperose, fino ad ora non han fatto quasi nulla. Vi è poi un'organizzazione di Gap in via di costituzione, ma anch'essa finora è passiva.

I compagni si propongono di attivizzare queste forze. In generale però mi è sembrato che vi sia molta reticenza ad intraprendere delle azioni. I compagni sono preoccupati che una forte reazione e delle repressioni mettano in serio pericolo tutta l'organizzazione del P[artito], secondo essi, non ancora preparata a mettersi sul terreno dell'azione.

Bisogna rimediare a tutte queste deficienze. Col compagno ho discusso di tutte le questioni ed ho illustrato le direttive politiche-organizzative del Partito. D'altra parte penso che le ultime circolari sulle direttive di lavoro inviate, contribuiranno ad indirizzare l'attività e stimolare i dirigenti locali.

Zanotto, attualmente allontanato anche dai socialisti, tenta di intrufolarsi nell'organizzazione militare. La sua condotta attuale è molto equivoca e, a dire dei compagni, abbastanza sospetta.

Per il Vercellese, Bottini non mi ha dato notizie precise.

[Seguono schematiche indicazioni su tutto il Piemonte settentrionale, senza informazioni precise]

### Dichiarazione programmatica da sottoporsi ai membri del Comitato di liberazione nazionale di Biella

20 novembre 1943

Dichiarazione programmatica del Comitato di liberazione nazionale di Biella

Le speranze e le supreme aspirazioni del popolo italiano sono tese sempre più verso la grande coalizione delle forze antifasciste e democratiche che compongono il Comitato di Liberazione Nazionale.

È sotto la guida più avanzata e conseguente di esso che si sono avuti i primi movimenti della classe operaia nei maggiori e più importanti centri industriali d'Italia, movimenti che dovevano darci il 25 luglio.

Spetta ai partiti del Fronte Nazionale il merito di essersi prontamente costituiti in Comitato di Liberazione Nazionale, di aver bandito la crociata patriottica per la cacciata del tedesco, ed iniziata la lotta a morte contro la tentata resurrezione di un fascismo agli ordini ed al soldo del nemico nazionale.

Il popolo guarda giustamente al Comitato di L.N. come nucleo germinale del rinnovamento della Patria, come al governo che si attendeva fin dal 25 luglio, al governo che non ha mai cessato di reclamare e che reclama più imperiosamente che mai, per unificare la direzione politica del Paese e la direzione militare della riscossa antitedesca. Il popolo guarda ad esso come alla

sola forma capace di dar vita ad un'Italia, profondamente rinnovata, sinceramente democratica, audacemente progressiva.

Giova quindi vedere più da vicino, che cosa è, che cosa rappresenta e che cosa dovrà fare il C. di L.N. oggi costituito dal Partito della Democrazia Cristiana, dal Partito Liberale, dal Partito d'Azione, dal Partito Socialdemocratico (sic), dal Partito Socialista d'Unità Proletaria e dal Partito Comunista.

Il colpo di Stato del 25 luglio venne accolto dal giubilo di tutto il popolo italiano e salutato come la fine del fascismo e della guerra tanto era stanco dell'uno e dell'altra. Ma, per distruggere radicalmente il fascismo e per liquidare la guerra, bisognava poggiare risolutamente e subito su le masse popolari. Bisognava cioè far subito appello alla coalizione antifascista chiamando al governo della nazione i suoi uomini migliori, ai quali si volgeva fiduciosa la stragrande maggioranza degli italiani. Bisognava affidare ad essi il compito di spezzare le reni al fascismo e bandire immediatamente nel calore dell'entusiasmo popolare, la crociata nazionale contro l'invasore tedesco.

Non si è voluto promulgare una immediata e generale amnistia per i detenuti e confinati politici, cosicché, per strappare alle carceri ed ai luoghi di deportazione i comunisti ed i libertari si rese necessaria una forte pressione della classe operaia e dei suoi dirigenti autorizzati: né sempre e dovunque si giunse a tempo.

Invece della immediata rottura dell'infausta alleanza dell'Italia con la Germania hitleriana, si sono avute le assicurazioni di fedeltà alla medesima e la continuazione della guerra fascista sino all'8 settembre con le conseguenze che tutti sanno per la vita dei cittadini e per l'economia del paese.

Invece di una sollecita ed energica epurazione degli alti comandi militari infedelti al fascismo si è lasciato che quasi tutte le grandi unità rimanessero in mano agli uomini di Mussolini e di Hitler.

Si è giunti all'armistizio con una impropria parazione politica e militare che non può non essere giudicata colpevole. Il corpo degli ufficiali, salvo rare e meritevoli eccezioni, ha mancato al senso dell'onore ed a quello del dovere militare, abbandonando precipitosamente comandi, arsenali, depositi, fortezze, aerodromi e truppe. Si è così avuto il disgustoso e triste processo di disfaccimento di quelle forze armate che tanti sacrifici erano costate al paese. I soldati d'Italia sono stati gettati nelle vie, senz'armi, senza viveri e senz'ordini, braccati dai nazisti, che molti poterono condurre nei campi di prigionia in Germania, dopo inaudite umiliazioni e sevizie fisiche e morali.

La responsabilità di un simile immane disastro non può essere taciuta e non può non essere fatta risalire a chi deteneva il potere in alto come in basso, dal re al maresciallo Badoglio, ai comandanti di grandi unità, ai comandanti di reparto.

Tuttavia, di fronte alla imperiosa neces-

\*I tre documenti provengono dall'Archivio del Partito comunista italiano, Istituto Gramsci, Roma, fase, Piemonte, 1943.

I testi sono trascritti fedelmente con interventi minimi a meno che non fossero resi necessari dal senso. Alcune incertezze si devono probabilmente al fatto che gli originali furono trascritti a macchina, forse dopo la guerra.

sità di affrontare subito il pericolo tedesco ed iniziare la lotta del popolo per la cacciata delle truppe di Hitler dal suolo della Patria, la coalizione antifascista ha saputo, nella carenza del governo, trasformandosi subito in Comitato di Liberazione Nazionale, assolvere al suo compito di organizzatrice della resistenza popolare contro i tedeschi e contro il risorto pericolo fascista.

Così l'unione di tutti gli italiani si è ulteriormente rinforzata, risvegliando molte forze sino a ieri sopite e determinando una salutare rivolta morale anche in molti ex fascisti. L'unione di tutti gli italiani è oggi una concreta realtà che si è inserita nella storia ed è destinata ad avere sviluppi e conseguenze incalcolabili. Intanto nell'unione e nella lotta comune, socialisti, comunisti, liberali, democratici, cattolici, ex fascisti e patrioti senza partito, imparano meglio a conoscersi ed a stimarsi in vista di ulteriori comuni realizzazioni nell'interesse del paese.

La classe operaia, col peso formidabile del suo numero, della sua compattezza e della sua maturità politica, è oggi il motore di tutte le folte masse di lavoratori. Al suo fianco si schierano sempre più fiduciosi e consapevoli, i contadini, suoi naturali alleati, i tecnici, gli impiegati, i professionisti, i piccoli industriali, commercianti ed agricoltori.

Le classi medie del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, hanno potuto bloccare, in buona fede, per alcuni anni, coi plutocrati, coi grandi capitalisti e coi grandi proprietari terrieri, ma, i loro interessi lesi, l'asservimento alla politica ed all'economia tedesca e la catastrofe in atto in tutto il paese, hanno determinato la rottura col fascismo ed il loro schieramento colle forze democratiche.

È nell'interesse attuale e futuro della Nazione Italiana che questa unione permanga.

È quindi doveroso che ciascuno dei partiti aderenti alla coalizione antifascista e democratica, pur senza pretendere da nessuno impossibili rinunce (sic) ideali e programmatiche per l'avvenire, ponga lealmente a tacere, senza spirito di manovra, ogni particolarismo, ogni sia pur legittimo interesse contingente di parte, per dare al Comitato di Liberazione Nazionale quella compattezza, quella forza, quella libertà di decisione che l'interesse superiore della Patria esige.

Affinché l'enorme patrimonio di fiducia e di speranza che oggi il popolo ripone nel C. di L.N. non vada perduto è dunque necessario che non ci si accontenti di una parità puramente formale e difacciata, ma dia prova (sic) della sua forza nell'azione, della sua risolutezza, della sua chiarezza politica, e della sua capacità nel dirigere, politicamente e militarmente la nazione in armi.

Occorre quindi cementare la coesione del Comitato ed a tal fine debbono essere bandite le manovre degli uni contro gli altri. Bisogna operare insieme, lealmente, senza sottintesi né restrizioni mentali. Bisogna bandire tutto ciò che può dividere o comunque indebolire la forza ed il prestigio del C. di L.N., e che ne menoma (sic) la sua capacità di decisione e di azione. I tentativi, palesi ed occulti per escludere od isolare o diminuire l'autorità di questo o quel partito si risolverebbero in un danno comune e la manovra si ritorcerebbe infine contro coloro che l'avessero tentata. Chi tenta di rompere o indebolire la coalizione antifascista è dunque un nemico. Alleato dei nazisti e dei fascisti, come tale dovrà essere trattato.

Solo operando insieme e concordemente non ci verrà meno la fiducia popolare e si preparerà all'Italia il suo radioso avvenire di libertà di indipendenza e di progresso.

Non si tratta infatti di ritornare alle condizioni anteriori al 1922.

Chi pensasse che l'attuale bufera che ha sconvolto e travolto l'intera umanità, possa dileguarsi con un semplice ritorno alle condizioni del passato mostrerebbe una deplorabile miopia politica e di essere fuori della storia.

Chi ha intelligenza politica ed ha lo spirito libero da ristrettezze e da grettezze mentali può e deve guardare coraggiosamente all'avvenire della nostra Patria e di tutta l'Umanità con spirito audacemente progressivo.

I compiti del Comitato di Liberazione Nazionale non sono dunque limitati alla mera conciliazione di opposte concezioni ideologiche, per tirare avanti fin quando la guerra sta finita; non si tratta cioè, di raggiungere o di conservare una conciliazione opportunistica, vecchio stile, attraverso manovre diplomatiche, per scansare ed attingere gli urti di classe riflettendosi nei diversi partiti.

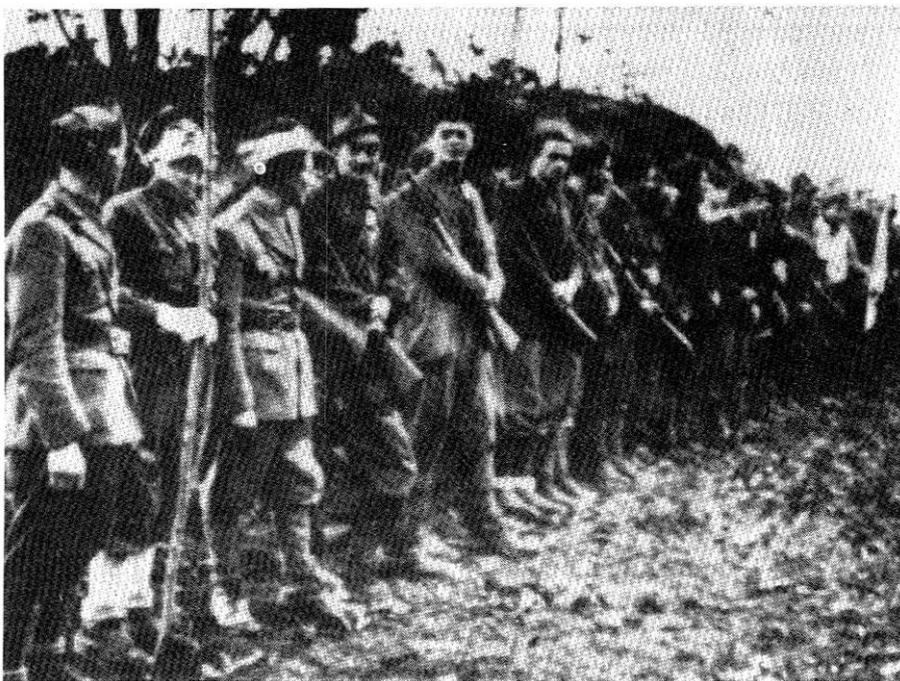
Se si facesse ciò, con il meschino intento di ingannare o di illudere le masse proletarie e popolari, non avremmo che una parvenza di unità, e tutto ciò crollerebbe al momento dell'azione. Allora una nuova tremenda disillusione delle masse si aggiungerebbe alle precedenti: si avrebbe una nuova polverizzazione delle forze democratiche e si aprirebbe la via al ritorno di governi reazionari anche se mascherati da una etichetta democratica.

Il dovere dell'oggi è quindi quello di creare le premesse per un domani di vera democrazia popolare.

La nuova democrazia popolare non deve aver nulla di comune con la imbecille "democrazia" sconfitta nel 1922, con le sue viete manovre e i suoi intrighi parlamentari, con la meschinità della vita provinciale e municipale d'allora. Non deve essere cioè il ritorno ad una miopia politica provinciale, né la contrapposizione d'una singola personalità alle classi in urto fra di loro, politica da cui nasceva la incapacità a considerare con chiarezza la nostra struttura economica, da cui derivò la lunga crisi politica del paese, sfociata nella vittoria del fascismo. Il provincialismo ed il particolarismo avevano appunto impedito di comprendere che la crisi politica era causata dalla debolezza economica dell'Italia.

L'incapacità dei partiti politici d'allora trova appunto la sua spiegazione nella loro incapacità a comprendere gli elementi essenziali della situazione e nel loro conseguente logorarsi in meschine lotte di concorrenza e nei loro meschini tentativi suicidi di escludersi a vicenda, quando invece avrebbero dovuto unirsi per fronteggiare e stroncare la reazione, per annientare sul nascere il fascismo, sostenuto dal capitale finanziario, industriale ed agrario.

La democrazia di nuovo tipo alla quale abbiamo dato nascita, se vuole essere vitale, deve operare in profondità e non ac-



Ex militari sbandati.

contentarsi di riforme strutturali. Deve rinvigorire il suo spirito e rinnovare i suoi metodi, deve cioè sentirsi ed operare come una forza nuova ed innovatrice, capace di muoversi tra gli strati popolari, da dove trarrà la forza.

Gli interessi obbiettivi delle forze popolari sono i nostri stessi interessi. Cercare di differenziare, a scopo di divisione, di ostacolarli o di deviarli con manovre di corridoio, tendenti a proteggere particolari e ristretti interessi, di ceti, di classi o di gruppi, non solo costituirebbe inganno, ma vera idiozia politica... Le classi lavoratrici non si lascerebbero più giuocare dalle sciocche lusinghe dei politicanti in mala fede, né dai servi sciocchi degli interessi della conservazione sociale.

“Qui si fa l'unità d'Italia o si muore!”  
— così Garibaldi a Calatafimi nel prestigioso 1860.

L'unità fu fatta ed ha resistito alle più dure prove, ma mai come oggi che è stata messa in pericolo dalla folle politica antinazionale del fascismo, essa si è rivelata necessaria all'esistenza ed allo sviluppo della Nazione.

Essa si fonda e si fonde, oggi, in un tutto omogeneo al calore dell'animo popolare, resa cosciente ed adulta dall'irresistibile riscossa antifascista ed antitedesca di quest'anno 1943.

L'alto pensiero di Dante, di Machiavelli, di Mazzini, di Garibaldi e di Cavour, di Giovanni Amendola, di Piero Gobetti, di don Minzoni, di Giacomo Matteotti, di Antonio Gramsci e di Carlo Rosselli, verrà portato a compimento in quest'ora storica di tutta l'umanità e la Patria italiana conoscerà insieme lo splendore di una nuova Rinascita e il coronamento di un secondo Risorgimento.

Per fondare la grande Italia libera, democratica, prospera e progressiva sognata e voluta dai pensatori e dai martiri, gli italiani degni di questo nome resteranno uniti e si stringeranno sempre più compatti attorno al Comitato di Liberazione Nazionale.

Il C. di L.N. può e deve essere considerato oggi il vero governo della nazione italiana e nulla deve essere trascurato per rafforzare l'autorità ed il prestigio nelle masse del Popolo.

Esso deve poter lottare contro l'attentismo e contro la passività, sia nei confronti dei tedeschi che dei fascisti. La liberazione e la rinascita della Patria non può attendere passivamente (sic) dall'azione delle truppe alleate con le quali, sì, noi tutti dobbiamo collaborare, ed a tal fine il C. di L.N. deve mobilitare tutte le energie del popolo italiano. Nell'Italia Meridionale già liberata dai fascisti e dai tedeschi, Guardia Nazionale e formazioni dell'ex esercito già operano al fianco degli anglo-americani. Nel resto della Penisola urge intensificare e generalizzare l'azione dei partigiani, mobilitando TUTTI gli italiani. Senza questa immediata e generale partecipazione del nostro popolo in armi alla cacciata dello straniero tedesco ed all'annientamento del fascismo, la storia bollerebbe,



Milite fascista.

per sempre, col marchio infamante della codardia poiché avremmo dato la prova di non esser capaci di conquistare da noi né l'indipendenza né la libertà. Una indipendenza ed una libertà dovute esclusivamente all'azione delle forze straniere, sia pure alleate, peserebbe terribilmente sul nostro avvenire e sul nostro nome. L'attentismo e la passività, comunque giustificati, nascondono interessi ristretti di classe o di gruppi, che non sanno subordinarsi a quelli generali della Patria.

Il compito immediato del C. di L.N. è dunque quello di organizzare la lotta per la cacciata dei tedeschi e per la estirpazione del fascismo, complice dei tedeschi. Esso deve organizzare la Guardia Nazionale, in grandi formazioni nell'Italia Liberata ed in formazioni di guerriglia partigiana nel resto d'Italia. La sua struttura organizzativa, dal centro nazionale a quelli regionali, provinciali, di comune, di villaggio e di azienda, deve rafforzarsi, perfezionarsi senza inutili e dannose pastoie burocratiche, senza formalismi da caserma.

Ed ora che cosa abbiamo fatto noi? Che cosa hanno fatto i nostri amici del C. di L.N. del Biellese per realizzare questa unità e per renderla operante sul terreno dell'azione?

Nelle nostre riunioni si sono manifestati dei buoni propositi, si accettarono senza difficoltà le nostre proposte per un Comitato Economico Finanziario, per un Comitato Stampa, per un Comitato Sportivo (militare), che avrebbero dovuto essere gli organi collettivi di lavoro per l'assolvimento dei compiti e l'applicazione pratica delle deliberazioni del nostro C. di L.N. Maneta pratica l'azione veniva svolta con criteri troppo personali e, quel che più conta, in uno spirito niente affatto conforme alla natura ed ai principi, ai compiti ed al programma del C. di L.N. stesso. Vogliamo limitare i nostri rilievi al settore più importante e preminente del C. di L.N., al settore sportivo (militare).

Chi ha appoggiato e sostenuto l'attività del Tenno? L'azione di quest'uomo è stata

delle più nefaste per il movimento popolare del C. di L.N. Quest'uomo ha operato continuamente in maniera subdola e in uno spirito disgregatore dei nostri distaccamenti di partigiani ed ha concluso la sua attività con un atto di vero e proprio tradimento della causa nazionale: lo scioglimento dei distaccamenti stessi.

Su questo punto non esiste ormai più alcun dubbio e la nostra affermazione si basa non più soltanto su affermazioni verbali, ma su un preciso e chiaro documento scritto. L'ordine del tenente Gr... che, in nome del C. di L.N. impone lo scioglimento del suo distaccamento e in nome del C. di L.N. dichiara ribelli tutti coloro che non si atterranno a questo ordine. Il Tenno interpellato dichiara d'approvare in pieno quest'ordine. È o non è questa un'opera di tradimento puro e semplice? questi uomini dovranno domani rispondere di fronte al governo del paese e il giudizio, ne siamo certi, sarà severo.

Non sono pochi tra i nostri amici del Com. di L.N. coloro che ancora non si sono resi conto che il nostro paese è in guerra contro la Germania e i traditori fascisti e che la guerra va combattuta e vinta. Ma per combattere e vincere dobbiamo curare, come la pupilla degli occhi le formazioni di patria; non frenare ed intralciare la loro azione ma dare tutto il nostro appoggio perché questa azione sia pronta ed immediata, evitando il più possibile i colpi dell'avversario.

Del resto in questo campo noi, non abbiamo sostenuto mai niente di nuovo e di particolare. Esiste un preciso accordo fra i sei partiti del C. di L.N. che, riconosciuto lo stato di guerra, contro i tedeschi e i traditori fascisti chiama tutto il popolo italiano a combattere questa guerra in tutte le sue forme, compresa la guerriglia nelle zone occupate dai tedeschi e impegna i sei partiti a mobilitare tutte le loro forze per organizzare e condurre immediatamente la guerra stessa.

È doloroso constatare che l'importanza e l'urgenza di questo compito non sia ancora stata sufficientemente compresa dai nostri amici del C. di L.N. e che essi si siano prestati al gioco interessato di alcuni ambienti che [non] ci peritiamo a definire come reazionari.

Il gioco criminoso degli elementi rappresentanti questi ambienti si è rivelato in modo perfetto nell'episodio di cui sono stati testimoni tutti [gli] elementi componenti il C. di L.N. Abbiamo potuto dimostrare in pieno che quegli elementi avevano cospirato, come da noi indicato, e che i loro dinieghi e le escandescenze di quella senza (sic, invece di “sera”, o di “scena”?) non erano che la manifestazione di paura del baro colto in trappola.

Coscienti della grande responsabilità che il nostro Partito ha, in questo particolare momento della lotta, di fronte alla nazione, di fronte alle masse lavoratrici ed al popolo italiano tutto, non possiamo e non vogliamo venire meno alla nostra funzione, che consiste in questo momento, non solo nell'illustrare alle masse i compiti



Partigiani in azione.

dell'ora ma nell'organizzarle e nel dirigerle all'azione immediata.

Siamo fermamente decisi ad impedire qualsiasi manovra tendente a liquidare o a rendere inoperanti le già esistenti formazioni militari e, in loro sostegno, mobilitaremo tutte le nostre forze e chiameremo a raccolta tutto il popolo. Non solo, ma è nostra intenzione dare ad esse il più largo sviluppo, rafforzarle e perfezionarle alla luce dell'esperienza della guerra partigiana negli altri paesi e di iniziare immediatamente con esse la lotta contro i tedeschi e contro i fascisti. Saremo spietati contro ogni forma di attività (sic) e di atterisimo. L'azione è oggi più che mai indispensabile.

Siamo in guerra e la guerra va combattuta per essere vinta. Su questo terreno non sono possibili equivoci e ognuno assuma di fronte alla nazione ed al popolo le proprie responsabilità! Troppo spesso, nelle nostre posizioni in seno al C. di L.N. abbiamo fatto concessioni alla dea Unità e per questo si è giunti alla presente situazione di crisi. Pensiamo oggi che è molto meglio un minimo di unità nell'azione che una totale unità formale, completamente inefficace.

#### Lettera indirizzata all'organizzazione del Partito Socialista di Biella

Novembre 1943

Quanto è successo nel Comitato di Liberazione Nazionale, il tradimento messo in opera contro il movimento patriottico da parte del Comando Militare, complice

l'A [medeo] fattosi strumento ed agente dei circoli reazionari degli industriali Biellesi; la vostra congiura del silenzio sui nuovi, più larghi e più impegnativi accordi fra il ns. P.C. ed il Vs. P.S. d'Un. Prol. per una più stretta unità d'azione, intesa come premessa indispensabile all'unità politica della classe operaia, accordi che del resto noi stessi avremo (sic) cura di parteciparvi mediante il documento formulato in proposito dai nostri partiti, tutto questo ci impone un deciso e franco intervento che vi richiami al senso di responsabilità verso la causa del proletariato e delle masse lavoratrici prima e di tutto il popolo italiano poi.

Ricordiamo che la nostra ricerca di contatti con voi al fine di realizzare una stretta collaborazione sul piano della lotta politica delle masse e particolarmente al fine di unire i nostri sforzi per dar vita al Fronte Naz. d'Azione contro la guerra fascista per la pace e la libertà del popolo italiano, pur avendo un'origine piuttosto lontana non ha ottenuto qualche successo se non in tempi molto recenti e possiamo dire soltanto dopo il 25 Luglio quando ogni ulteriore tergiversazione non si sarebbe più in alcun modo spiegata.

Dopo il 25 Luglio ci siamo sovente recati da voi per esaminare problemi e prendere gli accordi al fine di sostenere una linea comune nel senso del Fr. n. d'Az. prima e nel Com. di L.N. poi, ma quasi sempre abbiamo dovuto constatare una certa vostra freddezza e soprattutto la precarietà dei nostri accordi. Questo stato di cose è andato peggiorando nelle ultime due settimane.

L'influenza di alcuni elementi che non hanno partecipato al travaglio politico di questi tragici anni di dominio fascista perché completamente estraniati dal movimento delle masse e perché legati, per condizioni di vita e ragioni professionali, ai circoli conservatori del Biellese e soprattutto l'influenza di A. che, ai danni arretrati altrove alla sincera collaborazione dei nostri partiti, ha voluto aggiungere un'opera nefasta nel Biellese, è stata qui determinante. La nostra sensazione di questo veniva sempre più precisandosi. Tuttavia, compresi della nostra responsabilità politica di fronte alle masse, non abbiamo lesinato i nostri sforzi; siamo sempre ritornati a voi con lo stesso desiderio di un'intima collaborazione senza prevenzioni di sorta e risentimenti.

Poiché sentiamo profondamente la nostra responsabilità di rappresentanti della classe operaia, consideriamo nostro dovere non lasciare nulla di intentato, alla realizzazione con voi di solidi rapporti politici, che rafforzino nella classe operaia quell'unità d'azione, condizione prima e premessa indispensabile alla sua unità politica, verso la quale tendiamo con tutte le nostre forze. Riteniamo che a questa unità si debba arrivare per essere in grado di assolvere alla funzione rivoluzionaria della classe operaia, avanguardia e guida del popolo italiano nella lotta per la riconquista dell'indipendenza e della libertà.

Qual era il nostro ed il vostro compito, in quanto partiti esponenti e dirigenti della classe operaia, nel C. di L.N.?

Unirsi per combattere nel modo più energico le correnti reazionarie che si erano manifestate nel suo seno e minacciavano, come di fatto poi si verificò, di paralizzare ogni seria attività per lo sviluppo della lotta contro i tedeschi e contro i fascisti per l'indipendenza e la libertà. Ci dispiace dover constatare che su questo terreno voi abbiate invece bloccato cogli altri partiti in una politica che ha già recato i più gravi danni alla causa nazionale. Coscientemente o no, vi siete fatti sostenitori della posizione conservatrice e reazionaria dei grandi industriali biellesi che così facilmente hanno saputo insinuarsi nel ns. C. di L.N. a causa della sua tardiva origine.

A parte le espressioni verbali o il manifestato desiderio di contribuire alla realizzazione di un'Italia libera e democratica, il fatto reale e concreto è che la pratica politica del C. di L.N., grazie all'imposizione del rappresentante degli industriali è sempre stata intonata al conservatorismo della Lega Industriale [che] ha trasferito, mediante i suoi rappresentanti meno compromessi col fascismo, la sua potenza e la sua influenza nel seno del C. di L.N. per continuare qui la sua politica di predominio sulle masse e arrestare il movimento entro l'ambito dei loro particolari interessi di classe.

Costituito con elementi, alcuni dei quali non potevano sentire profondamente la causa del popolo alla quale erano rimasti estranei fino al 25 Luglio, il nostro Comitato non ottenne mai quell'affiatamento

che potesse garantire un funzionamento e una direzione veramente collettive e non si riuscì mai a rendere le sue decisioni impegnative per tutti i suoi membri, e, più che per tutti i suoi membri, per tutti i partiti da essi rappresentati. Quasi tutte le sue decisioni rimasero, nella pratica lettera morta.

Nelle sedute si ascoltavano, magari si accettavano proposte, ma poi ci si guardava bene dall'attuare e di (sic) agire di conseguenza. Gli industriali Biellesi e per essi il gruppo dei più grandi e dei più reazionari usarono della loro potenza economica e finanziaria per impadronirsi del Comitato e mantenere la sua attività entro i limiti prudenti di una politica di attesa che permettesse di raggiungere i loro scopi senza troppi sacrifici, premunendosi da un lato verso atti "inconsulti" delle masse, capaci di attirare la reazione dei tedeschi, in attesa che gli Anglo-Americani compieessero, per noi e soprattutto per loro, l'iniziata opera di liberazione e conservando d'altro lato la via aperta per una sempre possibile e conveniente collaborazione coi tedeschi.

I nostri patriottici industriali, pur nella loro grettezza politica, capirono che il Comitato aveva acquistato un'autorità reale sulle masse e allora occorreva farsi partecipi per frenare le eventuali velleità combative e far passare nella pratica sotto il suo nome la loro attività addormentatrice.

Al raggiungimento di questi loro scopi trovarono nel Comitato Militare e nell'ispiratore di questo, l'A., i loro migliori collaboratori, ottenendo d'altra parte un impensato mezzo per indebolire e rendere inoperante la nostra intesa che solo avrebbe potuto impedire il successo delle loro manovre sabotatrici prima e di aperto tradimento poi della causa nella quale il Comitato trovava la sua ragion d'essere. Noi riteniamo che qui la vostra responsabilità sia grande. O vi siete lasciati giocare non comprendendo il fine a cui essi volevano arrivare quando vi insinuavano che i "comunisti erano dei pazzi" perché volevano porre sul serio il movimento sul terreno della lotta aperta contro i tedeschi e i fascisti, in quanto avrebbero finito per tutto pregiudicare e che quindi era bene prendere dei provvedimenti perché i reparti dei soldati non venissero inquinati da simili idee o comunque fossero posti nella impossibilità di mandarle ad effetto, mantenendoli disarmati e perciò impotenti; oppure anche voi eravate per convinzione su questo terreno, cosa ancora peggiore.

In ogni caso non si può negare che il rappresentante degli industriali, il Comando militare e l'A. abbiano piuttosto avuto facilitato il loro giuoco. Essi sapevano che i socialisti avevano delle prevenzioni contro i comunisti come lo rileva (sic) il fatto che il rappresentante più responsabile dei socialisti, in combutta col rappresentante degli industriali, si mette ad insinuare al tenente M. responsabile militare d'un reparto di soldati che "stia in guardia coi comunisti perché essi conducono un doppio giuoco per impadronirsi dei reparti ed utilizzarli ai loro scopi di partito" e perciò ne tiravano profitto per tagliare (sic) i comunisti e con-

servare nelle loro mani il dominio di ciò che era essenziale nella vita della direzione e dei reparti.

Se noi fossimo rimasti uniti e avessimo trovato in voi quello spirito che si conviene nelle condizioni attuali della lotta della classe operaia e del popolo italiano, se avessimo potuto concordare con voi un atteggiamento comune, intonato ai nostri compiti di [...] nel C. di L.N. ed in armonia con gli accordi dei nostri partiti, molte manovre degli attestati reazionari Biellesi si sarebbero potute svenare ed i nostri reparti di combattenti non avrebbero conosciuto l'opera di tradimento consumata ai loro danni.

Che le cose siano andate sino al punto di tollerare la riunione illegale dalla quale di proposito si erano esclusi i rappresentanti legali dei comunisti, e nella quale si concordò di fatto la liquidazione dei reparti di soldati, questo è veramente grave.

Come spiegare che in occasione dell'ultima e più decisiva riunione del C. di L.N. in cui si doveva appunto esaminare tutta l'attività del settore militare e deliberare in proposito, voi vi siate rifiutati di partecipare ad un preventivo abboccamento con noi, allo scopo di concordare i nostri punti di vista? In sede di Comitato noi comunisti rimanemmo soli a difendere l'esistenza della nostra organizzazione militare e tutto ciò che di essa è stato salvato lo si deve esclusivamente alla nostra opera.

Fino a quando fu possibile mantenere i soldati disarmati sotto l'influenza di ufficiali disonesti e reazionari, tutta l'azione sabotatrice si mantenne entro i limiti legali del C. di L.N. ma non appena i soldati, di loro iniziativa e col'aiuto di veri patrioti, minacciavano di prendere sul serio la loro funzione di combattenti della Patria e di passare sul serio sul terreno dell'azione allora si rompono gli indugi e si compie un vero tradimento passando allo scioglimento dei reparti armati mediante l'inganno e la minaccia. (Vedi l'ordine di scioglimento del tenente G. approvato dal Tenno).

Né si venga a dire che il provvedimento era ancora determinato dalla indisciplina e dall'esistenza di profittatori perché subito ci possiamo domandare 1° indisciplina sì, ma verso chi? 2° Profittatori, sì, ma chi? e perché fu possibile la loro azione?

Ci fu dell'indisciplina verso gli ufficiali poltroni e reazionari, che nulla facevano e volevano fare, da parte dei soldati che per loro conto si preparavano all'azione, e questa fu la più giustificata e sacrosanta indisciplina.

Ci furono dei profittatori, ma questo fu reso possibile dal cattivo funzionamento del Comitato economico e finanziario, in cui prevalsero criteri personali e per il fatto che si impediva nei reparti la costituzione di un organo rappresentativo al quale doveva andare tutta la responsabilità del vetovagliamento.

Ci domandiamo: quanto è stato raccolto per l'assistenza ai soldati? Si è detta una cifra. Ma soprattutto quanto è stato speso e come è stato speso? Qui la responsabilità di alcuni è veramente grande. Noi sappia-

mo che delle persone, non aventi assolutamente alcuna qualifica per incarichi di fiducia, hanno ricevuto somme rilevanti, mentre dei gruppi di uomini completamente votati alla causa non hanno potuto ottenere un minimo che avrebbe facilitato il loro compito, anzi hanno ancora dovuto sostenere coi propri mezzi l'esecuzione di compiti affidati loro dal Comitato stesso.

Per concludere: Che vi dice la mala fede ormai comprovata dei responsabili della congiura sullo scioglimento dei nostri reparti di soldati? che vi dice il fatto che anche dopo l'aperta disapprovazione del Comitato, si sia tuttavia passati allo scioglimento dei reparti stessi?

Che cosa ne pensate del capo del nostro Comitato economico finanziario che ordina in modo del tutto arbitrario di non consegnare più alcun rifornimento ai reparti, che malgrado tutto, vogliono rimanere fedeli e combattere per la causa nazionale? Non vi sembra che costui abbia una strana concezione dell'amministrazione dei beni del popolo? Questi atteggiamenti e queste posizioni non riecheggiano i vecchi metodi fascisti?

Pensiamo che molte cose si sarebbero potute evitare se uniti i nostri due partiti avessero svolto una più intensa politica proletaria nel seno del Comitato di L.N. e che ancora oggi saremmo in grado, su questa base, di fare grandi cose.

In primo luogo il C. di L.N. deve essere modificato per immettere in esso, facendo perno intorno ai nostri partiti, degli uomini meno legati ai circoli reazionari del Biellese e più compresi e solidali con la causa del popolo, della democrazia e del progresso sociale. Questo nostro punto di vista non vi è nuovo, poiché avemmo più volte occasione di farvelo presente.

In secondo luogo, dovremmo unitamente fare ogni sforzo perché il Com. di L.N. diventi un organismo vivo e vitale profondamente radicato in mezzo alle masse, tra le quali deve sforzarsi di creare i suoi comitati locali dipendenti sia nelle officine che nelle diverse località.

In terzo luogo i nostri sforzi uniti devono tendere a fare del Com. di L.N. un organo di battaglia il cui principio e scopo si esauriscano tutti nell'organizzare e sostenere la lotta armata del popolo italiano contro i tedeschi ed i traditori fascisti.

In quarto luogo, infine, in armonia col nuovo accordo stipulato coi nostri partiti pensiamo che più nessun campo dell'attività proletaria dovrebbe restare estraneo dalla nostra precisa e stretta collaborazione, eliminando il più possibile qualsiasi settarismo più o meno interessato.

A proposito dell'A. di cui bolliamo come antiproletaria l'attività svolta nel biellese, alleghiamo qui una relazione illustrativa della sua opera precedente che mette in luce come [i] suoi atteggiamenti odierni abbiano dei precedenti nei quali trovano la più chiara spiegazione.

Saluti fraterni.

Ic.

Ps. Non abbiamo fatto nomi per ragioni cospirative.

# Dicembre 1943: iniziano le azioni contro i “ribelli”

Le azioni partigiane, gli scioperi, le rappresaglie nei documenti inediti della Prefettura repubblicana fascista

Il fascicolo “Dicembre 1943: inizio azioni contro i ribelli”, del Gabinetto riservato della Prefettura repubblicana di Vercelli<sup>1</sup>, completato da alcuni documenti dei fascicoli “Richiesta di rinforzi e novità al Ministero” e “Rapporti col Comando Tedesco”, della stessa serie, ci dà un quadro assai significativo della situazione degli organismi periferici della Repubblica sociale italiana nei suoi primi mesi di vita e dei primi, feroci e infruttuosi, tentativi di stroncare il “ribellismo”.

Il capo della provincia Michele Morsero, inviato dal governo mussoliniano, era giunto a Vercelli il 25 ottobre e si era subito impegnato assiduamente da un lato per ricostituire il “fascio” e dell’altro, man mano che gli giungevano segnalazioni di azioni partigiane, per prendere le necessarie misure contro un fenomeno che — sono parole sue — lo preoccupava.

Già sono note le difficoltà in cui si dibatté la Federazione fascista repubblicana vercellese in quegli ultimi mesi del 1943 e il progressivo isolamento in cui si trovò ad operare<sup>2</sup>: i documenti qui pubblicati testimoniano altresì difficoltà di carattere più generale: gli stessi organismi nazionali della Rsi (i ministeri, i comandi della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale — poi Guardia nazionale repubblicana — ecc.) non riescono a coordinarsi tra di loro e con gli organismi tedeschi.

Il principale problema dei fascisti, quello dell’instaurazione di forme di potere, per delega dei tedeschi, nelle zone occupate dalle armate hitleriane,

si scontra con una presenza sempre più combattiva della classe operaia e dei partigiani.

Morsero agisce subito, come si è detto, con brutale accanimento per “ripristinare l’ordine” nella provincia. Ma le sue richieste di invio di contingenti di militari non trovano per il momento risposta, l’invio di reparti di camicie nere è insufficiente<sup>3</sup>, dall’altro lato i partigiani attaccano le caserme e disarmano i carabinieri (che, spesso, non oppongono resistenza, suscitando prima sospetti e diffidenza poi l’ira di Morsero e dei gerarchi fascisti), gli operai, appoggiati dai partigiani, scioperano, tra le file fasciste si hanno i primi caduti. Il capo della provincia si rivolge al Comando tedesco invocando gli “opportuni interventi” poiché “le depredate azioni dei ribelli aumentano di giorno in giorno e influiscono] negativamente su orientamento [della] popolazione [...] non abbiamo forza di polizia sufficiente [...] situazione preoccupami per difesa economia nazionale e per affermare prestigio autorità”.

Sul tema del “prestigio” Morsero insiste in un fonogramma al ministro degli Interni, Buffarini Guidi, segnalando che l’ “impotenza [della] reazione mentre causa maggiore attività bande armate lede prestigio autorità”.

Le ripetute richieste di “reparti per prevenire reprimere ovvero anche [in]

alcuni casi solo [per] dimostrazione [di] forza” alla fine sono accolte; viene inviato a Vercelli il 63° battaglione “Tagliamento”, agli ordini di Merico Zuccari, un fanatico che, subito dopo l’8 settembre, prima ancora che fosse proclamata la Repubblica sociale, si era messo al servizio dei tedeschi. Il 63° battaglione giunge a Vercelli il 19 dicembre. Zuccari riceve subito da Morsero le direttive per una energica azione contro i partigiani che, tra l’altro, nei “giorni tra quindici et diciassette [...avevano] imposto sciopero [negli] stabilimenti [dei] comuni [di] Crevacuore Pray et Borgosesia” e che “domina[vano] situazione comuni Varallo Borgosesia Crevacuore et Coggiola”.

Il primo compito della “Tagliamento” è dunque quello di recarsi in Valsesia, “pacificarla” e spostarsi poi in Valsessera e nel Biellese. Zuccari emanò subito bandi per l’adozione di “misure di rigore” in tutta la zona in cui si erano sviluppati scioperi e in cui più minacciosa era la presenza partigiana.

Inizìo la triste stagione delle rappresaglie, delle fucilazioni, delle minacce di incendiare i paesi i cui abitanti avessero osato sparare contro i militi.

Sono noti gli episodi di Borgosesia, di Crevacuore, di Cossato, di Biella, di Tollegno, dove anche inermi cittadini e alcuni giovanissimi (uno quattordicenne e due quindicenni) vennero fucilati perché bisognava dare un esempio: può essere tuttavia interessante ripercorrere la cronaca di quei giorni attraverso gli appunti di Morsero, i promemoria del suo segretario particolare, Enzo Lipartiti, i fonogrammi inviati agli organismi superiori della Rsi e ai comandi germanici. Da essi traspare, a mio avviso, un senso di panico, unito alla volontà disperata di reagire, di imporsi, sopra tutto e sopra tutti. Morsero commenta con un “bene” il testo del fonogramma

<sup>1</sup> Conservato nell’Archivio di Stato di Vercelli (ASV), fondo Prefettura Repubblicana 1943-1945, Gabinetto, serie I, mazzo 65.

<sup>2</sup> Su questi aspetti si vedano: ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi. 1910-1970. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, p. 155 e ss. e PIERO AMBROSIO, *Un lembo di Rsi: la provincia di Vercelli*, capitolo introduttivo a *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all’attenzione del duce*, Borgosesia, ISRPV, 1980.

<sup>3</sup> Il primo reparto di camicie nere inviato in una zona della provincia che stava diventando “nevralgica”, la Valsesia, venne attaccato poco dopo il suo arrivo a Varallo: episodio, questo, che impressionò fortemente i fascisti, che non erano in grado di valutare le forze dei partigiani, a quell’epoca non molto numerosi, ed erano anzi convinti di avere di fronte un nemico assai più agguerrito di quanto non fosse in realtà. Sull’episodio di Varallo cfr. PIETRO SECCHIA-CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958, p. 127 e ss. (con errore di data) e, soprattutto, ENZO BARBARO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, Borgosesia, ISRPV, 1982.

comunicante la notizia dell'arresto del podestà di Varallo, Giuseppe Osella, contro il quale vi era l'accusa di "for[ni] armi e vettovaglie ai ribelli". Guai agli oppositori! E Zuccari, nello stesso fonogramma, esprime, forse nel modo più appropriato, il pensiero delle "autorità" fasciste: "deve giungere il momento della resa dei conti"! La resa dei conti per gli operai che scioperano, per i partigiani, per la popolazione, per chi in passato ha ricoperto cariche amministrative o in organismi fascisti e non ha aderito alla Repubblica di Salò.

Oltre alle rappresaglie fasciste anche i tedeschi iniziano le azioni e, non paghi delle fucilazioni effettuate, avanzano richieste di centinaia di ostaggi per cercare di dominare col terrore.

L'intendimento nazifascista è quello di spezzare, con le rappresaglie e la violenza gratuita, i legami tra "i vari gruppi di ribelli e la massa operaia", di creare rancore verso i partigiani. L'ondata di terrore rischia di lasciare un segno pesante: non mancano momenti di sfiducia ed anche di ostilità, soprattutto nelle zone più provate, e gli operai, rimasti senza l'appoggio militare dei partigiani, sono costretti a riprendere il lavoro. Ma, dopo pochi giorni, i "ribelli" riprendono con slancio le loro azioni, gli operai, ai primi di gennaio, scendono nuovamente in sciopero, il legame si rinsalda. Ciò è documentato, tra l'altro, da una serie di rapporti dei carabinieri che pubblicheremo sul prossimo numero de "L'impegno".

#### Corrispondenza

1 dicembre 1943 XXII-I

All'Eccellenza Gamba  
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito  
Roma

Per pregarti di far esaminare la possibilità di far destinare nella mia provincia (a Vercelli) un Reparto di reclute ed un contingente di militari di ritorno dalla Germania.

Mifaresti cosa molto gradita nonché utilissima sotto vari aspetti.

Ti ringrazio anticipatamente.

Affettuosamente credimi

tu aff.mo M. Morsero<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Il gen. Gamba rispose il 24 dicembre: "Non è possibile, per ora, aderire al Tuo desiderio, poiché quanto Tu richiedi non dipende da me".

<sup>5</sup> Gli appunti del 3 e 6 dicembre sono del segretario particolare del capo della provincia, Enzo Lipartiti, quello del 4 dicembre di Morsero, manoscritto.

<sup>6</sup> Capo della provincia di Torino.

2 dicembre 1943 XXII-I

All'Eccellenza Barracu  
Sottosegretario alla Presidenza  
del Consiglio dei Ministri  
Moderno

Caro Barracu,

ti sarei molto grato se interessassi il Ministero della difesa o altro comando competente per fare destinare alla mia provincia e più precisamente a Vercelli un Reparto di reclute ed un contingente di militari di ritorno dalla Germania.

Ovvie sono le varie ragioni che mi consigliano a cercare di ottenere quanto sopra. Sicuro del tuo interessamento, ti ringrazio.

Molto cordialmente

tu aff.mo Michele Morsero

3 dicembre 1943 XXII-I

Al Comando Militare Regionale  
di Alessandria  
n. 18 rr.

Reparto Reclute da assegnare  
alla Provincia di Vercelli

Sarei grato a codesto Comando se esaminasse la possibilità e la opportunità di assegnare alla mia provincia un Reparto di Reclute ed un contingente di militari in rientro dalla Germania.

Ringrazio.

Il Capo della Provincia  
(Michele Morsero)

#### Appunti<sup>5</sup>

3 dicembre 1943

Chiesto l'aiuto anche provvisorio all'Eccellenza Zerbino<sup>6</sup> ed al Comando Legione Carabinieri Torino.

4 dicembre

Sentito direttamente per invio rinforzi alla Zona Milizia Torino (a mezzo C. te Legione). Conferito e riferito al Comandante Tedesco (...)

6 dicembre

Giorno 6 dicembre 1943 alle ore 17 telefonato Comando Generale Milizia, in mancanza dell'Ecc. Ricci parlato con Capo di Stato Maggiore Generale Chiappe richiedendo rinforzi per necessità locali. Risposto di non essere in grado di darne, eventualmente prendere accordi con Mittica<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Postilla manoscritta di Morsero: "Riferito a Mittica direttamente ed a mezzo Com.te Legione. Risposto NN".

<sup>8</sup> I due fonogrammi sono stati trasmessi alle ore 18 del 6 dicembre; sul primo vi è l'indicazione "cifrato".

<sup>9</sup> Il capo della polizia Tamburini rispose il 14 dicembre: "Pregasi fare proposte concrete in merito ai rinforzi richiesti e precisare motivi". Morsero inviò lo stesso giorno le precisazioni richieste (si veda il fonogramma n. 16 di prot.).

#### Fonogrammi<sup>8</sup>

6 dicembre 1943 XXII-I

Direzione Generale Polizia  
Ministero Interni  
Roma

Gab. 2209 Situazione Provincia particolarmente biellese consigliami chiedere urgenza rinforzo polizia locale -punto- Pre-go esaminare possibilità distaccare anche temporaneamente contingente da Torino punto<sup>9</sup>

Morsero Capo Provincia

6 dicembre 1943 XXII-I

Eccellenza Mischi  
Comandante Generale Carabinieri  
Brescia

Gab. 2210 - Situazione locale et particolarmente biellese obbligami pregarti disporre possibilità assegnazione questa Provincia almeno altri cinquanta carabinieri armati -punto- Grazie<sup>10</sup>

Morsero Capo Provincia

#### Appunti<sup>11</sup>

10 dicembre

Ore 18,30. Presenti Questore, Magg. CC. Aquilini, Vice com. (...) Telefonato] al Col. Scognamiglio chiedendo aiuto per rinforzi.

Ore 19,20 Maderno-Gabinetto Interno. Conferito Vice Capo Gabinetto chiedendo intervento per avere almeno 50 uomini (Poi o CC) anche temporaneamente.

13 dicembre

ore 12,25. Ho comunicato all'interprete del Comando Tedesco, sig.ra Bigazzi, che nella scorsa notte i ribelli hanno attaccato Serravalle ed hanno disarmato i Carabinieri. Ho pure fatto presente che sembra che stanotte vogliano ripetere l'attacco. Ho pregato la signora di riferire quanto sopra al Comandante.

Ore 12,30. Ho telefonato al Commissario Prefettizio del Comune di Trivero ed in sua assenza ho parlato col Segretario al quale ho chiesto notizie sulla sepoltura del Camerata Ponzecchi Brunello<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Il gen. Archimede Mischi rispose il 10 dicembre: "Ho interessato la legione di Torino perché provveda a inviare il necessario rinforzo di militari dell'Arma a Vercelli" e il 17: "Non potendo, la legione di Torino, fornire il noto rinforzo per Vercelli, ho interessato la Divisione "Pastrengo" di Milano perché provveda subito in conseguenza, traendo il personale occorrente dalle legioni dipendenti che abbiano disponibilità di militari".

<sup>11</sup> Il primo appunto è di Morsero, manoscritto e siglato, il secondo di Lipartiti.

<sup>12</sup> Bruno Ponzecchi, segretario del fascio di Ponzzone, viene giustiziato l'11 dicembre 1943 dal distaccamento "Piave", dopo un intervento dei partigiani al Lanificio Giletto, di cui

*Il Segretario Comunale mi ha comunicato che i funerali hanno avuto luogo stamane mentre la Messa nella Cappella del Cimitero sarà celebrata domattina.*

*Ho fatto rilevare il Segretario Comunale di aver mancato non comunicando tempestivamente a questa Prefettura l'ora dei funerali perché era vivo desiderio dell'Ecc. inviarmi una rappresentanza.*

*Il Commissario si è scusato dicendo che la comunicazione l'aveva fatta ai Carabinieri e quindi credeva di aver assolto il suo compito.*

#### **Fonogramma a mano<sup>13</sup>**

13 dicembre 1943 XXII-I

[Al] Comando Tedesco Piazza di Vercelli e per conoscenza:

Comandante Guardia Repubblicana Vercelli

Comando Gruppo Carabinieri Vercelli  
Questore Vercelli

*Gab. 2307. Ritengo utile informarvi che le depredate azioni dei ribelli aumentano di giorno in giorno et arrecano danni gravissimi materiali oltre che influire negativamente su orientamento popolazione et quindi su ordine pubblico. Sarebbe necessario reazione immediata ad ogni loro azione, ma per le ragioni più volte esposte in ogni circostanza che vi è stata sempre segnalata, non abbiamo forza di polizia sufficiente per provvedervi. Ho richiesto uomini et armi ma ad oggi Comandi superiori non hanno potuto evadere richieste. Situazione preoccupami per difesa economia nazionale e per affermare prestigio autorità. Pregasi rappresentare situazione superiormente per opportuni interventi.*

Morsero Capo Provincia Vercelli

#### **Fonogramma a mezzo corriere postale**

Vercelli, 14-12-1943

Eccellenza Guido Buffarmi  
Ministro Interni - Moderno

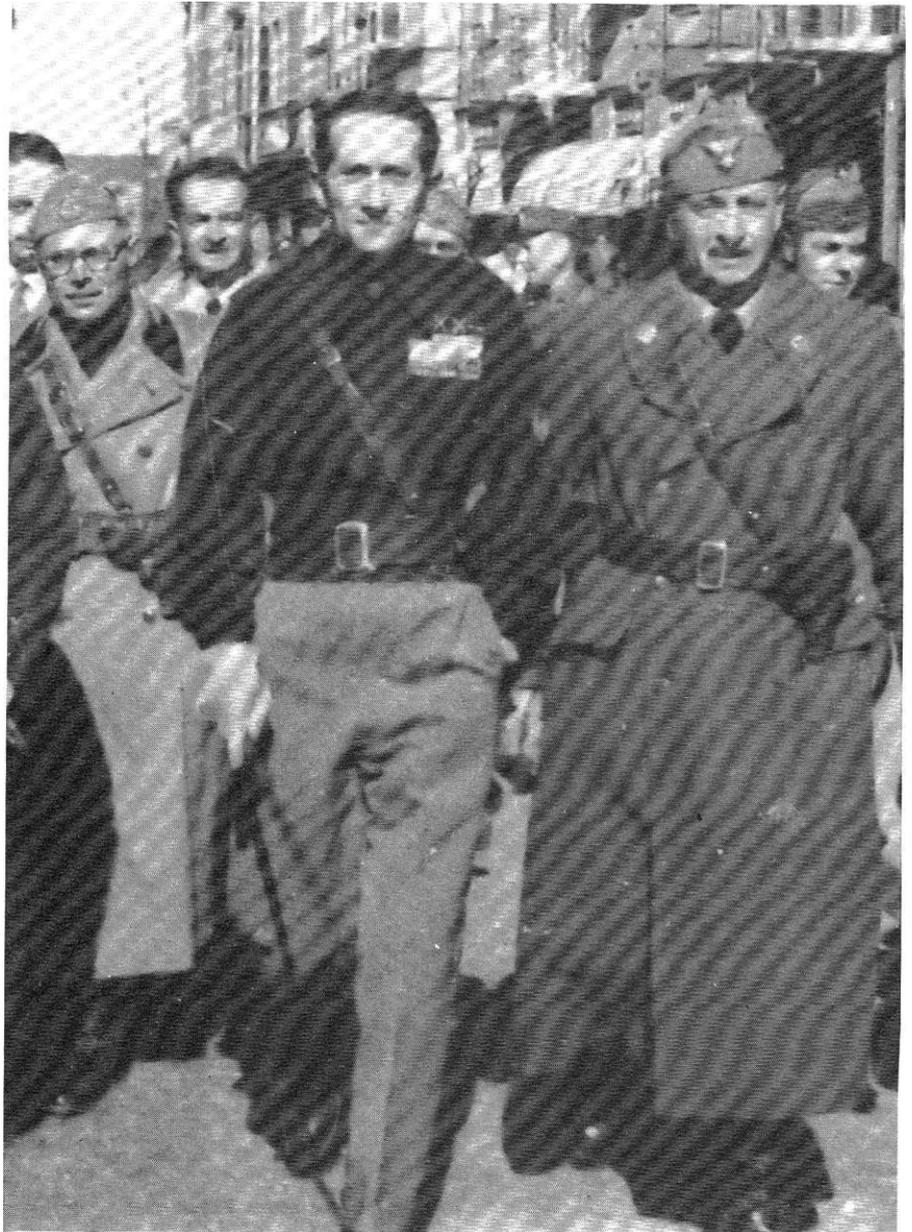
Divisione Gab./R. N. diprot. 16  
Urgentissimo Espresso

*Per doverosa comunicazione con preghiera di disporre la trasmissione (non potendo trasmettere cifrato) at Direttore Generale Polizia - Roma - che su mia richiesta rinforzi richiedeva sua volta precisazioni, informo:*

Ponzecchi era direttore. A Ponzecchi i fascisti intollerano nel luglio 1944 la brigata nera della provincia di Vercelli.

Cfr. *L'azione dei distaccamenti della Brigata d'assalto Garibaldi*, in "Il Combattente", numero speciale, gennaio 1944, edito in "L'impegno", n. 0, aprile 1981; ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972 e Biella, Giovannacci, 1978, pp. 86-87; CLAUDIO DELL'AVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 80.

<sup>13</sup> Redatto personalmente da Morsero (vi è la minuta di suo pugno).



Morsero e ufficiali fascisti.

*"Riferimento nostro Gab. 2209 6 corrente et Vostro numero 57712/442 punto Ribelli in questa Provincia et particolarmente zona Biellese et Valsesia da oltre una settimana continuano con crescendo attività terroristica con incendi stabilimenti assassini ferimenti ruberie con gravi danni economia locale et nazionale punto Tale situazione et sopra tutto impotenza reazione mentre causa virgola ripeto virgola maggiore attività bande bene armate ledere prestigio autorità et produce sconcerto et panico popolazione civile obbligata assecondare attività criminose non sentendosi protetta punto Carabinieri cui rendimento est molto discutibile<sup>14</sup> appena sufficienti ricoprire fabbisogno minimo normale servizi et stazioni punto Guardia Repubblicana forze limitatissime impegnate numerosi servizi fissi punto Agenti pochi*

*disponibili et in massima non idonei particolare servizio emergenza punto Comandi Tedeschi avvertiti et richiesti rinforzi sostengono dovere noi provvedere simili casi riservandosi azione gran stile secondo loro piano prestabilito punto Pure volendo attendere tale intervento per decisiva azione gran polizia militare ed alla quale converrebbe partecipare più che urgente et opportuno necessita quanto meno avere disponibile reparto manovra di almeno duecento uomini con armi adeguate per prevenire reprimere ovvero anche taluni casis-*

<sup>14</sup> Sull'atteggiamento dei carabinieri, che il governo di Salò volle incorporare nella Guardia nazionale repubblicana, si veda, per quanto riguarda le nostre zone, PIERO AMBROSIO, *op. cit.*, pp. XXI e 2.

lo dimostrazione forza sia per risultati diretti anche parziali sia per riflessi popolazione et generali punto Richiesti da tempo ripetuti rinforzi Comando Generale Arma et legione Torino et Comando Generale Guardia Repubblicana ma nulla ottenuto punto Ragioni esposte at giustificazione richiesta precisazioni codesta Direzione di cui sopra punto”.

Morsero Capo Provincia Vercelli

#### Appunti<sup>15</sup>

15 dicembre

Ore 12. Questore mi informa che Torino (Questura) dopo aver sentito Roma Direzione PS] nel caso est disposta darmi rinforzi.

Ore 16,30 circa. Venuto a conoscenza che ribelli a Crevacuore hanno ordinato sciopero per 48 ore in vari stabilimenti<sup>16</sup>.

Ore 17 circa. Telefonato all'Ecc. Zerbinò prospettando situazione (...) ripetendo richiesta rinforzi. In via di rinforzi esaminerebbe il caso (...) richiesti.

Ore 18. Saputo che fi ribelli] minacciano far altrettanto domani 16 in altre località Pray e Coggiola.

Avvisati i tedeschi (Segret. e Colamus- si“) ore 18,30.

#### Pro-memoria per l'Eccellenza<sup>18</sup>

Vercelli, 15 dicembre 1943

Ore 16,35. Ho comunicato al Comando tedesco a mezzo del dott. Hamm la notizia ricevuta dal Comando Milizia circa l'occupazione delle fabbriche di Crevacuore da parte dei ribelli.

Ore 16,35. La Stipel mi comunica che non è possibile avere la comunicazione coi Carabinieri e col Podestà perché i telefoni sono guasti.

Ho richiesto comunicazione con un privato.

Ore 16,40. Ho parlato col posto pubblico di Crevacuore che mi ha riferito che stamane alle otto dei ribelli hanno fatto uscire gli operai dagli stabilimenti ed hanno fatto loro un discorso.

<sup>15</sup> Appunti manoscritti di Morsero.

<sup>16</sup> Sugli scioperi di dicembre nel Biellese e nella Valsesia si vedano: *L'azione dei distaccamenti*, cit.; GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli 1943-1945*, Vercelli, Sete, 1957, pp.55-56 (con alcune imprecisioni); P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *op.cit.*, p. 112 e ss. (con imprecisioni); GUIDO QUAZZA, *Un diario partigiano*, in *La Resistenza italiana*, Torino, Giappichelli, 1966, p. 152 e ss.; A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 89 e ss.; C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 92 e ss.; P. AMBROSIO, *op. cit.*, pp. 2-4.

<sup>17</sup> Comandante della 28ª legione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale.

<sup>18</sup> Questo e gli altri promemoria sono stati redatti da Lipartiti. Accanto alle singole notizie vi è in taluni casi, specialmente all'inizio, la sigla dell'estensore.

Mi ha comunicato inoltre che i ribelli hanno tagliato i fili telefonici del comune e dei carabinieri.

Richiesto se i Carabinieri avevano subito qualche rappresaglia mi ha risposto che stavano tutti bene perché da pochi minuti erano andati a ritirare la posta.

Ore 16,45. Il segretario dei sindacati dei Lavoratori dell'Industria comunica su segnalazione del delegato di zona che tutti gli stabilimenti del comune di Crevacuore sono in sciopero per intimidazione dei ribelli a lasciare il lavoro.

Pare che la stessa cosa debba accadere domattina agli stabilimenti di Pray.

Ore 17,20. Ho comunicato al Comando Tedesco a mezzo della signora Bigazzi che a seguito della comunicazione fatta al dott. Hamm i ribelli avevano imposto agli operai degli Stabilimenti di Crevacuore uno sciopero di due giorni. A vevano pure imposto ai proprietari di pagare le due giornate.

Semberebbe inoltre che domani i ribelli si recherebbero a far scioperare gli operai di Pray.

Ore 18. La comunicazione di cui sopra l'ho comunicata personalmente al dott. Hamm, presente nel mio ufficio unitamente al Comandante della 28ª Legione.

Ore 20,15. L'Ecc. il Capo della Provincia ha telefonato al Segretario Particolare dell'Ecc. il Ministro dell'Interno, dott. Bevilacqua ed ha fatto presente che già aveva parlato al Capo di Gabinetto per avere qualche aiuto di forza contro i ribelli.

Finora non ha ottenuto niente. La questione diventa sempre più grave in quanto questa gente non vedendo alcuna reazione alza un po' troppo la testa ed incita anche la massa operaia a fare degli scioperi. Sorgono inoltre tentativi di convivenza tra operai e ribelli. Necessita reagire, ma per questa reazione occorrono almeno 200 uomini bene armati in attesa di quella grande azione di polizia che in seguito sarà fatta dai reparti alleati. Occorre parare queste mosse: invece non si può far niente perché non si hanno forze disponibili.

Il Capo della Provincia ha infine pregato Bevilacqua di riferire tutto quanto sopra all'Ecc. Buffarmi pregandolo di ritelefonargli nella mattinata di domani. Gli ha inoltre comunicato che poco prima aveva spedito un fonogramma espresso urgentissimo all'Ecc. Buffarmi con preghiera di trasmetterlo all'Ecc. Tamburini, perché nella provincia di Vercelli non si è autorizzati a trasmettere il cifrato.

Alla comunicazione erano presenti il Questore, il Maggiore dei Carabinieri ed il Comandante della Guardia Repubblicana<sup>TM</sup>.

<sup>19</sup> In un appunto manoscritto di Morsero si legge: "Ore 20.10 presente Questore tele[onato] a Maderno (Segret. dell'Ecc. Buffarini] Bevilacqua) ripetendo le solite preoccupazioni". Inoltre, lo stesso appunto ci informa che: "Ore 20 circa o poco prima telefonato al Comand. Ispett. Guardia Rep. Torino (parla an-

#### Fonogramma

15 dicembre ore 18,40

Eccellenza Zerbinò  
Prefettura Torino

Riferimento conversazione telefonica ore 17 circa di oggi sarebbe necessario che tu disponessi invio mia disposizione per ore sei domattina reparto formazione (CC PS et CCNN) di non meno 200 con mezzi idonei punto Gradirei tue comunicazioni rassicuranti punto Grazie punto<sup>20</sup>

Capo Provincia Morsero

Trasmette: Capit. Enzo Lipartiti  
Riceve: Mercadante

#### Espresso-Urgentissimo

Vercelli, 15-12-1943

Al Comando Generale Guardia Repubblicana - Posta da Campo n. 707

e, per norma All'Ispettorato della Guardia Repubblicana in Torino (corso Fiume, 8) e, per doverosa conoscenza e notizia Al Ministero degli Interni - Gabinetto Maderno

Divisione Gab./R. N. prot. 21

Oggetto: Ribelli. Richiesta rinforzi.

Da qualche tempo l'atteggiamento criminoso dei cosiddetti ribelli alla macchia va estrinsecandosi in delitti vari e verso la popolazione e verso esponenti del Partito e verso gli appartenenti alle CC. NN. ed ai Carabinieri.

Tali incresciosi episodi aumentano di giorno in giorno di numero e di intensità perché i detti ribelli constatano la mancata nostra efficace reazione.

La situazione è preoccupante e nell'interesse dell'economia nazionale e nell'interesse di quella locale nonché per i riflessi negativi che tali azioni hanno sul morale della popolazione che è portata, volente o nolente, a fare buon viso ai ribelli stessi.

Tale situazione incide anche sulla riorganizzazione dell'Esercito.

Sarebbe stato e sarebbe necessario provvedere a tempestive reazioni talvolta anche fortissime ma purtroppo le forze a mia disposizione sono talmente esigue che appena è possibile fare fronte ai normali servizi di istituto ed a qualche servizio speciale di emergenza.

Per queste considerazioni che non sono sfuggite allo scrivente sino dal primo momento, chiedo sino dai primi del corrente mese a conferma di altre richieste, dei rinforzi all'Arma dei Carabinieri, alla Polizia e, dopo aver interessato in merito anche i Comandi della Legione locale ed il Comandante dell'Ispettorato della Guardia Repubblicana in Torino, il giorno 6

che il Com.te Colamus- si). Ore 20 Questore telefonato al Questore di Torino per insistere su richiesta rinforzi per domani 16”.

<sup>20</sup> Zerbinò rispose alle ore 23 dello stesso giorno: "Non est possibile mandare quanto richiesto per improvvise necessità locali”.

corrente mese mi rivolgevo a codesto Comando Generale per avere rinforzi. Ma tutte le mie richieste non hanno potuto essere ad oggi evasc.

Ritengo necessario ed opportuno riproporre quanto sopra con la preghiera di voler tenere presente la situazione che si va sempre più acuendo, pregando di adottare quei possibili provvedimenti che possano permettere, anche in attesa di quella che è ritenuta la più utile e necessaria azione di gran polizia militare che dovrebbero fare i reparti alleati, una opportuna azione preventiva e più ancora una reazione tempestiva atta a dare la sensazione della autorità, del prestigio, della forza.

Ritengo anche utile aggiungere che da alcuni sintomi si ha la sensazione che giornalmente, forse per l'intervento di emissari nemici e sovversivi, si appalesino sempre più strettamente legati i vari gruppi di ribelli con la massa operata.

Oggi in particolare alcune bande hanno imposto in alcuni stabilimenti lo sciopero obbligando i datori di lavoro a corrispondere i salari anche durante detto sciopero.

Il Capo della Provincia  
(Michele Morsero)

#### Telegramma<sup>21</sup>

17 dicembre '43 - XXII-I

Eccellenza Buffarmi  
Ministro Interni - Moderno

Gab. R 25. Situazione prospettata telefono et con miei espressi quattordici et quindici corrente numero sedici et ventuno Gab/R perdura con sintomi et manifestazioni peggioramento anche settore lavoro punto Confermo urgenza richiesta nota

Morsero Capo Provincia Vercelli

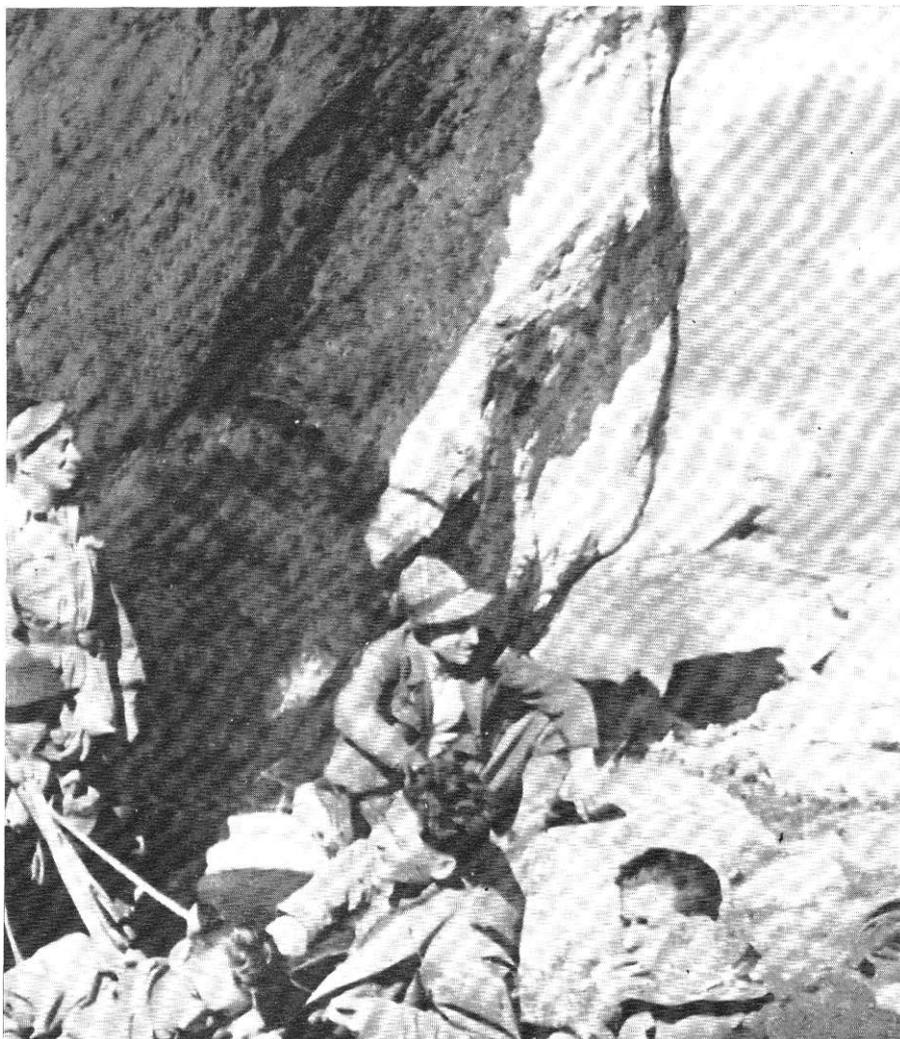
#### Appunti<sup>22</sup>

18 dicembre

Ore 16,30. Chiesto alla Zona Milizia a Torino rinforzi parlando con Gen. (...).

<sup>21</sup> Annotazione manoscritta: "Spedito alle ore 11.50".

<sup>22</sup> Il primo appunto è di Morsero, manoscritto, il secondo di Lipartiti; gli altri sono manoscritti, privi di elementi atti ad una attribuzione certa (si suppone però che siano dello stesso Lipartiti).



Ex militari sbandati e partigiani.

Ore 18. Conferito a mezzo telefono col l'Ecc. Tamburini Capo della Polizia confermando precedenti segnalazioni scritte e telegrafiche circa situazione provincia precisando necessità assoluta invio rinforzi in provincia di entità molto superiore alle primitive richieste a causa dell'aggravamento della situazione.

Annunciato anche promessa avuta da Ecc. Buffarmi circa invio immediato rinforzi.

Alle ore 19 del 18 dicembre 1943 l'aiutante Maggiore del Comando Zona Milizia di Torino comunicava all'Ecc. il Capo della Provincia di Vercelli che il Gen. Nicchiarelli avrebbe messo a disposizione un Reparto della Divisione Montebello se avesse avuto dalla Prefettura di Vercelli 1000 litri di benzina e 1000 litri di nafta.

Il Capo della Provincia rispondeva di non avere il carburante richiesto e che comunque non giustificava tale richiesta eccessiva per l'effettiva necessità del trasporto del reparto da Novara a Vercelli.

Ore 20,15. Comunicato mezzo telefono Gen. Nicchiarelli a Brescia. Ottenuta autorizzazione immediato trasferimento reparto della Montebello da Novara a Vercelli con mezzi trasporto forniti da Vercelli.

Gen. Nicchiarelli farà conoscere direttamente ordine a Comando Zona Milizia di Torino.

Ore 20,20. Telefonato Novara Comando Montebello. Parlato con ufficiale servizio Guidetta annunciando permesso ottenuto da gen. Nicchiarelli per immediato trasferimento del reparto a Vercelli<sup>23</sup>.

Da comunicare al Console Millo urgentemente automezzi si troveranno a Novara ore 21,30.

#### Fonogramma

Trasmesso alla Direzione Generale Polizia - Ministero Interni Roma giorno 18 dicembre 1943-XXII, ore 24,10.

Si trascrive fonogramma inviatovi quattordici corrente tramite Interni Maderno Copiare testo telegramma<sup>24</sup>.

Seguito: oggi aggiungasi che giorni tra quindici et diciassette corrente ribelli hanno imposto sciopero stabilimento comuni Crevacuore Pray et Borgosesia punto Detti dominano situazione comuni Varallo-Borgosesia-Crevacuore et Coggiola punto Carabinieri costituiscono elemento negativo anzi pericoloso molti fattisi disarmare maggioranza passiva punto

Morsero Capo Provincia

Trasmette: Aquilini

Riceve: Amoriello

<sup>23</sup> Il battaglione "Montebello" giungerà a Biella, proveniente da Novara, il 26 gennaio 1944. Cfr. Segnalazione della Questura al capo della provincia di Vercelli, 26 gennaio 1944, in ASV, serie citata, mazzo 66.

<sup>24</sup> Il fonogramma a cui si fa riferimento è qui riportato (v. sopra).



Zuccari e ufficiali della "Tagliamento".

### Appunti<sup>25</sup>

19 dicembre 1943

Da Moderno ore 21,40 a mezzo telefono Ecc. Buffarmi annuncia invio rinforzi in settimana.

20 dicembre

Ore 20,50. Il Com.te del Btg. "M" diritorno da Gattinara ha riferito:

<sup>1</sup> Che i Carabinieri si sono fatti disarmare senza opporre resistenza malgrado avessero avuto ordine di difendersi ad oltranza. Li ha portati a Vercelli.

<sup>2</sup> Di aver sequestrato un autocarro ai ribelli, che inseguiti l'avevano abbandonato perché colpito da bombe. Targa NO 12596.

<sup>3</sup> Di aver condotto a Vercelli 3 giovani del 1925.

<sup>4</sup> Di essersi spinto con il reparto fino a Romagnano Sesia perché gli era stato segnalato movimento di ribelli. Nessun incidente sul ritorno. Ha diffidato i Carabinieri di Romagnano a non farsi disarmare.

### Fonogramma

21 dicembre 43 ore 1,10

Da Prefettura at Comando 63° Btg. "M" Guardia Repubblicana

Mezzo lettera riservata per ore otto di oggi 21 prego precisare dettagliata forza effettiva presente e disponibile per impiego cotesto reparto già datomi complessivamente et approssimativamente in oltre trecento et arrivo 19 sera più complementi assicurativi in arrivo nella giornata del 20 corrente punto Precisate anche armamento munizioni et automezzi efficienti punto Quanto sopra per avere certa cognizione possibilità impiego reparto et giudicare se rispondente o non ad esigenze presenti et eventuali nonché per poter riferire superiormente punto

Capo Provincia Morsero

Trasmette: Cent. Lipartiti

Riceve: 1° Csq. Paglianti

### Rapporto

Guardia Nazionale Repubblicana

63° Btg. "M" Tagliamento

Prot. N. 44/Ris.

Vercelli, 21-12-943-XXII

All'Eccellenza il Prefetto della Provincia di Vercelli

Situazione forza, armamento, munizionamento e automezzi, 63° Btg. "M"

Rif. Tono del 20 corr.<sup>26</sup> trasmetto i dati richiesti:

Forza effettiva:

Ufficiali	n.	17
Sottufficiali	"	34
Truppa	"	306
Totale	n.	357

Forza presente:

Ufficiali	n.	16
Sottufficiali	"	34
Truppa	"	290 <sup>x</sup>
Totale	n.	336

<sup>1</sup> Fra i 290 Legionari sono compresi anche i 14 che si trovano a Chiari e che rientreranno domani o dopo.

Armamento:

moschetti mod. 91	n.	425
fucili mitr. Breda	"	26
mitragliatrici tedesche T42	"	13
mortai Brixia da 45/mm	"	4
mortai da 81	"	6
cannoni anticarro da 37/mm	"	3

Munizionamento:

cartucce per moschetto	n.	36500
cartucce per fucile mitr. agi.	"	62000
cartucce per m i traglia ir ice T42	"	110000
proiettili per pezzi da 37/mm	"	1344
bombe a mano	"	4000

Automezzi efficienti:

Autocarri Fross Bussing	n.	6
Autocarri Ford	"	13
Autovetture	"	2
Motociclette	"	2

Il Comandante del Battaglione (1° Seniore Zuccari Merico)

<sup>25</sup> Il primo appunto, manoscritto, è redatto su carta intestata "Il segretario federale di Vercelli"; la firma è illeggibile. Il secondo, pure manoscritto, è probabilmente di Lipartiti.

<sup>26</sup> In realtà il fonogramma era del 21 dicembre (v. sopra).

## Direttive

Gab/rr. 36

21 dicembre 1943-XXI - ore 4

Al Sig. Comandante del 63 ° Btg. "M" della Guardia Repubblicana - Sede e, per conoscenza

Al Comando Provinciale della Guardia Repubblicana (28<sup>a</sup> Legione M. V.S.N.) - Sede

*Direttive per azione contro ribelli et ordine pubblico in genere (dimostrazione di forza, ripristino dell'autorità in determinate zone et paesi, neutralizzazione attività terroristica dei ribelli et loro cattura, rastrellamento et fermo favoreggiatori)*

Situazione generale: quella notavi et illustratavi personalmente con carta 1:250.000 da me e dal Comandante 28<sup>a</sup> Legione ieri. Situazione particolare: quella già comunicatavi di presenza et più precisamente: i centri ove maggiormente hanno svolta la loro azione delittuosa e terroristica con incendi, rapine, furti, assassinii, ferimenti, imposizione di scioperi presso vari stabilimenti, disarmo carabinieri, ecc. sono: Varallo, Scopca, Alagna Borgosesia, Crevacuore, Coggiola, Praj, Trivero, Serravalle Mosso S. Maria, Villenuovo (sic), Andorno Micca, Tollegno, Prolungo Biella, Pollone, Graglia, Sordevolo, Occhieppo, Netro Piedicavallo Gattinara, Cossato

### Notizie ed avvertimenti

*I ribelli sono riuniti in diverse bande. La Banda che opera nella zona di Borgosesia è al Comando del comunista Moscatelli.*

*Non tutti i gruppi sono collegati. Ad oggi, secondo le informazioni più o meno attendibili, i gruppi operanti avevano quasi sempre una forza oscillante tra i 10 ed i 70 uomini.*

*Solo a Crevacuore si è detto essere circa 250.*

*A leuni gruppi di ribelli si dice avrebbero il Comando e si raccoglierebbero nelle seguenti località:*

- Zona Cima Cucco (circa 300)
- Zona di Oropa (Monte Mucrone)
- Moncerchio (vi dovrebbe essere la banda di Moscatelli di Borgosesia)
- Zona Celilo, Breja (dorsale Sesia, Lago d'Orta)
- nella cascina Campanile nei pressi di Monte S. Maria (sic) si riunirebbero dei ribelli, così in una villa di un industriale biellese, nei pressi di S. Paolo Cervo vi era o vi è ancora un comando di ribelli.

*In generale essi si rifugiano nella zona montana del Biellese e della Valsesia, zone che si prestano molto ad imboscate e ad occultamenti.*

*Sono discretamente riforniti di viveri, molto bene di denaro.*

*Sono per lo più bene armati. Qualche reparto pare abbia anche dei cannoni.*

*Le bande sono composte di elementi eterogenei (ex militari, comunisti, prigionieri anglo-americani tra i quali qualche ufficiale inglese, giovani del 24-25).*



Biella, autunno 1943.  
Ufficiali tedeschi e fascisti.

*In questi ultimi giorni hanno spadroneggiato e forse spadroneggiano ancora in alcuni paesi specie in Borgosesia e Varallo, bloccando talvolta anche le strade di accesso.*

*Altri ribelli sono al piano e vivono più o meno occultati nei paesi.*

*Le popolazioni in genere danno aiuto e si manifestano favorevoli a detti elementi. Azione dei Carabinieri: negativa.*

*Bisogna fare molta attenzione ed accogliere le informazioni con molta riserva specie quelle che potrebbero indurre a recarsi in determinate località per sorprendere gruppi di ribelli: ritenuto utile farlo, andarci con adeguata forza e prendere le misure precauzionali del caso.*

*Mantenere il massimo segreto nella zona obiettivo: velocità, riservatezza, sorpresa sono i fattori di riuscita.*

*Servirsi molto di guide sicure: prendere accordi preventivi e tempestivi col Comandante la 28<sup>a</sup> Legione.*

*Mantenere contatto con Comandi e reparti tedeschi.*

*Concetti di massima per le operazioni a svolgersi*

*Poiché le bande operano improvvisamente ed in paesi molto distanti tra essi e da Vercelli e sono sempre autocarrate, non*

*è sufficiente fare "le puntate" e rientrare in sede a Vercelli, non sarebbe da escludere il ritorno immediato delle bande!...*

*Occorre portarsi con forte contingente di truppa (bene armata) in una determinata zona, affrontare i ribelli se vi fossero, dare comunque dimostrazione di forza alla popolazione, raccogliere informazioni e rastrellare arrestare anche eventuali favoreggiatori o persone sospette ovvero antinazionali-antifascisti (ove possibile vi saranno forniti anche nominativi); poi lasciare un presidio nel paese più importante e meglio ubicato nella zona di azione per ragioni di viabilità, comunicazioni, ecc. e procedere col grosso delle forze in altro settore più o meno laterale con lo stesso criterio; poi fare lo sbalzo in avanti con uguale metodo e ritirare (o meglio prima ridurre) i presidi prima lasciati nelle località precedentemente controllate e sorpassate.*

*Nella zona dove gli operai hanno scioperato per intimidazione di ribelli, si deve far riprendere il lavoro. In questa particolare azione dovete servirvi del Funzionario e degli Agenti di P.S. della località più vicina.*

*A secondo della reazione e dei risultati che potranno essere raggiunti agendo in breve tempo, così come in via di massima indicato in precedenza, con sbalzi — normalmente — giornalieri, si procederà all'esame della nuova situazione creatasi e si giudicherà il da farsi e cioè la possibilità e la opportunità di attaccare ormai definitivamente il grosso dei ribelli o quei determinati gruppi nelle loro sedi con le sole Vostre forze od in collaborazione con i camerati Germanici, ovvero chiedere ed attendere ulteriori rinforzi, ovvero ancora attendere la grande azione di polizia militare già prestabilita, come noto, da parte di Truppe Tedesche.*

### Collegamenti

*Mantenere, sfruttando tutti i mezzi possibili, il maggiore collegamento con lo scrivente, con la Vostra base e con il Comando della 28<sup>a</sup> Legione, sia in movimento, sia durante le azioni e nelle soste, anche per mettermi in condizioni di potervi rintracciare, in ogni momento, per qualsiasi emergenza nuova.*

### Novità

*Trasmettere le novità di mano in mano che si verificano fatti e circostanze degne di nota e tali da poter influire sull'andamento generale della situazione. Comunque, durante il periodo che resterete in azione, prego rimettermi giornalmente, entro le ore 18, relazione giornaliera e succinta dei vari fatti della giornata.*

### Servizi di O.P. a Vercelli

*Dovete lasciare a Vercelli almeno cinquanta uomini (dei cinquanta disponibili per impiego esterno) con un ufficiale ed un aiutante, per eventuali servizi di O.P. con relative armi ed automezzi.*

*Prego accusare ricevuta citando solo numero e data.*

*Il Capo della Provincia  
(Michele Morsero)*

## Bando

Trasmesso dal Comando Militare della Valsesia

1° - Con effetto immediato vengono adottate le misure di rigore in tutta la zona di Varallo - Borgosesia - Crevacuore - Pray - Vallemosso - Mosso S. Maria - Cossato - Masserano - Quarona e Serravalle<sup>21</sup>.

2° - Chiunque sia trovato in possesso di armi o di materiale esplosivo senza autorizzazione sarà fucilato.

3° - Chiunque dia aiuto di qualsiasi genere ai ribelli o comunque li protegga, sarà fucilato.

4° - L'ingresso nel paese è permesso soltanto ad una persona alla volta.

5° - Il coprifuoco viene anticipato alle ore 17.

6° - Ipaesi i cui abitanti sparassero contro un milite della Guardia Nazionale Repubblicana o altro agente della Forza pubblica o ad un militare germanico, saranno incendiati.

7° - L'uccisore di un milite della Guardia Naz. Repubblicana, o di altro agente della forza pubblica o di un militare germanico costerà la vita a dieci individui del luogo.

8° - Il transito delle persone nelle strade tra le ore 17 e le 6 del mattino è consentito solo ai muniti di speciale permesso dallo scrivente.

9° - La chiusura degli esercizi pubblici è fissata un'ora prima del coprifuoco.

F.to Il Comandante Militare della Zona  
1° Seniore Zuccari

21 dicembre

Trasmette: Sotto Capo Manipolo DeFilippis

Riceve: Savoca alle ore 9,20

## Pro-memoria per l'Eccellenza

21 dicembre 1943-XXII

Ore 9,30. Il Commissario Prefettizio di Biella comunica che tutti gli operai della città sono in sciopero.

Ore 9,35. Il Centurione Lipartiti comunica al Comando Tedesco a mezzo del dott. Hamm che tutti gli operai di Biella hanno iniziato lo sciopero.

Comunica inoltre che il 63° Battaglione "M" è partito in mattinata alla volta di Borgosesia e pertanto sarebbe opportuno inviare a Biella immediatamente almeno una compagnia di rinforzo.

Ore 9,45. L'Ecc. Morsero ha richiesto al Capo della Provincia di Aosta l'invio di rinforzo sul confine della provincia per eventuali rinforzi alle truppe tedesche operanti in Biella.

Ore 10. L'Ecc. Morsero ha chiesto al Capo della Provincia di Novara l'invio di rinforzi sul confine della provincia per

eventuali rinforzi alle truppe Tedesche operanti in Biella.

Ore 10,05. Il Comandante Militare Tedesco della Piazza di Vercelli ha comunicato all'Ecc. Morsero di aver disposto per l'invio di una compagnia di militari tedeschi a Biella.

Ore 10,10. Il Commissario Prefettizio di Biella ha comunicato all'Ecc. Morsero che circa 200 ribelli sono alle porte di Biella.

L'Ecc. gli ha risposto che entro le ore 11 una compagnia di tedeschi sarebbe giunta a Biella. Ha raccomandato la calma.

Ore 10,35. L'Ecc. Morsero ha parlato con l'Ecc. Uccelli, Capo della Provincia di Milano per sapere se avevano disposto l'invio di rinforzi di Carabinieri della Legione "Pastrengo" di cui alla lettera diretta al Comandante Generale dell'Arma. Tali rinforzi sono necessari per fronteggiare la situazione creatasi stamani nella Biellese e nella Valsesia.

Ore 11,05. Il Capo della Provincia di Aosta ha comunicato all'Ecc. Morsero di aver disposto perché 100 CC.NN. si spostino da Ivrea su Biella.

Il reparto si porterà sulla strada tra Zubiena e Mongrando ed il Comandante ne darà comunicazione. L'arrivo è previsto per le ore 15.

Ore 11,10. Il Commissario di P.S. di Biella ha comunicato all'Ecc. Morsero l'uccisione di un soldato tedesco a Tollegno.

Il Comandante dei Carabinieri ed il Comandante Tedesco di Biella si sono recati sul posto.

Il Capo della Provincia ha comunicato l'invio di rinforzo di 10 agenti ed un Commissario oltre alla compagnia del soldato Tedeschi.

Ore 11,30. L'Eccellenza comunica al Commissario Prefettizio di Biella che il reparto CC.NN. (Guardia Nazionale Repubblicana, inviato dal Capo della Provincia di Aosta verso Biella, preciserà tempestivamente la località dove si fermerà e precisamente sulla direttrice Ivrea-Biella (Mongrando - Zubiena).

Ore 11,45. Il Comandante la 28ª Legione informa il Capo di Stato Maggiore dell'Ispettorato Prima Zona di Torino sulla situazione e chiede l'immediato invio di almeno altri due battaglioni, per cercare di fermare e stroncare definitivamente l'azione dei ribelli e ripristinare l'ordine nella Provincia.

Detto Comandante informa inoltre il Capo di Stato Maggiore che il Battaglione "M" già arrivato a Vercelli, la sera del 19 corrente ha già iniziato le operazioni su Borgosesia<sup>28</sup>.

Fa nel contempo presente che la Forza del Battaglione in questione è di 300 uomini e quindi insufficiente al fabbisogno.

Ore 11,50. La Direzione Stipel comunica che la richiesta, fatta da questa Prefettura, per il Ministero degli Interni (Moderno), alle ore 9,30, non è possibile ancora ottenerla perché il detto Ministero ha tutte le linee occupate con urgentissime richieste della altre Provincie e che noi seguiremo in ordine di precedenza.

Ore 11,55. Il Questore comunica che l'ordine a lui dato dall'Ecc. Morsero, alle ore 10 circa, di rappresentare la situazione e le altre richieste relative di forza all'Ecc. Tamburini, non è stato potuto effettuare ancora.

Ore 12,15. L'Eccellenza è chiamato dal Segretario Particolare del Capo Provincia di Milano, che gli riferisce di non essere nella possibilità di poter inviare rinforzi di Carabinieri e che il Capo Provincia Uccelli, dopo aver interessato il Comando Generale dell'Arma, è stato da questi informato che la richiesta è stata fatta di nuovo al Comando Legione Carabinieri di Torino.

Poiché il predetto Segretario nelle telefonate ha informato il Capo Provincia della presenza in Milano dell'Ecc. Buffarmi, gli è stato detto dall'Ecc. Morsero di rivolgere preghiera, tramite Uccelli, di volerlo chiamare al telefono, per raggiungerlo sulla difficile situazione del Biellese, aggravatasi da questa mattina.

## Telegramma<sup>29</sup>

21-12-43-XXII-I

Comando Generale Arma Carabinieri  
Brescia

Gab/R/29 - riferimento vostra 17 corrente<sup>30</sup> giunta ieri at tutto oggi necessarissimo rinforzo richiesto non est ancora giunto punto Situazione odierna ne richiede ancora di più punto Prego informare Ministero Interni punto

Morsero Capo Provincia Vercelli

## Pro-memoria

Ore 12,30. Il Centurione Lipartiti, a mezzo dei Carabinieri di Romagnano Sesia, ha parlato con il Capo Manipolo della Guar. Naz. Rep., inviato dal Capo della Provincia di Novara a disposizione della nostra provincia, il quale ha comunicato le seguenti forze a disposizione e dislocate come appresso: 44 a Romagnano - 30 a Borgomanero - 40 a Gozzano.

Ore 12,40. L'Ecc. Morsero ha parlato con l'Ecc. Buffarmi a cui ha segnalato ed illustrato l'odierna situazione nel Biellese.

Gli ha chiesto ancora almeno un Battaglione di rinforzo, perché le forze attuali non bastano.

Ha segnalato anche di non poter impie-

<sup>27</sup> Nel bando (lo si veda riprodotto in *Quando bastava un bicchiere d'acqua*, cit., non vi è alcun riferimento a Serravalle.

<sup>28</sup> In realtà il 63° battaglione, giunto a Vercelli il 19 dicembre, aveva operato il 20 nella zona di Gattinara e Romagnano Sesia. Vedi sopra, appunto del 20 dicembre.

<sup>29</sup> Annotazione manoscritta: "Spedito alle ore 12.20".

<sup>30</sup> Vedi nota n. 10.

gare le squadre di Polizia Federale perché sciolte e non attrezzate.

L'Ecc. Buffarmi ha assicurato che pravederà inviare rinforzi, comprese anche delle squadre di Polizia Federale ben attrezzate.

Gli ha offerto anche un rinforzo di Carabinieri, ma l'Ecc. Morsero ha fatto le sue riserve, insistendo per l'invio del battaglione.

Ha confermato situazione critica che si va diffondendo sempre più. Ha messo in particolare evidenza lo sciopero totalitario. Lo ha informato che il Battaglione "M", avuto dei rinforzi, operava su Borgosesia e che Compagnia Tedesca aveva raggiunto Biella.

L'Ecc. Buffarmi diceva di rendersi perfettamente conto della situazione che, sebbene più grave, era un po' uguale a quella delle altre province e che quindi contava sul sangue freddo di Morsero che lui ben conosceva.

Ore 12,50. L'Ecc. Morsero ha parlato con Trabucco<sup>31</sup> al quale ha comunicato che i rinforzi avrebbero già dovuto essere arrivati.

Gli ha raccomandato la calma, assicurandolo che noi tutti non li abbandonavamo.

Ore 12,55. L'Ecc. Morsero [ha parlato] con il Capo della Polizia, Ecc. Tamburini, segnalando le novità sulla situazione Biellese creatasi nella mattinata.

Ha richiesto dei rinforzi perché sia il Battaglione che gli agenti già messi a disposizione erano impegnati nelle operazioni di Polizia.

Necessitavano pertanto ancora almeno 500 uomini ben armati<sup>32</sup>.

Circa gli agenti l'Ecc. Morsero ha fatto presente che fra di essi vi era del malumore perché erano stati qui mandati senza alcun denaro e con una indennità di L. 10 ciascuna. L'Eccellenza ha provveduto a pagare la differenza della mensa ma ciò non bastava. L'Ecc. Tamburini ha allora disposto che venissero retribuiti dei premi nella misura di L. 1.000 per i funzionari, L. 500 per i sottufficiali e di L. 300 per tutti gli agenti.

L'Ecc. Morsero ha infine nuovamente insistito per l'invio di altra forza.

Ore 15,45. L'Ecc. Morsero ha dato disposizioni al Comandante del 63° Battaglione "M" per lo sbarramento della strada che da Biella va a Borgosesia.

A tale scopo il Comandante del Battaglione prenda gli opportuni accordi con il Comando Tedesco di Biella perché il servizio sia fatto in comune accordo.

Ore 16,10. L'Ecc. Morsero ha parlato con il Commissario Prefettizio di Biella ed ha pregato di far sapere al Colonnello Tedesco della Piazza di Vercelli, presente nel comune, che desidera siano presi collegamenti con il Primo Seniore Comandante il 63° Battaglione "M" per lo sbarramento sulla strada Biella-Borgosesia e precisamente tra Mosso S. Maria e Crocemosso, questo per evitare infiltrazioni verso Cossato.

Ore 17. Il Centurione Lipartiti ha richiesto al Comune di Zubiena se era transitato un reparto di Milizia. Ha avuto risposta negativa.

Ore 17,10. Il Centurione Lipartiti ha richiesto al Comune di Mongrando se era transitato un reparto di militi. Ha avuto risposta negativa.

Ore 18. Il Centurione Lipartiti ha parlato col Capo della Provincia di Aosta per chiedere notizie sul mancato arrivo del reparto promesso per le ore 15.

Il Capo della Provincia di Aosta ha risposto che aveva avuto assicurazione del trasferimento del reparto. Tuttavia si sarebbe interessato per conoscere la destinazione.

Ore 18,10. L'Ecc. Morsero ha richiamato Borgosesia per precisargli compiti per domani<sup>33</sup>, nella zona industriale di Crevacuore, ecc. e di tenersi molto in collegamento col colonnello Tedesco; ha chiesto inoltre di confermarli la situazione di Biella. Il Comandante del 63° Battaglione "M" ha comunicato di aver cercato di far riprendere il lavoro agli operai (regolandosi secondo eventi - resistenza - forza disponibile).

Sembra che i ribelli siano a nord ed a est di Varallo mentre a sud non ce ne sono.

<sup>33</sup> Chi si è finora occupato della ricostruzione degli avvenimenti del dicembre 1943 nel Biellese e nella Valsesia si è posto l'interrogativo sui motivi della rinuncia del 63° battaglione a procedere nella sua opera di repressione in vai Sessero (si vedano, ad es., le considerazioni di C. DELLAVALLE, *op. cit.*, pp. 98-99, dove si ritiene però, erroneamente, che la partenza del reparto da Borgosesia sia avvenuta il 23). Il battaglione, infatti, il 22 dicembre si fermò alcune ore a Crevacuore (si vedano i documenti qui pubblicati e i testi citati nella nota n. 53) e si spostò quindi verso Cossato.

Zuccari aveva avuto in un primo momento, come si è visto, l'ordine di Morsero di recarsi nella zona di Mosso S. Maria-Croce Mosso, per



Militi fascisti interrogano un contadino

<sup>31</sup> Commissario prefettizio di Biella.

<sup>32</sup> Tamburini il 21 dicembre telegrafò al Comando generale della Gnr: "Poiché situazione provincia di Vercelli tende a diventare sempre più delicata et difficile et ribelli habet occupato alcuni comuni et minacciano città Biella prega si compiacersi inviare subito at disposizione capo della provincia altro reparto Guardia nazionale repubblicana non inferiore at duecento uomini".

Ore 18,45. L'Ecc. Morsero ha conferito con il Colonnello Tedesco di ritorno da Biella per nota situazione.

Ore 19. Il Capo della Provincia di Aosta ha parlato col Centurione Lipartiti e gli ha comunicato che il reparto, partito da Ivrea per raggiungere Vercelli alle ore 15, era dovuto ritornare per un guasto ad una macchina. Sarebbe ripartito immediatamente.

#### Telegramma

Addì 21-12-1943-XXII  
[Al Ministero dell'Interno  
Gabinetto - Maderno

Precedenza assoluta

N. 018311 punto Stamane sciopero operai si è esteso quasi tutti stabilimenti biellesi per imposizione ribelli che hanno occupato alcuni paesi e minacciano città di Biella punto Pure stamani nel comune di Tollegno occupato dai ribelli venivano uccisi due soldati tedeschi et prelevati ufficiale tedesco et capitano comandante compagnia Carabinieri Biella però fuggito et ricoverato ospedale<sup>34</sup> punto Nella città di Biella per quanto vieni comunicato si lamentano un militare tedesco morto et altro ferito<sup>35</sup> punto Guardia repubblicana invia-

istituire posti di blocco. Quest'ordine fu probabilmente modificato, disponendo che la "Tagliamento" si recasse a Cossato. In questa località infatti si erano verificati episodi che non potevano non preoccupare il capo della provincia: una azione popolare il 20 dicembre ("Ore 14 una fiumana di persone provenienti dalle vallate limitrofe si riversarono in quell'abitato costringendo operai uscire stabilimenti protestando aumento paga e razione viveri. Detti operai usciti da stabilimenti si accodarono ai dimostranti percorrendo vie paese, alcuni cantando bandiera rossa". Rapporto dei carabinieri di Biella, 21 dicembre 1943, in ASV, serie cit., mazzo Resistenza 1) e attacchi alla caserma dei carabinieri il 20 ("Ore 17 circa, 500 uomini e donne tentavano irruzione caserma") e il 21 ("Ore 13 circa, cento ribelli armati di mitraglie, moschetti e bombe a mano hanno assaltato caserma". Rapporto cit.). Un'altra azione di partigiani, cui prenderà parte anche la popolazione, avverrà inoltre il mattino del 22 (v. promemoria del 22 dicembre ore 19.20).

<sup>34</sup> Sullo sciopero a Tollegno e sullo scontro si vedano: "L'informatore alpino", 30 dicembre 1943, n. 11; *Le azioni dei distaccamenti*, cit.; P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 115-116 (con alcune inesattezze); A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 98 (dove si ritiene che l'ufficiale dei carabinieri ferito fosse il cap. Crimi. Questi invece, come risulta dal promemoria del 22 dicembre, sostituì a partire da quella data il comandante la compagnia).

Secondo la testimonianza di Luigi Moranino (Pie) nello scontro tra la pattuglia del "Bandiera" e i nazifascisti furono uccisi due tedeschi (un ufficiale e un graduato) e fu ferito un graduato. Il capitano dei carabinieri ferito fu lasciato libero. Questa versione coincide con quella de *Le azioni dei distaccamenti*, cit.

<sup>35</sup> Secondo *Le azioni dei distaccamenti*, cit., si tratta di un sergente che aveva tentato di attaccare la pattuglia del distaccamento "Fratelli

ta Borgosesia per fronteggiare ribelli perdeva conflitto con questi due legionari mentre altro rimaneva ferito punto<sup>36</sup> Stessa Guardia Repubblicana procedeva arresto 60 persone tra favoreggiatori et ribelli punto Per fronteggiare situazione urgono forti rinforzi guardie repubblicane convenientemente armate punto Situazione ore venti relativamente tranquilla perché città Biella libera et dominata da truppe tedesche punto Borgosesia et zone limitrofe dominate da reparti guardia repubblicana punto Azione continuerà domani punto In accordo con autorità militare tedesca emanate ordinanza restrittive per tutte zone interessate nella reazione punto<sup>37</sup>

Capo Provincia Morsero

#### Fonogramma

Trasmesso dal Comando 63° Btg. "M"  
Borgosesia alle ore 9,10 del giorno 22-12-43

Al Capo Provincia  
Vercelli

Nell'abitato di Borgosesia e dintorni pattuglie di CC.NN. si sono scontrate contro nuclei ribelli aprendo il fuoco da entrambi le parti.

Due CC.NN. sono cadute in imboscata da colpi di pistola provenienti da dentro le case.

Tre partigiani giacciono sul suolo esanimi<sup>38</sup>. I feriti non sono per ora controllabili e sono in nostre mani numero sei partigiani della banda Moscatelli che già hanno confessato.

Sono in mie mani anche sessanta individui sospetti e non estranei ai delitti di ieri e precedenti. Si sta procedendo all'inchiesta per riassodare le varie responsabilità.

È risultato in modo indubbio che il Podestà di Varallo, Osella, fornisce armi e vettovaglie ai ribelli. Questo è stato da me questa notte tratto in arresto<sup>39</sup>.

Bandiera" che era scesa a Biella (rione Riva) per prelevare l'ex podestà G. Battista Serralunga (v. più avanti). Secondo A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 98, si tratterebbe invece di "un soldato tedesco ucciso e disarmato da uno sconosciuto". Non ho trovato riscontro alla notizia del soldato ferito: probabilmente si tratta del militare (o graduato) ferito a Tollegno.

<sup>36</sup> I due fascisti caduti erano le camicie nere scelte Gianni Tartaglia, da Genova, ed Enzo Landi, da Firenze. Cfr. "La provincia lavoratrice", 23 dicembre 1943.

<sup>37</sup> Il manifesto citato è qui riprodotto a p. 20.

<sup>38</sup> Sugli scontri del 21 dicembre tra fascisti della "Tagliamento" e partigiani del distaccamento "Gramsci" si vedano: "L'informatore alpino", 30 dicembre 1943, n. 11; P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 133. Negli scontri vennero uccisi due partigiani: Angelo Bertone, di 26 anni, e Renato Guzzon, di 22 anni. È falsa la notizia secondo cui sarebbero stati esplosi colpi di pistola dall'interno delle case. Cfr. "La provincia lavoratrice" del 23 dicembre 1943 che afferma che i due militi sono morti "in uno scontro con i ribelli".

<sup>39</sup> Commento di Morsero a margine: "Bene".

Molte preziose notizie sono in mio possesso. La situazione locale è quasi normale. I partigiani sono allarmati così pure la popolazione della zona.

Deve giungere il momento della resa dei conti. Gli operai degli stabilimenti lavorano.

Ho emanato un bando<sup>40</sup> che è stato già trasmesso per conoscenza a Vostra Eccellenza.

Questa mattina verranno giustiziati i maggiori responsabili e continuate le rappresaglie. Appena possibile continuerò azione secondo ordine di Vostra Eccellenza.

I miei legionari sono magnifici, pieni di spirito, di sacrificio e di abnegazione.

Portate nostro saluto a papà.

Firmato Primo Seniore Zuccari  
Trasmette: sotto capo Manipolo De Filip-  
pis

Riceve: Savoca ore 9,10

#### Pro-memoria

22 dicembre

Biella - ore 9,45. Commissario Landolfi ammalato<sup>41</sup>.

Commissario aggiunto Nicolò è stato chiamato al Comando Tedesco.

Parla all'apparecchio il Maresciallo Mele.

Novità: in questo momento il Comando tedesco sta affiggendo dei manifesti in cui il coprifuoco viene portato alle ore 17 ed i negozi per oggi rimangono chiusi. Portano pure altre disposizioni riguardanti gli operai<sup>42</sup>. Nessuno di essi è presentato stamane al lavoro.

Le tramvie hanno sospeso il traffico per ordine del Comando Tedesco.

Ore 9,50. Novità da Presidio Milizia di Borgosesia.

<sup>40</sup> Si riferisce al bando del 21 dicembre, il cui testo è qui pubblicato.

<sup>41</sup> Commento di Morsero a margine: "Pessimo soggetto".

<sup>42</sup> Il manifesto del Comando germanico della provincia di Vercelli (firmato: il Comandante della Piazza di Vercelli e datato: Biella, 21 dicembre 1943) differisce dal manifesto qui riprodotto a p. 20 nei seguenti punti: l'inizio del coprifuoco è stabilito per le ore 17; non vi è l'articolo: "Ordino la immediata ripresa del lavoro in tutti gli stabilimenti, officine ecc. Chiunque ostacolasse il presente particolare ordine sarà passato per le armi"; vi sono in più i seguenti articoli: "L'ingresso in Città è permesso soltanto ad una persona per volta. I gruppi di più di due persone saranno dispersi col fuoco. — Saranno presi ostaggi. Nel caso che il disordine continuasse, gli ostaggi saranno subito fucilati. — Fino a nuovo ordine è sospesa la circolazione delle Tramvie, delle Ferrovie Elettriche Biellesi, di qualsiasi veicolo, biciclette comprese". Lo si veda riprodotto in *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, a cura di PIERO AMBROSIO, Borgosesia, ISRPV-Comitato manifestazioni per il conferimento della medaglia d'oro al v.m. per la Resistenza a Biella e al Biellese, 1981, p. 18.

# IL COMANDO GERMANICO della Provincia di Vercelli

## ORDINA

- 1) - Vengono adottate, con effetto immediato, misure di rigore per Biella e tutto il Biellese.
- 2) - Chiunque sia trovato in possesso di armi senza autorizzazione sarà fucilato.
- 3) - Chiunque dia alloggio ai banditi e comunque li protegga sarà fucilato.
- 4) - Saranno presi ostaggi. Nel caso che il disordine continuasse, gli ostaggi saranno subito fucilati.
- 5) - I paesi i cui abitanti sparassero contro i Tedeschi saranno incendiati.
- 6) - Il coprifuoco viene anticipato alle ore 19. Tutti gli esercizi pubblici devono restare chiusi. Per il giorno 22 dicembre debbono restare chiusi tutti i negozi in genere; col 23 dicembre saranno riaperti i soli negozi di generi alimentari.
- 7) - Il transito delle persone per le strade, fra le 19 e le 6 del mattino, è permesso soltanto a coloro che saranno muniti di speciale autorizzazione del Podestà.
- 8) - La vendita di bevande alcoliche è vietata.

*Ordino la immediata ripresa del lavoro in tutti gli stabilimenti, officine, ecc. Chiunque ostacolasse il presente particolare ordine sarà passato per le armi.*

Vercelli, 21 dicembre 1913.

Il Comandante della Piazza di Vercelli

Il Capo della Provincia  
M. Morsero

*Parla il Centurione Ragonese.*

*Dopo le novità trasmesse con fonogramma delle ore 9,10 nessuna altra novità degna di nota.*

*La popolazione è calma.*

*Oltre la compagnia di manovra sono stati dislocati i reparti intorno al paese e bloccate tutte le strade.*

*Il Primo Seniore Zuccari ha confermato quanto sopra.*

*Ore 10,05. Il Commissario Prefettizio di Biella comunica che sulla Piazza San Cassiano alle ore 9 il Comando Tedesco della Piazza ha fucilato sette individui di cui non si conoscono i nominativi.*

*Altre novità nessuna.*

*Il Comando Tedesco desidera cento ostaggi i cui nominativi devono essere loro dati entro stamattina. Tali nominativi devono essere forniti dal Commissario di P.S. in accordo col Commissario Prefettizio.*

*Siccome nella situazione relativa alla parte politica ha notizie maggiori e migliori il Boggio, interesserà anche lui per avere questi nominativi.*

*Il Boggio è in continuo contatto con i Comandi Tedeschi i quali apprezzano la sua opera. Questo lo dò come notizia perché ha visto ieri come è stato trattato.*

*Iribelli hanno preso come ostaggio l'ex-podestà di Biella, Grand'Uff. Giuseppe Serralunga<sup>44</sup> e non si sa quale sorte gli sia toccata<sup>45</sup>.*

*Ore 10,30. Il Capo della Provincia ha parlato con l'Ecc. Ricci al quale ha riferito sulla situazione del Biellese e della Valsesia. In modo particolare ha riferito sull'opera del 63° Battaglione "M" e sul lavoro da esso compiuto.*

*Ha inoltre comunicato che nella giornata di ieri il 63° Battaglione "M" ha avuto due morti.*

## Fonogramma

*All'Ecc. il Prefetto*

*Giorno 22 ore 11 comunico di aver giustiziato n. 10 fra partigiani e favoreggiatori compreso il Podestà di Varallo punto<sup>46</sup> Proseguiranno operazioni secondo note disposizioni impartite Eccellenza punto Primo Seniore Zuccari*

*Trasmette: Sottocapomanipolo Melloni Cesare*

*Riceve: Savoca*

<sup>43</sup> I fucilati di piazza S. Giovanni Bosco (comunemente detta piazza S. Cassiano o del Gallo vecchio) furono: i civili Carlo Giardino, commesso, di 51 anni, Norberto Minarolo, agricoltore, di 49 anni, Aurelio Mosca, lattoniere, di 23 anni, Pierino Mosca, cardatore, di 51 anni, Francesco Sassone, manovale, di 55 anni e i partigiani Basilio Bianco, di 19 anni, da Grimaldi (Cosenza) che non rivelò le proprie generalità, e Alfredo Baraldo: quest'ultimo riuscì miracolosamente a salvarsi. Il giorno precedente era stato ucciso senza motivo, in un bar della città, Angelo Cena, esercente, di 42 anni.

Cfr. "L'informatore alpino", 30 dicembre, n. 11; P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *op. cit.*, pp. 117-118; A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, pp. 99-100; C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 98; TAVO BURAT [GUSTAVO BURATTI], *A disdeu agn an piassa dèi Gal*, estratto da "I brandé", 1980; CESARINA BRACCO, *Evaso*, in "L'impegno", a. II, n. 4, dicembre 1982, pp. 42-44.

<sup>44</sup> Cfr. *L'azione dei distaccamenti*, cit. Azione compiuta dal distaccamento "Fratelli Bandiera". L'ex podestà "fu rilasciato per le informazioni avute sulla sua posizione in contrasto con i fascisti repubblicani".

<sup>45</sup> In calce vi sono appunti manoscritti di Morsero: "Fra ore 9.30-10 Boggio (...) collegamenti con Federazione] è utile. Raccomandato a Com[missario] Prefettizio], Comm. P.S., Boggio di cercare molto delicatamente di far opera di attenuazione in alcuni casi con Comando Tedesco (pane, fucilazioni ecc.) però mantenendo tono di *grande energia*. Far invitare operai a riprendere il lavoro. Incaricato Com.te Colamussi di andare a Biella per sentire di persona".

<sup>46</sup> I fucilati di Borgosesia furono: i civili Mario Canova, operaio, di 15 anni, Giuseppe Fontana, piccolo industriale, di 59 anni, Angelo Longhi, operaio, di 44 anni, Silvio Loss, commerciante, di 29 anni, Giuseppe Osella, industriale, di 38 anni, Renato Topini, studente, di 20 anni e i partigiani Enrico Borandi, di 17 anni, Adelio Bricco, di 19 anni, Emilio Galiziotti, di 20 anni, Renato Rinaldi, di 22 anni. Inoltre Virginio Toniol, operaio, di 32 anni, fu ferito mortalmente, senza motivo, nel pomeriggio del 21 e decedette all'ospedale alle 8.15 del 22 dicembre.

Cfr. "L'informatore alpino", 30 dicembre 1943, n. 11; P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 132 e ss.; *Quando bastava un bicchiere d'acqua*, requisitoria del dott. Egidio Liberti al processo contro la legione "Tagliamento", Borgosesia, ISRPV, 1974, pp. 76-78 e 150-155. Le parti della sentenza (emessa nell'agosto 1952 dal Tribunale militare territoriale di Milano, a conclusione del lungo procedimento penale a carico di Zuccari e di altri appartenenti alla "Tagliamento") relative ad episodi avvenuti in provincia di Vercelli verranno pubblicate su uno dei prossimi numeri de "L'impegno".

## Pro-memoria

22 dicembre

Ore 11,30. Il Commissario di P.S. di Biella ha comunicato al Cav. Aquilini che nella notte i ribelli avevano effettuato una incursione su Mongrando rompendo il telefono ed incendiando l'esattoria<sup>47</sup>.

Ore 11,45. Il Centurione Flores del Btg. di Aosta ha comunicato da Biella al Cent. Lipartiti di avere a Mongrando 100 militi a disposizione del Capo della Provincia di Vercelli.

Egli ha raggiunto Mongrando alle ore 2 di questa notte, invece che alle ore 15 di ieri, perché l'autocarro si era guastato ed aveva dovuto rientrare ad Ivrea per le riparazioni.

Il Cent. Lipartiti ha confermato al Cent. Flores le disposizioni già date ieri al Podestà di Mongrando, e cioè che al reparto deve essere data tutta l'assistenza necessaria ed una ottima sistemazione.

Gli ha inoltre comunicato di presentarsi subito: al Commissario Prefettizio di Biella, al Commissario di P.S. di Biella ed al Comando Militare Tedesco di Biella.

Ore 11,45. Il sottocapo del personale del Ministero degli Interni - Direzione Genera-

le P.S. - Roma - ha parlato col Comandante della 28<sup>a</sup> Legione chiedendo se tutti i funzionari erano arrivati. Il Comandante gli ha risposto che dei 6 inviati uno non era arrivato ed un altro doveva essere in giornata restituito perché elemento inetto.

Dal Seniore Colamussi è stato pure fatto presente la necessità di inviare qui a Vercelli in sostituzione dei due, almeno un funzionario ed un ufficiale di Polizia molto in gamba per poter prendere gli agenti alla mano.

Il De Ambrosi ha assicurato che avrebbe inviato su un ufficiale di polizia molto in gamba.

Ore 12,05. Ha telefonato il Commissario Trabucco comunicando che il Capitano dei Carabinieri di Biella ha ripreso servizio, cosa poco gradita.

Il Seniore Colamussi ha consigliato il Trabucco di rivolgersi immediatamente al Comando Tedesco, di rappresentargli la cosa e nel contempo di provvedere a toglierlo di mezzo.

Ore 12,45. Il Comandante della Legione ha parlato con Boggio di Biella il quale gli ha comunicato che il Capitano dei Carabinieri ferito ieri è stato sostituito col parigrado capitano Crimi, elemento notoriamente antifascista il quale ha svolto un'opera deleteria nei confronti delle truppe alleate ed a favore dei nemici.

Il Seniore Colamussi ha consigliato Boggio di rappresentare la cosa al Coman-

dante Tedesco e che sarebbe stato opportuno che si fosse dato ordine a detto Capitano di rientrare immediatamente a Vercelli ad evitare la continuazione della sua opera deleteria.

Ore 13. Il Comandante la 28<sup>a</sup> Legione ha parlato col Centurione Simoni e gli ha trasmesso le novità di stamane con preghiera di riferirle all'Ecc. Morsero.

Ore 18. Il Segretario del Comitato dell'O.N.B. ha comunicato al Centurione Lipartiti che nella mattinata elementi ribelli avevano asportato tutti i mobili dal comitato Comunale di Cossato.

Ore 18,20. Il Centurione Lipartiti ha comunicato al Centurione Vecchia della 15<sup>a</sup> Legione Guardia Repubblicana di Brescia le novità da trasmettere all'Ecc. Morsero<sup>48</sup>:

"Situazione Biellese stazionaria - Il Comando Tedesco d'accordo con il Commissario Prefettizio ha pubblicato un manifesto in vitando la popolazione a riprendere il lavoro domani<sup>49</sup>.

Gli ostaggi per il momento sono sospesi.

Il coprifuoco è stato riportato alle ore 20,30<sup>50</sup>. Il Battaglione "M" nel pomeriggio si è allontanato da Borgosesia per ignota destinazione.

Nella mattinata i ribelli hanno asportato i mobili dell'O.N.B. di Cossato<sup>51</sup>.

Ore 19,10. Il Commissario Prefettizio di Biella, in relazione ad accordi intervenuti col Comando Tedesco della Piazza di Vercelli rende noto:

"ferme restando le disposizioni emana-

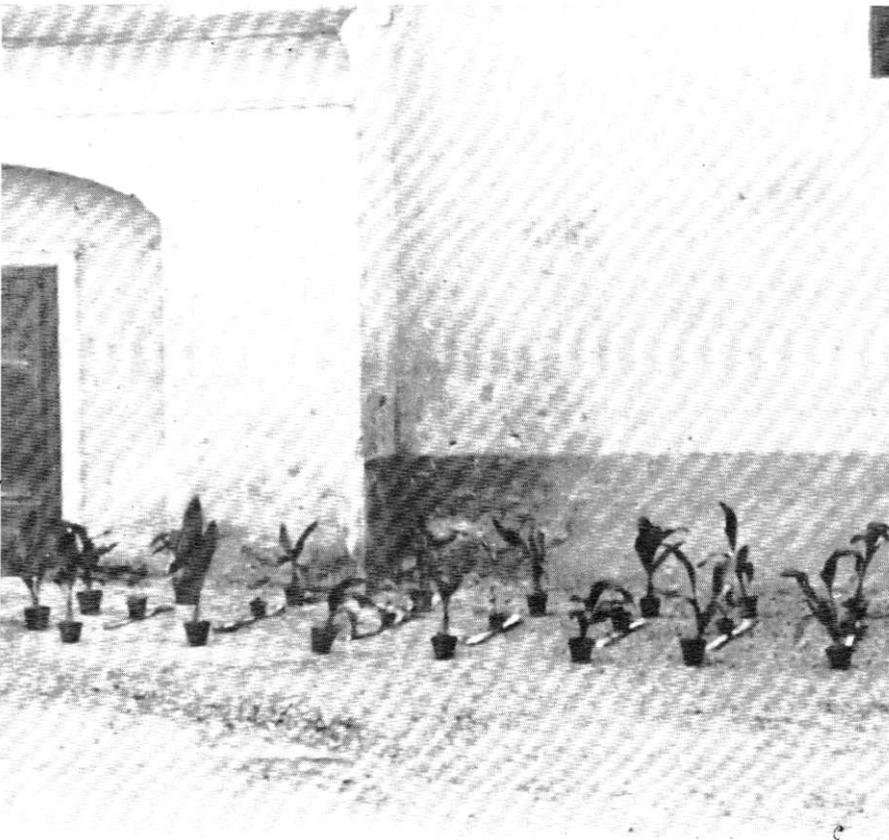
<sup>48</sup> Morsero era stato ricevuto in udienza da Mussolini. Cfr. "La provincia lavoratrice", 30 dicembre 1943.

<sup>49</sup> Non ho trovato copia di un manifesto del Comando tedesco (oltre a quello del 21 dicembre firmato anche da Morsero, pubblicato a pag. 20) con disposizioni per la ripresa del lavoro il 23 dicembre. Probabilmente tale manifesto non è mai stato emesso e Lipartiti non fa che riportare informazioni errate, a causa della grande confusione regnante in quei giorni. Si noti che neppure nel manifesto fatto affiggere dal commissario prefettizio, in seguito ad "accordi col Comando tedesco" (v. più avanti) vi è l'ordine della ripresa dei lavori, pena la fucilazione.

<sup>50</sup> Nel manifesto del Comando tedesco non è soppresso l'articolo riguardante la fucilazione degli ostaggi, e l'inizio del coprifuoco, come si è detto nella nota 42, è stabilito per le ore 17. Il manifesto a cui fa riferimento Lipartiti è quindi quello del commissario prefettizio.

<sup>51</sup> Il testo del fonogramma è, in alcuni punti, diverso rispetto a quanto indicato nel promemoria: si dice che il comando tedesco pubblicherà un manifesto; che il coprifuoco è fissato alle ore 20.30 per la città di Biella-, che i ribelli hanno asportato i mobili dell'Opera Balilla di Cossato ieri sera. Quest'ultimo particolare è errato, come si può rilevare dal testo della comunicazione delle ore 18 del segretario dell'Onb di Cossato e dalla comunicazione di Zuccari delle ore 19.20.

Lipartiti nel fonogramma precisa inoltre che gli è "stato impossibile comunicare con segreteria del Duce e con Maderno, malgrado ripetuti solleciti".



Borgosesia. Fiori sul luogo dell'eccidio del 22 dicembre 1943.

te dal Comando Tedesco in data di ieri, 21-12-43, sotto i numeri 2-3-4-6 e 10 dell'apposito manifesto e soppresse quelle sotto i numeri 1 e 5, le altre disposizioni vengono modificate come appresso:

7° -A decorrere dal 23 corrente il copri-fuoco viene ripristinato alle ore 20,30. Gli esercizi pubblici devono ancora restare chiusi; ristoranti, trattorie e locande possono però restare aperti fino alle ore 17,30.

8° - Fra le 20,30 e le 6 del mattino è permesso il transito soltanto a coloro che sono muniti di speciale autorizzazione dal Comando Tedesco; medici, ostetriche possono circolare, limitatamente all'esercizio delle loro funzioni, per casi urgenti.

9° - È ripristinata la circolazione delle tramvie, ferrovie elettriche biellesi e di tutti gli altri veicoli fino alle ore 20.

I viaggiatori in arrivo a Biella dalle stazioni ferroviarie dopo le ore 20 debbono essere muniti, come lasciapassare, del biglietto ferroviario.

I viaggiatori che usufruiscono dei treni in partenza da Biella prima delle ore sei del mattino devono esibire, come lasciapassare, il biglietto ferroviario di cui dovranno munirsi il giorno precedente<sup>52</sup>.

Biella 22-12-43

Il Commissario Prefettizio Trabucco

Ore 19,20. Il Comandante del 63<sup>o</sup> Battaglione "M", alle ore 19,20 ha comunicato al Centurione Lipartiti quanto segue:

"Stamane dalle 11 alle 12 un gruppo di ribelli a Cossato hanno devastato il Municipio, la Caserma dei Carabinieri, la Gù ed altri uffici pubblici.

La popolazione ha preso parte attiva alla dimostrazione sventolando bandiere rosse e salutando col pugno chiuso.

Arrivato a Cossato attraverso Crevacuore col battaglione, ove ho fatto fucilare un ebreo favoreggiatore dei ribelli<sup>53</sup>, ho arrestato buon numero di ribelli trovati in possesso di armi e munizioni.

Ho l'intenzione di fucilarne parecchi<sup>54</sup>.

Chi non si presenterà al lavoro sarà passibile alla pena di morte. Ho emanato in proposito un bando<sup>55</sup>.

I ribelli mi avevano lanciato la sfida a recarmi a Varallo. Io ho immediatamente mandato sul posto alcuni militi con un motociclista che hanno scorrazzato in lungo ed in largo senza vedere l'ombra dei ribelli".

<sup>52</sup> Il testo del manifesto affisso differisce da quello riportato nel promemoria per quanto riguarda l'art. 1 ("Vengono adottate, con effetto immediato, misure di rigore per Biella e tutto il Biellese") che non viene soppresso.

<sup>53</sup> Il fucilato fu Remo Fava Frera, scultore, di anni 39. A Crevacuore furono inoltre compiuti numerosi arresti e vennero devastate e incendiate abitazioni di antifascisti. Cfr. "L'informatore alpino", 30 dicembre 1943, n. 11; A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 99; C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 98; *Quando bastava un bicchiere d'acqua*, cit., p. 31 e, specialmente, la sentenza contro Zuccari.

<sup>54</sup> I fucilati furono Ido Boschetto, operaio, di anni 23 e Giovanni Battista Pizzorno, capo filatore, di anni 42. Cfr. "L'informatore

## Telegramma

22 dicembre 1943-XXII

Al Ministero dell'Interno  
Gabinetto - Moderno

Precedenza assoluta

N. 018311 punto In Provincia situazione invariata punto Ribelli impossessavansi ieri due autocorriere una delle quali est stata oggi rinvenuta abbandonata punto Stamane nel centro città di Biella da parte autorità tedesche sono state fucilate sei persone punto In Borgosesia sempre stamane sono state fucilate da Guardie Repubblicane dieci persone tra cui Podestà Varallo Sesia punto Situazione ore 20 tranquilla in dette località punto Proseguono operazioni di polizia punto

Capo Provincia Morsero

## Fonogramma

Ai Podestà di: Varallo - Borgosesia, Crevacuore, Pray, Vallemosso, Mosso S. Maria - Cossato - Masserano - Quarona - Serravalle

23 dicembre 1943 XXII-1

N. 2509 di Pr.

I Podestà dei Comuni interessati sono autorizzati a pubblicare un manifesto che conferma quello emanato dal Comando Militare<sup>56</sup> in data 21-12-1943 ad esclusione dell'art. 4 che resta soppresso e dell'art. 5 ove le ore 17 devono diventare ore 19.

L'art. 8 dove le stesse ore 17 diventeranno 19 deve essere aggiunto in sostituzione delle parole "speciale permesso dello scrivente" le seguenti "speciale permesso dell'Autorità di Pubblica Sicurezza se in loco o del Podestà".

Il nuovo manifesto deve contenere il seguente nuovo articolo: ordino la immediata ripresa del lavoro in tutti gli stabilimenti, officine, ecc.<sup>57</sup>.

Chunque ostacolasse il presente particolare ordine sarà passato per le armi.

Firmato: Morsero  
Capo della Provincia

Entro le ore 17 di oggi dare assicurazione dell'avvenuta pubblicazione e dare le novità. Spedire per corriere espresso due copie del manifesto.

Comune di Varallo, riceve Mossotti - Segr. Capo ore 14,40

Comune di Borgosesia, riceve Cesa - Segr. Capo ore 14,15

Comune di Crevacuore, riceve Cesa - Segr. Capo ore 14,15

Comune di Pray, riceve App. Del Buono ore 10,10 del 24-12

alpino", 30 dicembre, n. 11; A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 99; C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 99; *Quando bastava un bicchiere d'acqua*, cit., pp. 76-77 e la sentenza.

<sup>55</sup> Non sono state reperite copie del bando.

<sup>56</sup> Si tratta del bando qui riportato (v. sopra).

<sup>57</sup> Le sottolineature sono nel testo originale.

Comune di Vallemosso, riceve  
Comune di Mosso S. Maria, riceve  
Guelba - Segr. Capo ore 15,10

Comune di Cossato, riceve De Giovanni  
Segr. Capo ore 9,30 del 24-12

Comune di Masserano, riceve

Comune di Quarona, riceve Cesa - Segr. Capo ore 14,15

Comune di Serravalle, riceve Cesa - Segr. Capo ore 14,15

## Pro-memoria

Vercelli, 23 dicembre 1943-XXII

Ore 10,40. Il Centurione Lipartiti ha chiesto la comunicazione con Brescia - Comando Legione - per sapere notizie dell'Ecc. Morsero.

Gli è stato risposto che l'Ecc. Morsero è partito alla volta di Vercelli alle ore 8,50.

Ore 11,55. Il Centurione Lipartiti ha parlato col Segretario Comunale di Varallo dal quale ha saputo che tutti gli operai indistintamente hanno ripreso il lavoro. Necessita la nomina di un Commissario Prefettizio. Per ora nessun'altra novità degna di nota.

Ore 12. Il Centurione Lipartiti ha parlato col Segretario Comunale di Borgosesia il quale gli ha comunicato che tutti gli operai hanno ripreso il lavoro. Nessun'altra novità da segnalare.

Ore 12,15. Il Centurione Lipartiti ha parlato col Commissario Prefettizio di Biella e lo ha pregato di inviargli alle ore 16 un fonogramma circa le novità del comune di Biella.

## Appunto<sup>58</sup>

23 dicembre

Ore 16,40. L'Ecc. Morsero parla con l'Ufficiale di servizio al Comando Zona Guardia Repubblicana di Torino "Pieroni Gino" per comunicargli che ha assoluto ed urgente bisogno di parlare col Gen. Mittica quindi lo faccia avvertire.

## Pro-memoria

Ore 17,50. Il Capitano Lipartiti ha ricevuto il fonogramma da Quarona che qui di seguito si trascrive:

"94 - Manifesti copri-fuoco verranno affissi punto Situazione locale normale punto Podestà Santini" Trasmette Re alle ore 17,50.

Ore 18,20. Ricevuta assicurazione dal Comune di Varallo circa l'affissione del bando di cui al fonogramma n. 2509.

Ore 18,30. Ricevuta assicurazione dal Comune di Borgosesia circa l'affissione del bando di cui al fonogramma n. 2509,

Ore 18,45. Il Commissario di P.S. di Biella ha confermato che la situazione a Biella è normalissima.

<sup>58</sup> Manoscritto, probabilmente di Lipartiti.

23 dicembre 1943 ore 18

Dall'Eccellenza Morsero - Vercelli  
per l'Eccellenza Ricci - Brescia

Confermati quanto riferito ieri ore 10,30 et cioè che reparto 63° ha ben operato senza perdite giorno 20 sera su zona Gattinara punto Giorno 21 tutto Battaglione operava zona Borgosesia scontrandosi con ribelli ai quali causava due morti et altre perdite non potute precisare et avendo due legionari colpiti morte ed uno ferito punto Battaglione ha giustiziato 10 ribelli et favoreggiatori in zona Borgosesia punto Riferito al Duce quanto sopra elogiando reparto punto Giorno 22 procedeva altra azione territorio di Crevacuore et Cossato senza perdite et passando per armi tre ribelli et favoreggiatori punto Battaglione rientrava ieri sera 22 Vercelli punto Oggi avuto luogo Vercelli solenni funerali legionari senza incidenti punto Domani Battaglione riprenderà azione altra zona Valsesia punto Lo stesso faceva nelle azioni dal 20 al 22 numerosi arresti et sono in corso lavori istruttoria punto Per fronteggiare situazione sono necessari altri rinforzi richiesti anche Ministero Interni punto Richiesta ha carattere massima urgenza punto Morsero

Trasmette: Cent. Lipartiti  
Riceve: Passeri ore 22,45

(ritardato impossibilità comunicazione)

## Telegramma

23 dicembre 1943-XXII

[Al Ministero dell'Interno  
Gabinetto - Moderno

018507 punto Giornata odierna trascorsa senza incidenti rilievo punto Misure energiche adottate hanno fatto sì che buona parte operai ha ripreso oggi lavoro et si prevede che domani tutti stabilimenti funzioneranno regolarmente punto Oltre esecuzioni comunicate telegramma ieri sono state pure fucilate da guardia repubblicana due individui at Cossato et uno at Crevacuore et dalle autorità germaniche altre quattro persone in Tollegno punto<sup>59</sup> Oggi hanno avuto luogo in Vercelli solenni onoranze funebri con larga partecipazione autorità et cittadinanza dei due legionari caduti Borgosesia punto Ore venti situazione permane tranquilla punto Necessità sempre rinforzo reparti guardia per marcia manovra fronteggiare possibili e prevedibili azioni di infiltrazione et aggiramento punto

Capo Provincia Morsero

<sup>59</sup> Alfonso Strippoli, di 15 anni, fucilato alle ore 11.30 del 22 dicembre; Giacomo Ianno, di 42 anni, fucilato alle ore 11.45; Pietro Pastore, di 14 anni, fucilato alle ore 12; Angelo Martinazzo, di 38 anni, fucilato alle ore 13. Cfr. A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 100; C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 98.

## L'Informatore Alpino

"Ogni città conica che qui sia uorta,, Dante

Mentre i partigiani stanno ripulendo il Biellese dai traditori, delinquenti e delle spie, gli operai, in stretta collaborazione coi patrioti, scendono in campo per le loro rivendicazioni. - Tedeschi e fascisti resi furanti dalla paura, invadono momentaneamente le nostre valli seminando il terrore e la morte. - Su le piazze bagnate dal sangue dei primi martiri verranno giustiziati i criminali nazi-fascisti.

## Bastone tedesco l'Italia non doma

La scorsa settimana si è scatenato sul Biellese e la vicina Valsesia un'ondata di terrore nazifascista.

Le lenne hitler-fasciste, assettate di sangue italiano sono venute nei nostri paesi e nella nostra città, hanno bruciato e devastato, hanno fatto sparare i folli per intimorire le nostre popolazioni, hanno trucidato ostaggi innocenti, hanno martoriato, sevizato, rubato, minacciato.

I camion carichi di defraudati, che si definiscono Guardia Nazionale Repubblicana, lordando, come tante altre, anche questa definizione che da Valny alla Repubblica Cisalpina ed alla Repubblica Romana di Mazzini non ha avuto che fasti di gloria, sono passati per le nostre vallate e gli operai, le donne i bambini, i vecchi, tutta la popolazione al vederli, trattenute, turbata, il respiro e si chiedeva "dove andranno?.. dove porteranno la morte? la rovina? Non un grido, non un saluto, non uno sguardo benevolo. Terrore, terrore, terrore.

Passavano i camion della morte e gli animi esacerbati dalle recenti notizie di massacri e rovine che avevano colpito i fratelli tremavano trepidi per gli altri massacri e rovine che avrebbero presto colpito altri fratelli.

E' stata per il Biellese una settimana di terrore che ha temprato gli animi alla più dura lotta e che deve temprare gli spiriti coi suoi insegnamenti.

Ci ha appreso infatti che non erano solo "propaganda ammantata", le notizie di eccidi ed esecuzioni in massa di ostaggi innocenti in tutta Europa, dalla Norvegia alla Grecia, dal Belgio - Russia, dall'Olanda alla Ju-

goslavia, dalla Francia alla Cecoslovacchia, dalla Danimarca alla Polonia, no, migliaia e migliaia di vittime innocenti della terroristica repressione tedesca sono cadute sotto i colpi dei nazisti ed a loro va reverente il nostro saluto fraterno mentre noi tutti, colpiti oggi dallo stesso flagello ci sentiamo accomunati nella lotta a tutti questi popoli che da anni gemono sotto il giogo nazista.

Ci ha appreso come i fascisti repubb. vadano ancora una volta a inseguire il proprio "questi nuovi paradisi del socialismo" agli operai che manifestano perché siano migliorate le loro condizioni economiche buttata la maschera demagogica rispondono con le fucilazioni di rappresaglia. Questi rappresentanti della cosiddetta Repubblica Sociale del lavoro, ai lavoratori che chiedono "più pane, più piombo, morte e rovina.

Ci ha appreso quale sarebbe stata la sorte, il regime di terrore che avrebbe dovuto imperare sull'Europa e che volevano gabbellarci come il cosiddetto "ordine nuovo, se le poderose formazioni dell'Armata Rossa non avessero fatto mordere la polvere alle orde Hitleriane e le Armate alleate non avessero aiutato a punire il nostro fascista.

E' col cuore esulcerato che chiniamo il capo davanti ai nostri morti, alle vittime del bieco furore tedesco-fascista. Non abbiamo lacrime per piangerli! Ma avremo forza e coraggio per vendicarli!

E' primi fra tutti i nostri valorosi partigiani, sono pronti a vendicare il sangue che roseggia sull'orizzonte di lotta e più che mai uniti gridiamo le parole del nostro risorgimento bastone tedesco l'Italia non doma.

## Un'ondata di scioperi in tutto il Biellese!

Le masse operaie biellesi, sotto il pungolo delle difficoltà economiche e colla coscienza dell'odierna necessità di lotta contro i tedeschi ed i fascisti, che hanno asservito la nostra industria e controllando la nostra produzione, hanno proclamato lo sciopero scendendo in campo colle seguenti rivendicazioni:

- 1 - Aumento dei salari fino al minimo del 75%, da pagarsi in natura ai prezzi di calmiere;
- 2 - Aumento, a tutta la popolazione, del 75% delle razioni del pane, pasta e riso; del 100% dei grassi, carne, zucchero ecc.
- 3 - Pagamento immediato di una gratifica ammontante a 192 ore che venga incontro ai più urgenti bisogni delle masse;
- 4 - Sospensione di ogni nuovo licenziamento;
- 5 - Sussidio adeguato a tutti i disoccupati;
- 6 - Nessun obbligo di lavorare per l'organizzazione Todt e di trasferirsi in Germania;
- 7 - Pagamento immediato, senza condizioni e senza limiti di tempo del 75% della paga degli operai sospesi.

Lo sciopero è stato totalitario in tutto il Biellese, le masse che già furono tra quelle all'avanguardia del movimento operaio italiano hanno risposto compatti. Non uno stabilimento ha lavorato, anche le più piccole officine hanno aderito all'agitazione.

Gli operai si sono sentiti rinascere l'ardore battagliero delle giornate del 1920-21 e malgrado le minacce dei tedeschi e dei fascisti, che hanno fucilato per rappresaglia degli operai inermi, non si sono presentati al lavoro che quando hanno avuto da parte degli industriali assicurazione che le loro richie-

ste sarebbero state soddisfatte e furono invitati a farlo dal Comitato d'agitazione coll'apposito manifesto che riproduciamo.

Perché gli legamenti salariai abbiano una reale efficacia per l'economia familiare degli operai e non siano nel volger di pochi giorni assorbiti dalla svalutazione della moneta e dal continuo aumento dei prezzi, devono andare di giunte da efficaci provvedimenti economici. Solo una reale miglioria nelle razioni alimentari non solo alla classe operaria ma alla popolazione tutta, contribuirà efficacemente a smorzare i deleteri effetti della borsa nera e farà sì che non stumino in un batter d'occhio i miglioramenti salariali ottenuti.

Necessità quindi che la lotta continui per spingere i datori di lavoro ad interessarsi perché le razioni siano aumentate come richieste.

Mentre nella massa operaia è ancor viva l'eco dei comizi tenuti alla presenza dei nostri valorosi partigiani che sono scesi ad appoggiare le rivendicazioni dei loro fratelli delle fabbriche e delle officine dovevano per tutta la classe operaia intensificare l'opera di ausilio sia morale che materiale alle formazioni partigiane. Ogni operaio dovrebbe sentire come un impegno d'onore quello di procedere a raccolta d'aiuto per i partigiani e ogni officina dovrebbe sentire il dovere di formazioni partigiane, non solo aiuto morale e materiale in mezzi ma anche in uomini.

## PARTIGIANO

ricorda che l'onore delle formazioni partigiane è in posto in tutte le tue azioni. Sappi tenerlo etc

## Telegramma

Addì 24 dicembre 1943-XXII

[Al Ministero dell'Interno  
Gabinetto - Moderno

Precedenza assoluta

N. 018507 punto Solo oggi si est venuti at conoscenza che ufficiale Massari Ferdinando appartenente squadra azione Muti di Milano in servizio speciale informativo mentre trovavasi ieri comune Praj unitamente Brigadiere Milizia Strada Baraggio tti di Milano venne conflitto con alcuni ribelli che colpivano mortalmente Brigadiere et ferivano braccio Massari punto<sup>TM</sup> At cura

di questa Prefettura ferito veniva ricoverato ospedale Biella ove oggi mi sono recato visitarlo punto Giornata odierna trascorsa senza incidenti punto Maestranze stabilimenti industriali hanno ripreso lavoro sospendendolo pomeriggio come consuetudine natalizia punto

Capo Provincia Morsero

## Telegramma

[Al] Capo Provincia Vercelli.

Prot. N. 600/OP giunti nota località soltanto ore sedici causa incidente automobilistico fortunatamente senza gravi

<sup>60</sup> Cfr. "L'informatore alpino", 30 dicembre 1943, n. 11; C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 99; *Notiziario della Gnr del 12 gennaio 1944*, in P. AMBROSIO, *op. cit.*, p. 3.

<sup>61</sup> Croce Mosso. Sulla base dei documenti qui pubblicati si possono ricostruire meglio di quanto non fosse stato possibile in precedenza i movimenti della "Tagliamento": il 22 il bat-

conseguenze. Nota imboscata non est statafatta at Masserano ma nei pressi di Trivero punto Ho dato at industriale Bozzalla di Coggiola l'ordine di prendere subito contatto con partigiani di intimargli immediata liberazione fascisti di Coggiola et dintorni punto<sup>62</sup> Habet accettato l'incarico punto At Cossato lavoro est stato ripreso così pure in quasi tutte le località zona punto Ufficio telegrafico farà servizio tutta la notte punto Prego conferarmi ordini impartitimi iersera tenendo presente l'incarico affidato at Bozzalla punto

Zuccari

#### Fonogramma a mano

Vercelli, 24 dicembre 1943-XXII-I ore 24

Divisione Gab. - N. di prò t. 2336

Al Comandante 63<sup>o</sup> Btg. "M"

1° Sen. Zuccari

Crocemosso

Riferimento telegramma 600 odierno punto Se incarico Bozzalla avrà esito favorevole non avendo completata azione tutta zona convenuta est necessaria permanenza reparto zona stessa per svolgimento ulteriori azioni prestabilite punto In questo caso et ritenendosi opportuno cambiare località per sede comando indicare tutta urgenza appena possibile nuova sede punto Caso esito negativo missione Bozzalla lascio a voi sicuro conoscitore vostro reparto decisione opportunità possibilità conseguente logica azione immediata ovvero procrastinarla tenendo presente le varie particolari et più precise informazioni su terreno armamento forza atteggiamento

taglione muove da Borgosesia verso Crevacuore dove, alle ore 15, fucila il Fava Frera, e Cossato, dove fucila Boschetto e Pizzorno alle ore 22; la stessa sera rientra a Vercelli dove, il 23, si svolgono i funerali dei due caduti di Borgosesia; il 24, alle ore 16, il reparto giunge a Croce Mosso.

Ne consegue che gli episodi di Valle Mosso dove, il 23, tra l'altro, vengono fucilati tre operai, non sono attribuibili alla "Tagliamento". Su questa vicenda non sono stati reperiti documenti nell'archivio della Prefettura. I fucilati furono: Gino Camozza, di 19 anni, Ugo Lanzone, di 40 anni, Francesco Panichi, di 27 anni. Cfr. "L'informatore alpino", 30 dicembre 1943, n. 11; G. ZANDANO, *op. cit.*, p. 56; P. SECCHIA-C. MOSCATELLI, *op. cit.*, p. 115; A. POMA-G. PERONA, *op. cit.*, p. 100; G. QUAZZA, *op. cit.*, p. 157; C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 99 (con data errata). Pare accertato, sulla base di testimonianze raccolte recentemente da Gianni Perona, che la fucilazione (avvenuta alle ore 13) sia stata effettuata dai tedeschi (questa è la tesi sostenuta anche da Gianni Zandano e da Guido Quazza. Claudio Dellavalle accenna anche a truppe fasciste provenienti da Biella).

<sup>62</sup> Si tratta di sette fascisti di Coggiola, tra cui il segretario Carlo Gambetti, prelevati il 22 dicembre dal distacco garibaldino "Matteotti". Cfr. C. DELLAVALLE, *op. cit.*, p. 99 (con data errata).

I fascisti furono rilasciati la sera del 26 dicembre. Cfr. telegramma del podestà di Coggiola al capo della provincia, in ASV, serie rit., m. 65.

favoreggiatori ecc. che voi certamente avrete potuto raccogliere su partigiani in questione punto Comunque anche non ritenendo opportuno immediata possibilità azione legata esito negativo incarico Bozzalla dovete restare zona per continuare piano prestabilito ma tenendo a Coggiola et immediate vicinanze per poter controllare persone detto paese speciale distacco punto Ulteriori decisioni sempre riferimento esito negativo incarico Bozzalla resterebbero subordinate a vostre comunicazioni in merito precisanti anche nuove situazioni eventualmente determinatesi punto Cercate mantenere maggiore collegamento possibile et mancanza altri mezzi celeri et anche per segretezza usare motociclista punto Gradirò conoscere particolari su segnalatomi incidente automobilistico punto Mattinata domani 25 verrà ufficiale con scorta per portare pacchi dono inviati oggi da Comando Generale et offerta Dopolavoro locale punto Possibilmente tra ore 9-12 fate guardare strada Cossato-Lessona-Strona-Crocemosso punto

Capo Provincia Morsero

#### Appunti

Da riferire al Capo della Provincia

Alle ore 19,15 di ieri sera, dal Comando Generale della Guardia Nazionale Repubblicana, ha telefonato il Generale Minchiarelli (sic), chiedendo dell'Eccellenza il Capo della Provincia; l'Ecc. non trovandosi in Ufficio il Generale ha lasciato detto: che alle ore 9 di questa mattina 25 andante, il Capo della Provincia, telefonasse al Comando Generale, chiedendo del sopraddetto Generale Minchiarelli per comunicazioni urgenti.

Beretta

Vercelli li 25-12-1943

25 dicembre

Ore 15,45. Chiamato per telefono al numero 1387 di Brescia il Gen. Nicchiarelli ed avuta risposta che il Generale era assente è stato chiesto al Comando Generale della Guardia Repubblicana S.E. Ricci. Avutone il numero del telefono privato, si è cercato di averne comunicazione, ma inutilmente.

Ore 16,20. Chiamato al telefono il Capo di Stato Maggiore del Comando Generale della Guardia Repubblicana.

1125 pomeriggio h. 16-17 cercavo di parlare con Ecc. Ricci - Gen. Nicchiarelli - Capo S.M. ma impossibile: non si sentiva. (...)

La sera lunga conferenza chiarificatrice su impiego et atteggiamento Zuccari con M/63.

<sup>63</sup> Manoscritto di Morsero. Il capo della provincia aveva inviato alle ore 22 un fonogramma a Zuccari: "Prego comandante venire da me subito conferire per relazionarmi attività svolta tra ieri et oggi". Non sono stati reperiti

#### Telegramma

Vercelli 26 dicembre 1943-XXII

[Al Ministero dell'Interno  
Gabinetto - Moderno

Precedenza assoluta

N. 018507 punto Ieri reparto Guardia Repubblicana in azione nella Vallemosso et reparto tedesco recatosi improvvisamente stessa zona senza preavviso si scambiavano reciprocamente per ribelli punto Seguì scambio colpi arma da fuoco punto Si lamenta la perdita di un legionario<sup>64</sup> mentre altri tre rimanevano feriti punto Notte scorsa gruppo ribelli penetrati caserma carabinieri comune Mottalciata disarmavano i quattro militari componenti la stazione punto Nessun altro incidente ha oggi turbato ordine pubblico in Provincia punto

Capo Provincia Morsero

#### Fonogramma

Generale Nicchiarelli  
Brescia

telefono n. 13-87

Vercelli 26-12-43 ore 9

Gab/r 36 - Giornata 25 corrente verso ore dieci per errore dovuto ad equivoco ritenendosi reciprocamente partigiani verificavasi a distanza scontro at fuoco tra reparti battaglione "M" operanti nella zona di propria competenza della Vallemosso et Valsesia in località Crocemosso-Vallemosso con reparto tedesco di presidio a Biella destinato operare quel settore et improvvisamente et insaputamente portatosi zona Vallemosso punto Nostro reparto aveva tre feriti et un morto dovuto pare specialmente colpo mortale punto Non ancora avuto notizie perdite tedesche punto Chiarito immediatamente doloroso equivoco entrambi reparti riunivansi at Crocemosso per esaminare eventuale ulteriore sviluppo azione poi rientravano rispettive sedi punto Fatto ancora presente comandi tedeschi assoluta necessità maggiore contatto et collegamento tra truppe comunque operanti punto Rinnovata eguale raccomandazione anche comando nostri reparti punto Non si esclude che incidente sia stato causato ad opera partigiani richiedenti improvviso intervento tedeschi ovvero indicando at questi come banda ribelli nostro reparto punto

Morsero

altri documenti che consentano di comprendere quali "chiarificazioni" siano intercorse tra Morsero e Zuccari né, per ora, documentazione sufficiente ad illustrare i rapporti tra i due personaggi. È certo però che il capo della provincia rimproverava a Zuccari di non mantenere i necessari contatti con la Prefettura. Si veda, ad es., una disposizione del 25 gennaio 1944: "Prego[...] voler relazionare sulle operazioni che il Battaglione effettua, onde evitare che si vengano a conoscere fatti e circostanze da altre fonti". ASV, serie cit., m. 65.

<sup>64</sup> Milite scelto Enrico Bonacina.

# Fascismo, organizzazione del consenso e cooperazione nel Vercellese e nella Valsesia

Dopo la fase degli anni volti alla presa del potere, era iniziato sul finire del 1926 quello che del fascismo veniva denominato periodo di normalizzazione, fervente di attività legislative, amministrativa, sociale, ma volto essenzialmente all'edificazione dello stato totalitario, "dello stato deciso a permeare della propria ideologia, della propria volontà politica, tutti gli istituti e tutte le coscienze, ad assorbire entro le sue strutture amministrative l'intera vita civile della nazione, riducendo le libere forme associative scaturenti dalla spontanea iniziativa dei cittadini ad espressione della dinamica del regime, imprigionata nelle maglie delle organizzazioni di Stato o dipartito"<sup>1</sup>.

Al regime dittatoriale, che teneva le masse assoggettate nell'ambito di un capillare sistema di controllo, occorre necessariamente approvazione, plauso, acclamazione per poter continuare a perseguire lo scopo di mantenere il potere, realizzando in tal modo gli obiettivi preposti.

Mussolini, che dal 1930 sempre più andava identificando la propria immagine con quella del regime, ben si rendeva conto che era necessario avere una base di consenso e di sostegno popolare. Al fine, dunque, di realizzare tale obiettivo, si iniziava la ricerca e la creazione di tutta una serie di mezzi concepiti, progettati, strutturati e abilmente manovrati proprio allo scopo di ottenere, suscitare e dimostrare plauso, consenso, partecipazione, da poter clamorosamente propagandare sia all'estero sia all'interno della nazione. Nel contesto dell'organizzazione del consenso, infatti, basti

pensare ai mezzi di comunicazione di massa e alla strumentalizzazione da questi subita. Con la creazione del ministero della Stampa e propaganda ci fu da parte del regime un interesse diverso nei confronti dei nuovi mezzi di comunicazione, quali la radio e il cinema, nel senso che non era soltanto limitato ad un efficace controllo governativo, ma trasformato ora nella ricerca del miglior modo possibile per sfruttarli al servizio del sistema. Dopo aver compreso la portata della loro efficacia in tal senso, si cominciò, infatti, a sfruttarli al punto che, unitamente alla stampa, potevano essere definiti come uno degli aspetti più importanti di quella che era la politica propagandistica e culturale del regime.

Per quanto concerneva la stampa, invece, l'attenzione governativa era sempre stata viva: infatti, fin dagli anni venti funzionava l'Ufficio stampa e negli anni trenta il controllo politico della stampa veniva definito con maggior precisione e istituzionalizzato in una serie di leggi e decreti. Era facile, infatti comprendere come il giornale fosse lo strumento principale, data la sua maggior diffusione e accessibilità nei confronti degli altri mezzi, per divulgare, diffondere, propagandare, le realizzazioni del fascismo e del suo duce all'estero come all'interno, se per questo scopo convenientemente impostato e manovrato. "Dietro le parole e gli slogan a corso forzoso, dietro identiche reazioni ai fatti del giorno, dietro a molti articoli apparsi simultaneamente in decine di quotidiani stava molto spesso, insieme ad una spontanea solidarietà di classe, di partito e alle influenze della Stefani, l'indicazione prescrittiva di un'unica 'velina' giunta da Roma"<sup>2</sup>.

Si può dire, usando un'affermazione del sociologo Ellul, che il regime

abbia usufruito nel corso del suo ventennio di potere di due tipi di propaganda. Al momento del suo avvento, coincidente con la fase violenta, sovversiva, vi fu quella che vien definita "propaganda di agitazione", abbandonata, con il consolidamento del potere, per la propaganda di integrazione sociologica. "Questa nuova specie di propaganda, agendo indirettamente, attraverso il clima e l'atmosfera dominanti nel paese, e puntando ad influenzare gli uomini per il tramite dei loro costumi, delle loro abitudini e del loro comportamento inconsapevole, ben si accordava con gli scopi mussoliniani. Il risultato finale di una propaganda siffatta è di produrre un adattamento progressivo ad un dato modo di vivere"<sup>3</sup>. Ciò in una prospettiva di lungo periodo avrebbe dovuto contribuire all'obiettivo mussoliniano di creare, forgiare, plasmare il nuovo uomo fascista inquadrato nel regime.

Molteplici, infatti, erano gli aspetti in cui si diversificava lo sforzo del regime per monopolizzare e strumentalizzare qualunque iniziativa e qualsiasi attività e tra gli strumenti usati c'erano le numerose organizzazioni dipendenti dal partito che, completamente svuotato da ogni pretesa di formazione politica, era ormai sempre più ridotto a macchina burocratica di controllo e di propaganda. Non indifferente bagaglio della macchinazione del regime era la minuziosa programmazione di strumenti atti a creare una pressione ideologica volta a colpire le generazioni dei giovani: i numerosi tentativi di ingerenza in campo culturale, quali la riforma scolastica, il manifesto degli intellettuali, la creazione del Minculpop a cui s'affiancava l'azione non indifferente esercitata dalle organizzazioni giovanili, quali i Balil-

\* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Fascismo e movimento cooperativo nel Vercellese 1920-1940*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, a.a. 1977-1978, relatore prof. Guido Quazza.

<sup>1</sup> ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 110.

<sup>2</sup> MARIO ISNENGI, *Per la storia delle istituzioni culturali fasciste*, in "Belfagor", a. XXX, fasc. 3, 31 maggio 1975, p. 260.

<sup>3</sup> PHILIP CANNISTRARO, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975, p. 71.

la, i Fasci giovanili di combattimento, i Fasci femminili e i Gruppi universitari fascisti inquadranti i giovani a partire dai 6 anni.

Nell'ambito di questo processo di formazione e di martellante pressione ideologica qual'era la pedagogia adottata dal regime nel corso degli anni trenta s'inserivano ancora tutti quegli enti e organizzazioni creati proprio al fine di suscitare adesioni, approvazione e consenso popolare quali l'Opera nazionale dopolavoro, l'Opera nazionale maternità e infanzia, l'Ente opere assistenziali, creati dal fascismo con azione paternalistica, dichiarando di voler migliorare le condizioni di vita delle classi operaie, alleviandone economicamente o moralmente i disagi, ma in realtà usati quali strumenti capillari di controllo politico e sociale.

Nel contesto di questa linea politica, volta soprattutto all'organizzazione del consenso, occorre collocare il problema della cooperazione, nel senso di esaminare come anche tale complesso organismo sia da considerare tra gli strumenti usati dal regime per la realizzazione di ben precisi obiettivi.

Sul terreno della ricerca di una base di massa, il fascismo non aveva promosso nuove istituzioni nel campo della cooperazione. Contrariamente, infatti, alle altre organizzazioni di massa vere e proprie creazioni del regime, veniva, invece, utilizzato, per quanto concerneva il movimento cooperativo, quanto rimaneva delle strutture dell'organizzazione precedente.

Questa constatazione porta ad alcune considerazioni. Dopo aver, infatti, constatato come la cooperazione fosse stata uno degli obiettivi più immediati della violenza del fascismo delle origini e come si fosse nel corso degli anni successivi esercitata su di essa l'azione di fascistizzazione, occorre considerare ancora come venisse strumentalizzata durante il regime ai fini dell'organizzazione del consenso. Molto chiara a tale proposito l'asserzione di Sapelli: "uno degli strumenti usati dalla macchina del potere fascista per instaurare legami con le masse appartiene alla più genuina tradizione del movimento operaio e che, una volta sconfitto quest'ultimo, il fascismo che aveva visto nella cooperazione uno dei bubboni del socialismo italiano era costretto a servirsene"<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> GIULIO SAPELLI, *La cooperazione e il fascismo: organizzazione delle masse e dominazione burocratica*, Torino, 1976, p. 4.

Collocando, infatti, la cooperazione fascista nel più generale contesto della politica del regime ed avendone esaminato il momento istituzionale del cambiamento attuatosi con l'avvento del fascismo, diventa evidente come, dopo la sua trasformazione antidemocratica, la cooperazione sia stata usata, in una valutazione più ampia dei mezzi e degli obiettivi perseguiti dal fascismo anche in questo campo.

Alla luce di questa constatazione, l'esame del movimento cooperativo durante il regime richiede di considerare alcuni aspetti connessi alla sua strumentalizzazione, nel senso, cioè, di considerare come, attraverso le varie branche del movimento, si attuassero alcune finalità del regime.

### **Fascismo, cooperazione di consumo e rapporto imprenditoriale**

Per quanto concerneva la cooperazione di consumo, grande importanza veniva attribuita dal fascismo alla funzione calmieratrice esercitata da tale istituzione in quanto, oltre a poter essere indicata quale strumento atto al miglioramento delle condizioni di vita nel contesto in un discorso volto alla ricerca del consenso popolare, tale funzione calmieratrice maggiormente si valorizzava nell'ambito del rapporto con la classe imprenditoriale.

Tra cooperazione di consumo e industriali grande importanza assumeva la funzione calmieratrice esercitata da questa forma cooperativa, nel senso che poteva costituire, per la classe imprenditoriale, una valvola di sicurezza utile ad evitare indirettamente l'insorgere di conflitti a seguito delle diminuzioni salariali, specie in concomitanza con l'aumento dei generi di prima necessità. Se da un lato, dunque, l'operaio trovava un piccolo sollievo nella cooperativa, dall'altro meno avrebbe dovuto risentire dello sfruttamento capitalistico. Anche se l'atteggiamento imprenditoriale non fu dunque uguale per gli industriali, in linea di massima era sempre l'interesse a difendere o proteggere la cooperazione di consumo.

La situazione torinese rappresentò, da questo punto di vista, il momento più alto di questo controllo capitalistico diretto sulla cooperazione. La Cassa mutua operai Fiat e il Comune già nel 1924 partecipavano alla creazione del nuovo capitale sociale della Alleanza Cooperativa Torinese e la prima stabiliva con la cooperativa un accordo per il quale "ad un apporto di

L. 500.000 annue al 3,1% corrispondeva uno sconto del 4% sugli acquisti mensili sino a 200 lire per ogni operaio ed uno del 5% sugli acquisti di altri generi"<sup>5</sup>.

Diversa la situazione in altre zone (Italia centrale, Lombardia ecc.) dove tali iniziative "non trovarono quella accoglienza da parte degli industriali che si doveva attendere"<sup>6</sup> e dove la "resistenza padronale ad affidare ai fascisti la gestione degli spacci operai (che venivano assorbiti dalle cooperative) era assai maggiore"<sup>7</sup>. Gli industriali, comunque, affermavano i dirigenti della cooperazione fascista "hanno finito con l'indirizzare alle cooperative i loro operai, intervenendo qualche volta a garantire i crediti delle cooperative verso i loro dipendenti, e apportando in alcuni casi un certo contributo di capitale alle cooperative"<sup>8</sup>.

Ora, rapportando tale problema al livello locale, diventa interessante considerare come, e se, andò esercitandosi l'influenza imprenditoriale sulla cooperazione di consumo, seguendo il funzionamento di alcune di queste cooperative. Si può sviluppare tale argomento per quanto concerne la provincia di Vercelli, considerando in particolare le cooperative di consumo di due dei più grandi centri della bassa Valsesia: Serravalle e Borgosesia, la cui importanza deriva in gran parte dalle fabbriche che vi funzionavano: la Cartiera a Serravalle e la Manifattura Lane a Borgosesia.

Si può sviluppare l'argomento relativo alla Cooperativa di Serravalle basandosi soprattutto sulla documentazione archivistica disponibile, dalla quale è possibile, infatti, constatare come, tra la Cartiera di Serravalle e la Cooperativa di consumo fossero effettivamente intercorsi, negli anni del regime, rapporti di tipo finanziario.

Dalla ricostruzione degli avvenimenti relativi ad una vertenza in corso negli anni 1930-1933 tra la Cartiera e la Cooperativa, si rendono ben evidenti quali siano state le ingerenze della fabbrica nei confronti della Cooperativa, quali gli scopi più o meno palesi che si volevano perseguire da parte imprenditoriale, infine quale sia stata la funzione di mediazione svolta dalla Federazione interprovinciale dell'Ente nazionale della cooperazione di Novara.

<sup>5</sup> G. SAPELLI, *op. cit.*, p. 10.

<sup>6</sup> Idem.

<sup>7</sup> Ibidem, p. 11.

<sup>8</sup> Ibidem, p. 13.

## Cooperazione di consumo e rapporto imprenditoriale: la Cooperativa di consumo di Serravalle (1933-1936)

Notizie relative alla costituzione della Cooperativa di consumo di Serravalle si trovano in un comunicato<sup>9</sup> inviato all'Unione industriale fascista della provincia di Vercelli da parte della Cartiera italiana nel febbraio 1933, nel corso del quale si affermava che la Cooperativa di consumo fra i dipendenti della Cartiera italiana a Serravalle Sesia si era costituita nel 1926 con un capitale sociale di lire 66.000, così costituito: "L. 22.859,45 dal riporto sul patrimonio dell'ex Alleanza cooperativa, passato alla nuova Cooperativa quale capitale sociale iniziale; L. 25.000 da azioni di proprietà della (nostra) Società intestata a vecchi nostri amministratori o funzionari, L. 18.140,55 da azioni intestate per una parte a terzi estranei alla (nostra) Società e per parte a (nostri) dipendenti impiegati o operai"<sup>10</sup>.

Si continuava, poi, asserendo che la società, per agevolare l'attività sociale della nuova cooperativa, aveva concesso alla sua costituzione un mutuo di L. 20.000, dandole in locazione a Serravalle negozi e uffici con annessi magazzini per un affitto di L. 12.000 annue, provvedendole, inoltre, due motori e la fornitura dell'energia occorrente per la forza motrice e per l'illuminazione. Al fine di affermare e favorire lo sviluppo della cooperativa ancora le aveva concesso, per i primi anni della sua attività, le more dei pagamenti.

Tra la Cooperativa e la Cartiera si era originata una vertenza allorquando, nel 1930, si era richiesto da parte dell'azienda che la Cooperativa regolasse il suo debito, mentre questa, nonostante le ripetute sollecitazioni, aveva continuato a temporeggiare adducendo, tra i vari motivi, che l'amministrazione precedente le aveva promesso una riduzione della somma di pigione, oppure di comprendere la fornitura dell'energia nella somma dell'affitto. Il credito della Cartiera era, così, nel frattempo aumentato, ammontando per il mutuo concesso, le pigioni arretrate, l'energia fornita, i relativi interessi e i lavori eseguiti per conto della Cooperativa ad una som-



Serravalle Sesia, corso Umberto I, negli anni trenta.

ma di L. 161.550. Soltanto da alcuni mesi, si continuava a spiegare nella relazione<sup>11</sup>, dato il benevolo interessamento dell'Ente nazionale fascista della cooperazione, la Cooperativa aveva offerto di pagare a saldo del suo debito metà della somma, di cui L. 50.000 in contanti e L. 30.000 nel corso di due anni, aggiungendo, a conclusione della proposta, quali condizioni, di avere per nove anni in locazione i locali attualmente occupati con un affitto di L. 4.000 annue e che la Società si vincolasse nel frattempo a non aprire degli spacci aziendali.

"Queste due assurde pretese che verrebbero a vincolare l'attività futura della nostra Società, specie nei riguardi di quelle che possono essere le iniziative a favore della nostra maestranza, inammissibili anche in astratto, hanno impedito al nostro Comitato Direttivo di prendere in esame la richiesta di riduzione del debito da parte della Cooperativa, malgrado ogni buona disposizione che la Società abbia verso quest'ultima... Gli interes-

sati nella Cooperativa, oltre alla nostra Società, sono soltanto in tutto tanti risparmiatori, per quasi L. 20.000; e non possono certo essere vincolate le attività e le iniziative di una società nei riguardi della sua maestranza, che è di migliaia di operai, per subordinarle ai desideri particolari di tanti risparmiatori per L. 20.000, siano essi in parte anche nostri operai o nostri dipendenti"<sup>12</sup>.

La situazione pareva, comunque, aver trovato una sua definizione agli inizi dell'aprile, allorquando dalla Cartiera si comunicava al prefetto che<sup>13</sup>, avendo la Cooperativa rinunciato alla precedente pretesa di eccessiva durata di locazione e di vincolare la società nei confronti della maestranza, dichiarandosi disposta alla riconsegna dei locali con sei mesi di preavviso, il Comitato direttivo aveva accolto l'autorevole invito del prefetto, comportante per la società la rinuncia a circa metà del suo credito a tutto il

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Vercelli (ASV), Prefettura di Vercelli, aa. gg. cooperative, marzo 8, fasc. Serravalle Sesia, 27 febbraio 1933.

<sup>10</sup> Ibidem.

<sup>11</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit.

<sup>12</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit.

<sup>13</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 4 aprile 1933.

1932 e la riduzione della pigione dal 1 gennaio 1933 da L. 12.000 a L. 5.000. Non si era, infatti, creduto opportuno discutere l'entità delle riduzioni, considerando che, eliminate grazie all'interessamento del prefetto, le difficoltà di principio, non poteva che rimanere immutata la benevola disposizione della Società nei confronti della Cooperativa.

Verso la fine di aprile, però, giungeva al prefetto da parte della Federazione interprovinciale di Novara e Vercelli dell'Ente nazionale fascista della cooperazione una lettera in cui si faceva osservare che nella stipulazione del contratto d'affitto la Cartiera aveva messo una clausola che non era quella espressa nelle riunioni in Prefettura, la cui dizione era diversa da quella concordata. "Il contratto potrà essere rescisso con sei mesi di preavviso qualora la Cartiera volesse usare i locali per magazzini o spacci aziendali o per simili scopi connessi alla sua attività"<sup>14</sup>.

Il segretario interprovinciale non nascondeva la sua preoccupazione, in quanto dalla modifica dell'articolo<sup>15</sup> risultava evidente il pericolo per la Cooperativa di vedere la Cartiera aprire gli spacci aziendali, sempre ritenuti dall'Ente non necessari, data la presenza della Cooperativa: dubitando della buona fede della Cartiera e manifestando il desiderio di definire la vertenza, il segretario concludeva richiedendo alla Prefettura di comunicare il suo parere. Nessun chiarimento interveniva sulla situazione e la vertenza tra la Cooperativa di consumo e la Cartiera, secondo quanto si comunicava dalla Federazione interprovinciale al prefetto, continuò a trascinarsi con accordi difficoltosi ancora per alcuni mesi.

Nel corso di queste comunicazioni ben si evidenzia l'intento da parte dell'Ente nazionale fascista della cooperazione di tutelare la Cooperativa da eventuali svantaggi ad essa derivanti dalle trattative in corso con la Cartiera, mentre contemporaneamente è palese lo scopo di mediare un accordo gradito e soddisfacente per la Cartiera, ristabilendo, così, una situazione di benevolo accordo, dalla quale entrambe le parti potevano trarre

reciproco vantaggio. Si riferiva, dunque, che dopo lunghe e laboriose trattative, tendenti a garantire la vita della Cooperativa, che espandeva la sua azione benefica anche fuori dal capoluogo del comune, la Cartiera aveva disdetto il contratto d'affitto con la Cooperativa, mettendola, così, nelle condizioni, nel caso che la disdetta fosse stata mantenuta, di cessare la propria attività. La Cartiera aveva motivato tale decisione col fatto che, essendo il consiglio della Cooperativa composto da suoi ex impiegati, non aveva la certezza che le trattative fossero condotte equamente.

Il segretario interprovinciale della Federazione faceva, dunque, rilevare la necessità di un provvedimento che, impedendo alla Cartiera di sollevare ulteriori eccezioni, avesse messo a capo della Cooperativa una persona estranea alla situazione di Serravalle col compito di definire le trattative con la Cartiera, di stipulare un contratto d'affitto a lunga scadenza e di ricostruire un consiglio d'amministrazione che avesse membri di gradimento alla società, linea di condotta, questa, sulla quale si era trovato d'accordo anche il segretario federale del partito<sup>16</sup>.

Come si può apprendere dal comunicato successivo, era lo stesso segretario interprovinciale, dottor Vernouille, ad essere incaricato, con decreto prefettizio, quale commissario ministeriale della Cooperativa di consumo per la composizione della vertenza. Egli, infatti, spiegava al prefetto<sup>17</sup> che, dopo aver assunto il commissariato, si era messo in contatto con i dirigenti torinesi della Cartiera italiana con i quali, dopo delicate trattative e constatata la reciproca volontà di arrivare ad uno stabile e duraturo accordo, si era concluso che la Cartiera ritirasse la disdetta data per i locali occupati dalla Cooperativa che le venivano, invece, ceduti con contratto triennale e con affitto ammontante a L. 5.000 annue per i locali di due spacci, ufficio, forno, macelleria e lavorazione salumi. Il debito della Cooperativa richiesto dalla Cartiera di L. 160.000 e ridotto a L. 80.000 doveva essere pagato in quattro rate di cui la prima di L. 25.000 da versare subito, mentre le altre secondo scadenze annuali (L. 15.000 il 1 agosto 1934,

L. 15.000 il 1 agosto 1935, L. 25.000 il 1 agosto 1936)<sup>18</sup>.

La società si era voluta riservare la possibilità di disdetta con sei mesi di preavviso, qualora avesse aperto spacci aziendali. Questa eventualità, riferiva il dottor Vernouille, era stata prospettata sia dal direttore sia dal consigliere delegato della Cartiera, in quanto la società, "avendo chiesto una forte riduzione salariale per il suo personale, sperava di ottenere più facilmente tale riduzione concedendo uno spaccio operaio"<sup>19</sup>.

A prescindere, comunque, dalle intenzioni della Cartiera "...difficilmente uno spaccio aziendale avrebbe potuto nuocere alla cooperativa, data la ripulsione delle maestranze operaie a servirsi in spacci aziendali"<sup>20</sup>.

Avendo, comunque, dichiarato la Cartiera di non avere intenzione di nuocere alla Cooperativa, la situazione di questa poteva, così, ritenersi definita e tale da permettere la continuazione di una regolare gestione.

### **Cooperazione di consumo e rapporto imprenditoriale: la Cooperativa di consumo di Borgosesia (1935-1937)**

Con decreto ministeriale in data 29 ottobre 1934 veniva disposto lo scioglimento del Consiglio d'amministrazione della Società anonima cooperativa di consumo con sede in Borgosesia e preposto quale commissario straordinario alla gestione dell'ente il dottor Carlo Barozzi la cui gestione, in base a quanto si stabiliva nel decreto ministeriale del 3 aprile 1935<sup>21</sup> veniva prorogata fino al mese di luglio per dargli modo di provvedere al definitivo assetto della Cooperativa. Mancano, purtroppo, documenti che prima del provvedimento ministeriale illustrino la situazione economica dell'associazione, ne comprovino l'eventuale gravità o indichino, seppur indirettamente, quali furono i motivi che contribuirono a determinarla, consentendone più o meno giustificatamente la gestione commissariale.

Della situazione economica completa e particolareggiata della Cooperativa faceva richiesta l'ingegner

<sup>14</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 27 aprile 1933.

<sup>15</sup> In base alla dizione concordata si era invece stabilito che la rescissione dovesse avvenire per imprescindibili e fondamentali esigenze attinenti all'attività della Cartiera.

ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit.

<sup>16</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 17 luglio 1933.

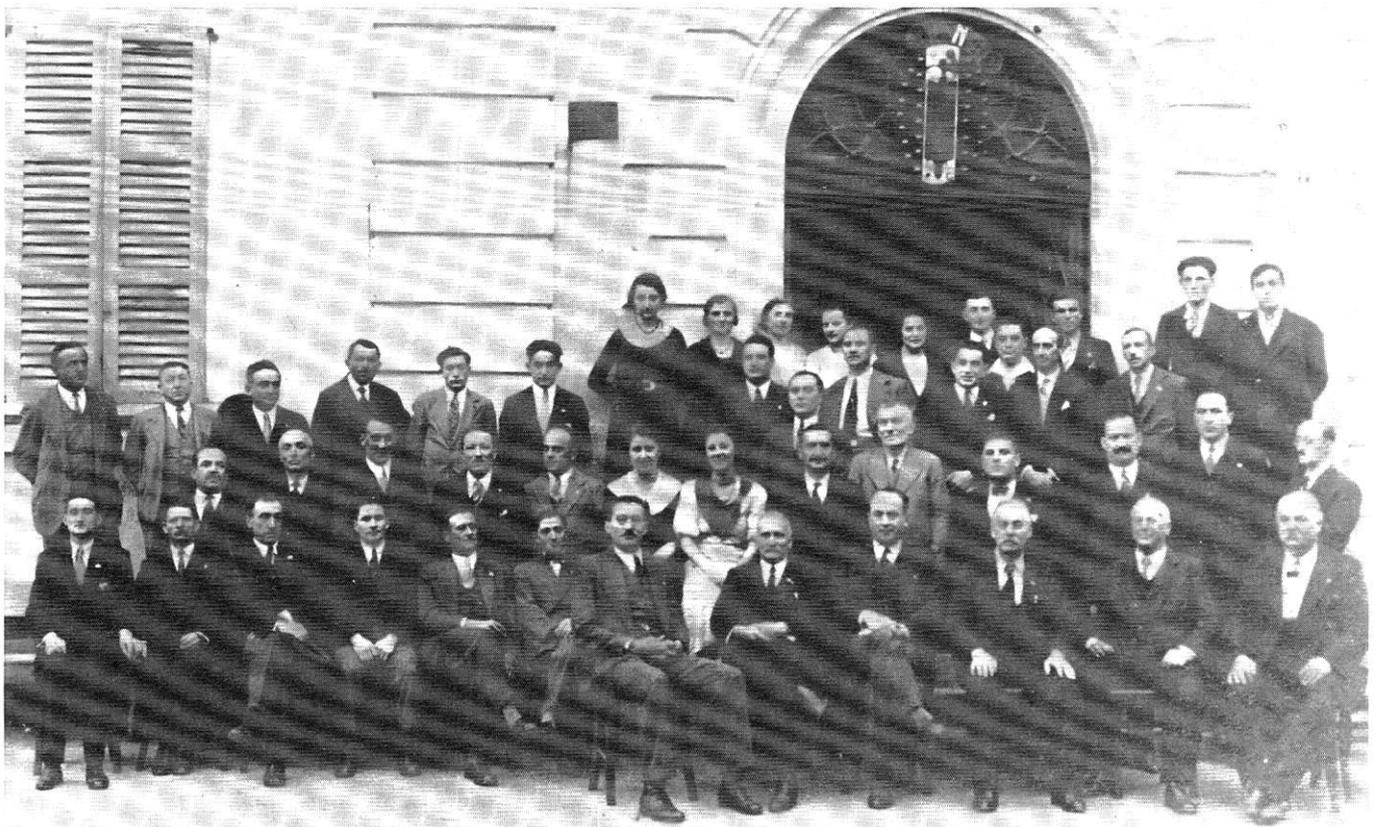
<sup>17</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 11 agosto 1933.

<sup>18</sup> Ibidem.

<sup>19</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit.

<sup>20</sup> Ibidem.

<sup>21</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, aa. gg. cooperative, mazzo 4, fasc. Borgosesia, 3 aprile 1935.



Borgosesia, 1931. Amministratori e dipendenti della cooperativa di consumo.

Franco Magni, responsabile proprietario della Manifattura Lane in Borgosesia, in una lettera al viceprefetto di Vercelli del 5 giugno 1935<sup>22</sup> in quanto, dimostrandosi disposto ad aiutare l'associazione, voleva, prima di presentare qualsiasi proposta al suo Consiglio d'amministrazione, accertarsi che la Cooperativa fosse veramente utile e potesse efficacemente sistemarsi e funzionare da calmiera nell'interesse della propria maestranza e della popolazione. Egli, infatti, spiegava che riteneva una soluzione possibile favorire lo smobilizzo da parte della Cooperativa, aiutandola a realizzare il valore dei suoi stabili ed in modo che potesse continuare ad usufruirne, la Manifattura si sarebbe accollata tale attività ad un prezzo equo, concedendo, poi, gli stabili in affitto a un canone moderato. Tale proposta, continuava Magni, doveva essere sostenuta dalla giustificazione di un fine da raggiungere, sia pure più morale che ma-

teriale, per essere approvata dal Consiglio d'amministrazione.

Tale proposta veniva presentata anche all'assemblea generale straordinaria dei soci della Cooperativa il 27 giugno 1935<sup>23</sup> alla presenza del podestà, segretario del fascio di Borgosesia e del segretario interprovinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione dove, in seguito alla relazione del commissario sulla situazione dell'associazione e sui possibili provvedimenti da adottarsi, veniva approvata con la maggioranza assoluta dei soci. Dopo tale deliberazione il commissario provvedeva "alla vendita dello stabile sociale sito in via Roma 12 alla Manifattura Lane per il prezzo di lire 230.000, con il diritto da parte della Cooperativa di riscattarlo entro il termine di tre anni allo stesso prezzo"<sup>24</sup>.

Del difficile momento della Cooperativa si interessava pure l'Ispettorato corporativo, circolo di Torino, che

l'anno successivo, per eseguire presso la Cooperativa degli accertamenti onde determinare il suo andamento e le sue possibilità di ripresa, inviava un ispettore che redigeva una dettagliata relazione patrimoniale, commentandone ogni singolo punto. Denunciava, soprattutto, la gravità della situazione finanziaria dove, "di fronte ad un attivo liquido di appena lire 11.882,10 (cornante depositi presso banche) vi sono dei debiti a vista ed a breve scadenza per complessive lire 369.452,85"<sup>25</sup>, e sottolineava ancora come "la pesantezza della situazione patrimoniale e di quella finanziaria e l'anormalità della gestione amministrativa si [ripercotessero] gravemente sulla redditività dell'impresa la quale da una parte non [poteva] ottenere buone condizioni dai fornitori, dall'altra [perdeva] la clientela migliore perché secondo l'opinione generale, confermata anche dalle autorità amministrative e politiche locali, doveva vendere merci di qualità infe-

<sup>22</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 5 giugno 1935.

<sup>23</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 30 settembre 1935.

<sup>24</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 30 settembre 1935.

<sup>25</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 13 maggio 1936.

riore e, per i generi non vincolati dal Cip, a prezzi superiori a quelli praticati dai commercianti»<sup>26</sup>.

Pur non essendosi rilevata irregolarità dal lato amministrativo, di tutti i libri obbligatori soltanto il libro delle deliberazioni delle assemblee e il libro giornale, in cui le registrazioni erano riassuntive ed effettuate solo periodicamente, si erano rilevati alcuni errori di registrazione. In base a tale confusa situazione e considerando che le condizioni della cooperativa erano tali da non poter utilmente continuare la propria gestione, si proponevano da parte dell'ispettore alcuni provvedimenti radicali, delineando due possibili soluzioni: "Creare un nuovo Ente cooperativo di più modeste proporzioni, sotto gli auspici di una solida azienda, quale potrebbe essere la Manifattura Lane di Borgosesia, retto da un'amministrazione che goda la piena fiducia della cittadinanza, col compito di liquidare (in regime di concordato amichevole, per poter pagare integralmente i debiti verso i Soci correntisti oltre a quelli, privilegiati, verso il personale) il passivo della vecchia azienda, assumendo la gestione di alcuni spacci più attivi e cedendo i rimanenti" oppure "promuovere un concordato amichevole coi creditori (esclusi quelli sopraindicati che dovrebbero essere pagati integralmente, se pure ratealmente o a lunga scadenza) per poi cedere l'azienda, quale complesso economico il cui attivo e passivo vengono pressoché a bilanciarsi, ad un solido ente del genere quale potrebbe essere l'Alleanza cooperativa torinese"<sup>27</sup>.

Diversamente dalle soluzioni prospettate dall'Ispettorato si era, intanto, proceduto alla vendita degli stabili della Cooperativa, come documenta chiaramente una relazione della segreteria dell'Ente interprovinciale nel corso della quale si riferiva che "con il recente acquisto degli stabili di proprietà della cooperativa da parte della Manifattura si era potuto procedere alla vantaggiosa liquidazione dei vecchi debiti"<sup>28</sup> e pressoché raggiungere la sistemazione patrimoniale.

Non molto tempo dopo in un successivo comunicato<sup>29</sup> al prefetto, il segretario interprovinciale dell'Ente

sottolineava, comunque, ancora la precaria situazione della Cooperativa, informando che i tentativi fatti per ottenere l'intervento della Manifattura onde permettere la definitiva sistemazione non avevano ancora dato alcun pratico risultato. Spiegava, inoltre, che come da informazioni avute sia a Borgosesia che presso il segretario federale, i dirigenti della Manifattura Lane erano disposti a concorrere concretamente alla sistemazione della Cooperativa, pur di conoscere le sue attuali condizioni e le eventuali possibilità di ripresa, ma che fosse da ostacolo a questo necessario intervento l'attuale commissario che, con il suo comportamento non perfettamente consono alla delicatezza della situazione, aveva causato un senso di sfiducia nell'ambiente di Borgosesia.

Il dottor Martinaz, segretario interprovinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione suggeriva, dunque, per assicurarsi l'intervento della Manifattura Lane, di procedere alla sostituzione del dottor Barozzi, attuale commissario della cooperativa e di "nominare il rag. Luigi Appendino di Giorgio impiegato presso la Manifattura Lane di Borgosesia"<sup>30</sup>.

Il procedimento aveva luogo quasi immediatamente e qualche giorno dopo il nuovo commissario redigeva già una dettagliata relazione, in cui esponeva chiaramente la situazione della Cooperativa al momento del suo insediamento.

L'ulteriore documentazione rinvenuta circa tale Cooperativa consiste, infatti, in una serie di comunicazioni inviate al prefetto dal ragioniere Appendino nell'arco dei due mesi della sua difficile gestione, nelle quali spiegava i suoi vari tentativi per far fronte quotidianamente alla conduzione della Cooperativa, evidenziando realisticamente i brogli e gli errori amministrativi della precedente gestione Barozzi, fino a riferire nell'ultimo comunicato, datato 16 gennaio 1937, come fosse stato penalmente coinvolto nella istanza di fallimento della Cooperativa.

La Cooperativa al momento dell'insediamento del nuovo commissario presentava una passività di L. 580.000<sup>31</sup>.

Il commissario, nella sua relazione, affermava che non calcolava nemmeno il totale dell'attivo, in quanto ciò

avrebbe dato l'impressione di un ricavabile, mentre esso era difficilissimo da tradurre in realtà. I clienti, infatti, non pagavano più appellandosi al fatto che, avendo ricevuto in passato forti distribuzioni di utili e avendoli lasciati alla Cooperativa, si credevano ora in credito; i soci debitori per fornitura merci erano praticamente nullatenenti o in miseria o con molti figli, dai quali era difficile ottenere qualcosa; la merce era difficilmente accessibile alle possibilità finanziarie dei soci, quali bottiglie di fernet, grappa, scatolame, vini speciali, dolciumi, mentre mancavano i generi di prima necessità, quali l'olio, il lardo, il burro, lo zucchero, il caffè, il formaggio, la pasta alimentare, i salumi, il riso, la farina di frumento.

Per fronteggiare gli oneri derivanti dalla gestione dell'ente e le scarse disponibilità di circolante, il commissario il 1 novembre 1936 comunicava al prefetto la sua decisione di chiudere gli spacci succursali, cioè quelli di "Montrigone, Bettole, Aranco, Grignasco, Valduggia, Mlb"<sup>32</sup>, Quarona e Cravo"<sup>33</sup>, lasciando solo aperto il negozio centrale di Borgosesia, rifornito di tutti i generi di prima necessità.

Nel corso di questo suo comunicato affermava, inoltre, di sapere che si stava costituendo secondo le forme prescritte dalla legge, una nuova cooperativa dotata di mezzi adeguati, che sarebbe entrata in funzione il giorno in cui fosse stata decisa la sorte della attuale. Prima, comunque, di dare al provvedimento di chiusura degli spacci succursali una sanzione definitiva, nonostante l'approvazione dei due collaboratori, del legale, del procuratore e dei dirigenti delle massime industrie locali il commissario spiegava<sup>34</sup> come avesse ancora tentato di riportare in attivo gli spacci, sprovvisti di qualsiasi merce corrente, inviando ad essi commestibili ricercati per un valore di qualche migliaio di lire, nella speranza che almeno quel denaro ritornasse alla cassa centrale della Cooperativa. Ma le cose andarono diversamente in quanto i soci presero le merci a credito sui libretti, accordandosi l'un l'altro di non pagare nell'attesa di vedere le sorti della Cooperativa.

Dal momento, però, che non si poteva continuare a pagare nuove men-

<sup>26</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 13 maggio 1936.

<sup>27</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 13 maggio 1936.

<sup>28</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 31 agosto 1936.

<sup>29</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 9 ottobre 1936.

<sup>30</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 9 ottobre 1936.

<sup>31</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 13 ottobre 1936.

<sup>32</sup> Spaccio aziendale Manifattura Lane Borgosesia.

<sup>33</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 1 novembre 1936.

<sup>34</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 22 novembre 1936.

silità d'affitto, il personale doveva essere retribuito, anche se non lavorava e molte altre spese aumentavano, il commissario dava ordine ai banconieri di riportare tutte le merci rimaste negli spacci del magazzino generale dell'azienda, rilasciando una ricevuta dettagliata di ogni pezzo del reso.

Per quanto concerneva, poi, la sistemazione degli spacci, quelli di Valduggia e Bettole erano stabiliti di proprietà degli stessi gestori, quelli di Aranco, Mlb e Gravo erano in case di proprietà della Manifattura di Lane in Borgosesia che avrebbero dato regolare disdetta non avendo mai la cooperativa pagato l'affitto, quello di Montrigone, come quello di Grignasco, sarebbe stato concesso dal proprietario a persona di suo gradimento, mentre quello di Quarona sarebbe stato adattato dal proprietario ad uso di abitazione.

Questi provvedimenti, comunque, potevano influire ormai solo relativamente sull'andamento della Cooperativa; infatti al commissario Appendino nel volgere di pochissimi giorni (10-14 novembre)<sup>35</sup> si presentava l'ufficiale giudiziario che gli notificava come queste date fossero altrettante scadenze di verbali di pignoramento relativi a cambiali firmate dal precedente commissario. Si scoprivano in tal modo le falle e i brogli della precedente gestione commissariale, durante le quali piuttosto numerosi erano stati anche gli assegni firmati privi di copertura.

Nonostante tali difficoltà, l'amministrazione riusciva, comunque, a dare le paghe ai dipendenti, versando i contributi di previdenza che da tempo non erano stati applicati e mantenendo in efficienza lo spaccio centrale, dove i commestibili venivano dati a prezzo inferiore del calmiera e di migliore qualità<sup>36</sup>.

La situazione molto precaria a cui la Cooperativa era stata gradualmente condotta durante la precedente gestione Barozzi, le cui malversazioni si evidenziavano durante la gestione dell'Appendino, non rendevano ormai più possibili una via di appianamento che non fosse quella molto drastica del fallimento. Come s'apprende, infatti, dall'ultimo comunicato inviato dal commissario Appendino al prefetto in data 16 gennaio 1937<sup>37</sup>, il giorno

2 dicembre 1936 egli stesso si recava in Tribunale per presentare la domanda di fallimento della Cooperativa e per disporre circa la nuova che sarebbe sorta a Borgosesia e che avrebbe potuto alloggiarsi nei locali della vecchia. Dovendo su invito del presidente tornare nel pomeriggio, data l'ora tarda, si sentiva allora dire che proprio due ore prima era giunto un avvocato per conto di un creditore ed il Tribunale aveva, così, accettato l'intesa di fallimento dichiarato su richiesta della ditta fratelli Bocchio di Mezzana Biellese.

Il 6 dicembre 1936 si compivano, dunque, le operazioni del fallimento per la sede centrale che proseguivano nei giorni successivi per le succursali<sup>38</sup>.

Difficile dire quali furono i motivi per cui si impedì da parte del Tribunale di lasciar dichiarare al ragionier Appendino il fallimento della Cooperativa a cui era stata affidata la gestione su indicazione della Manifattura Lane, gestione durata soltanto il breve spazio di due mesi, ma che, condotta

<sup>38</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 16 gennaio 1937.

con capacità e competenza, non aveva impedito al commissario di denunciare il malgoverno del suo predecessore, designato dall'Ente della cooperazione.

Lo snodarsi delle vicende attraversate da tale cooperativa di consumo nell'arco dei tre anni, quanto durò la gestione commissariale, ben evidenzia quale fu l'atteggiamento imprenditoriale. Durante il difficile momento di crisi attraversato dall'associazione, infatti, l'industriale Franco Magni responsabile proprietario della Manifattura Lane dava il proprio aiuto finanziario, acquistando gli stabili della Cooperativa lasciandoglieli, poi, in affitto ad un prezzo moderato. Chiaro con tale gesto era lo scopo che da parte imprenditoriale di desiderava perseguire, garantire a Borgosesia il funzionamento di una cooperativa che fosse veramente efficace nel senso, cioè, che funzionasse da calmiera nell'interesse dei propri operai e della popolazione. Continuando, poi, a restare precaria la condizione della Cooperativa, ancora i dirigenti si dichiaravano disposti a concorrere completamente non senza, però, cautelare il loro intervento, consigliando quale



<sup>35</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 16 novembre 1936.

<sup>36</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 16 novembre 1936.

<sup>37</sup> ASV, Prefettura di Vercelli, fasc. cit., 16 gennaio 1937.

nuovo commissario della Cooperativa un uomo di cui avrebbero potuto fidarsi, un proprio impiegato quale il ragioniere Appendino.

Al di là dell'atteggiamento imprenditoriale, nell'ambito di tale vicenda è ancora fattibile una considerazione circa la gestione commissariale. Se da parte della Federazione interprovinciale dell'Ente teoricamente si pianificava per lo sviluppo della cooperazione e si propagandava l'azione di miglioramento che si intendeva attuare in provincia, l'esempio esaminato della gestione Barozzi rivela come la conduzione fascista avesse gradualmente condotto la Cooperativa sull'orlo del fallimento.

### **Fascismo e cooperazione di lavoro:**

#### **La Società anonima cooperativa muratori di Santhià (1926-1939)**

Esaminiamo ora come le altre cooperative, agricole e di lavoro, stessero conducendo la loro attività, se vi furono ingerenze e quali furono, da parte delle autorità politiche, quali gli eventuali rapporti intercorsi con l'Ente nazionale della cooperazione.

Durante le assemblee generali, in cui i soci potevano trovarsi, almeno una volta, tutti convocati, veniva collegialmente esaminato, oltre alle diverse questioni di carattere tecnico, finanziario ed amministrativo che la cooperativa aveva dovuto affrontare nel corso dell'anno, anche l'andamento del bilancio rispecchiante la situazione patrimoniale dell'associazione. A questo, regolarmente seguivano il verbale dell'assemblea e la relazione del Consiglio d'amministrazione, documenti utili a ricostruire, anno per anno, la situazione della cooperativa. Si conosce, così, dalla relazione del Consiglio d'amministrazione della Società anonima cooperativa muratori di Santhià che nel 1925, dopo un periodo di difficoltà iniziale, dovuto all'esecuzione di contratti<sup>39</sup> che per l'eccessivo aumento dei materiali e della mano d'opera avevano causato gravi perdite, la situazione era gradualmente migliorata; ciò era avvenuto grazie al contributo richiesto ed ottenuto dai proprietari stessi ed alla maggior cautela usata nella



compilazione dei successivi preventivi, tanto che si erano potute persino aumentare le paghe agli operai, proporzionandole al continuo aumento del costo della vita.

Nel corso dell'anno successivo la cooperativa consolidava ulteriormente la sua posizione: veniva, infatti, ultimata la sua sede sociale che, oltre a fruttare un discreto utile per l'avvenire, doveva servire soprattutto quale garanzia verso i fornitori e i diversi clienti; riuscendo, poi, a concentrare tutte le richieste di materiali direttamente dalle case produttrici, l'associazione aveva potuto realizzare quel discreto guadagno che le aveva permesso di mettersi in concorrenza con le altre ditte locali nell'assunzione dei diversi lavori, dimostrando come, con maggiori disponibilità di mezzi, fosse possibile praticare prezzi ridotti sui preventivi, ottenendo lavoro per impiegare tutti i soci<sup>40</sup>.

In campo nazionale, e rispondendo

all'appello dell'Ente nazionale della cooperazione, la società sottoscriveva al Prestito del Littorio la somma nominale di L. 1.500, mentre ogni socio, rispondendo all'appello della Cooperativa stessa, versava una cartella di L. 100, sottoscrivendo, così, al prestito complessivamente un capitale nominale di L. 2.800 ed ottenendo in tal modo il plauso della Federazione provinciale di Novara<sup>41</sup>.

L'associazione in quell'anno iniziava, inoltre, come appare segnato tra le voci "perdite" del bilancio inerente al 1927, a versare un contributo di L. 200 all'Ente nazionale della cooperazione il che dimostra come fosse ormai sottoposta al diretto controllo dell'Ente. Nel corso di tre anni della sua attività (1924-1927) la Cooperativa muratori aveva notevolmente aumentato il capitale sociale, mentre si era praticamente raddoppiato il valore della sua sede, in conseguenza della conclusione dei lavori di costruzione. L'associazione si stava inoltre gra-

<sup>39</sup> Archivio del Tribunale di Vercelli (ATV), Società n. 22, fasc. 22, Relazione del Consiglio d'amministrazione, 13 febbraio 1926.

<sup>40</sup> ATV, fasc. cit., Relazione del Consiglio d'amministrazione, 20 febbraio 1927.

<sup>41</sup> Ibidem.

dualmente affermando, estendendo la sua attività volta soprattutto a curare l'esatta osservanza dei contratti assunti per poter soddisfare tutti i clienti e compilare dei preventivi a prezzi piuttosto bassi per combattere la concorrenza.

Risulta dalle relazioni del Consiglio d'amministrazione che la Società cooperativa muratori di Santhià aveva continuato nel corso di questi anni a funzionare, non solo consolidando la sua posizione economica e finanziaria, ma conquistandosi lentamente la fiducia e la stima necessaria per poter partecipare ad appalti pubblici e per poter aggiudicarsi l'esecuzione di alcune opere pubbliche.

La situazione di tale cooperativa era, dunque, molto diversa da quella delle altre associazioni del circondario vercellese: mentre, infatti, essa poteva svolgere la propria attività, nei confronti delle cooperative di consumo e delle altre associazioni di lavoratori le autorità governative procedevano allo scioglimento dei consigli d'amministrazione, instaurando le gestioni commissariali, liquidando i loro patrimoni ed incamerandone i beni immobili per devolverli alle varie organizzazioni del regime. Invece nella Società cooperativa muratori di Santhià non si era verificato nessun cambiamento che potesse in qualche modo comprometterne l'attività od influire sulla sua funzionalità, che anzi stava continuamente migliorando.

Da parte, dunque, delle autorità fasciste si stava agendo nei confronti di quest'associazione in maniera molto diversa da quella contemporaneamente riservata agli altri generi di cooperative; come si evidenzia, infatti, dai verbali relativi al 1926-1927, l'Ente della cooperazione di Novara esercitava sull'associazione essenzialmente un'azione di sorveglianza e di controllo inviando le proprie congratulazioni, quale ulteriore incentivo, alla cooperativa per le quote devolute al Prestito del Littorio, ed esigendo il regolare contributo annuo di L. 200 come preteso dalle cooperative sottoposte al suo controllo. Non soltanto formale, né certamente casuale il diverso tipo di rapporti adottati per quest'associazione ché, se pur sottoposta al severo controllo dell'Ente veniva, però, lasciata libera di svolgere la propria attività. La Cooperativa, infatti, continuando ad esercitare le proprie funzioni, poteva contribuire a realizzare alcuni di quei punti che la propaganda fascista poneva quali obiettivi da perseguire durante gli anni della stabiliz-

zazione del regime.

L'associazione di Santhià era una cooperativa di muratori avente quali scopi principali quello di procurare lavoro a tutti i soci, impegnandoli nella costruzione di edifici pubblici e privati, obiettivi, questi, che venivano proprio a coincidere con quelle campagne contemporaneamente programmate dal regime, quali la lotta alla disoccupazione e il continuo incremento alla costruzione di opere pubbliche; inoltre, elemento di non secondaria importanza, il continuo sviluppo e il prosperare di tale associazione, ben vista anche dalla popolazione del paese, non poteva che procurare plauso e consenso pure da parte di coloro che permettevano che si affermasse.

Quest'insieme di ragioni, a cui era particolarmente attento il fascismo in quegli anni, era certamente all'origine dell'atteggiamento adottato per la cooperativa di lavoro di Santhià la quale, e questa è un'ipotesi la cui validità è verificabile per il circondario vercellese, come le altre cooperative dello stesso genere, seppur controllata e sorvegliata, veniva lasciata libera di continuare la propria attività, in quanto utile al fascismo per le funzioni che stava perseguendo.

Dalle relazioni del Consiglio d'amministrazione relative agli anni successivi, è possibile conoscere quale sia stata l'attività dell'associazione nel corso degli anni trenta, nonché constatare come, ormai assoggettata al controllo dell'Ente, fosse diventata uno strumento del regime.

Nel corso del 1928, come si apprende dal verbale ad esso relativo<sup>42</sup>, la Cooperativa dei muratori di Santhià aveva cercato di vendere il proprio stabile al fine di realizzare i mezzi finanziari sufficienti per poter acquistare terreno fabbricabile su cui costruire piccoli caseggiati ad uso di abitazione. Svitati motivi, però, erano intervenuti ad impedire la realizzazione di questo progetto, tra i quali, l'ampiezza del fabbricato che era esclusivamente adatto per abitazioni operaie, oltre alle mutate condizioni di mercato. L'amministrazione, rammaricata per non aver potuto realizzare tale progetto, si augurava che con la nuova amministrazione si sarebbe potuto trovare il mezzo migliore per poterlo attuare, anche se con sacrifici da parte di tutti in un momento che il piano programmato, oltre che a presentarsi di sicuro vantaggio "andava in-

contro alle odierne direttive del governo nazionale che spronava sempre più l'erezione di nuovi fabbricati sia per dare migliori abitazioni alla popolazione, sia per evitare la disoccupazione che per favorire l'attuale lotta demografica"<sup>43</sup>.

Da queste affermazioni appare chiaramente quanto venissero a colmare gli scopi e le iniziative della Cooperativa con alcune linee programmate dal fascismo che, dovendola sfruttare in tal senso, la ricambiava dandole appoggi e una certa protezione.

Nel corso del 1929, però, non si continuarono i tentativi per l'attuazione del progetto programmato l'anno precedente, ma la Cooperativa continuò a lavorare con puntualità e zelo, così da riuscire ad ottenere il certificato di idoneità tecnica necessario per poter partecipare ad appalti pubblici. Ottenuto, infatti, il prescritto certificato, la Cooperativa concorreva all'appalto per la costruzione del Macello civico, riuscendo a divenire deliberataria da parte del Comune di Santhià della sua erezione.

Nel corso dell'anno successivo, la attività della Cooperativa diventava molto intensa: infatti avendo vinto l'appalto del macello poteva dedicarsi, e terminare, la costruzione della sua prima opera pubblica, mentre contemporaneamente veniva incaricata di eseguire altre opere di minore entità, quali "la sistemazione del Ricovero dei vecchi, del Palazzo Municipale e del Parco della Rimembranza"<sup>44</sup>.

L'entità dello sconto fatto in concorrenza con le altre ditte per poter vincere l'appalto, non aveva potuto permettere di realizzare un utile maggiore, ma si era raggiunto ugualmente l'obiettivo, molto importante, di assicurare lavoro a tutti gli associati.

La Cooperativa, ormai ben affermata, stava, dunque, lavorando attivamente l'anno successivo nella gara per la costruzione dell'edificio scolastico di Alice Castello, riusciva ad ottenere l'appalto, portando quasi a termine nell'arco dello stesso anno la costruzione dell'edificio con piena soddisfazione dell'ingegnere progettista e del direttore dei lavori. Unendo all'utile ricavato da questa opera quello ottenuto dall'esecuzione dei lavori minori, l'utile netto dell'anno 1931 superava lievemente quello dell'anno

<sup>43</sup> ATV, fasc. cit., Relazione del Consiglio d'amministrazione, 17 febbraio 1929.

<sup>44</sup> ATV, fasc. cit.

<sup>42</sup> ATV, fasc. cit., 17 febbraio 1929.



precedente, pur considerando il forte sconto effettuato per poter vincere l'asta.

Verso la fine dello stesso anno, veniva indetta a Torino, presso la direzione delle Ferrovie, una gara per la costruzione della Casa dei ferrovieri di Santhià, alla quale non era stata invitata la Cooperativa di Santhià la quale, per di più, non avrebbe più potuto parteciparvi in quanto, essendo venuta a conoscenza del fatto soltanto negli ultimi giorni, non aveva più tempo per ottenere il richiesto consenso della direzione generale di Roma. Grazie, però, all'appoggio tempestivo delle autorità politiche e della Federazione dell'Ente della cooperazione di Vercelli, alla quale l'associazione non mancava di inviare i propri ringraziamenti, la Cooperativa otteneva di essere ammessa telegraficamente alla gara riuscendo, poi, ad essere, nella asta tenutasi il 24 novembre 1931<sup>45</sup>, la deliberataria dell'appalto, in concorrenza con le altre dieci ditte invitate, garantendosi, così, il lavoro per tutto l'anno successivo.

Il progetto, però, non poteva realizzarsi, in quanto la costruzione della

Casa dei ferrovieri veniva annullata per ordine ministeriale, lasciando, per fortuna solo momentaneamente, in difficoltà la Cooperativa, che lavorava, poi, attivamente tutto l'anno, chiudendo l'esercizio con un utile solo lievemente inferiore a quello dell'anno precedente, ma più che soddisfacente, se proporzionato al momento di crisi economica che si stava attraversando.

Effettuando notevoli ribassi, la Cooperativa riusciva ad affermarsi tra le varie deliberatarie per le opere pubbliche del Comune, nonostante la concorrenza delle ditte dei paesi limitrofi, che tendevano a svilupparsi nella zona. Era logico che anche successivamente si sarebbero dovuti continuare ad effettuare tali ribassi, fattore che serviva ad incentivare i soci a proporsi una sempre maggiore attività per l'affermazione necessaria e per l'ulteriore consolidamento della Cooperativa.

Nel 1934 si riusciva, infatti, a realizzare, nonostante la concorrenza, un importo di lavori lievemente superiore a quello dell'anno precedente, conseguendo contemporaneamente un utile soddisfacente. A questo fattore indubbiamente vantaggioso si aggiungeva la vincita dell'appalto per la co-

struzione della caserma dei Carabinieri di Santhià, che assicurava per l'inizio della stagione successiva lavoro e occupazione ai soci per la durata di almeno sei mesi<sup>46</sup>.

Crisi economica e concorrenza non incidevano, dunque, sull'attività della Cooperativa dei muratori di Santhià la quale, come rivelano le relazioni del Consiglio d'amministrazione relative a questi anni, dimostrava di saper fronteggiare molto bene le difficoltà di volta in volta incontrate, economizzando, limitando le spese e sensibilizzando i propri soci, a cui sempre riusciva di procurare lavoro, chiudendo il bilancio con un margine di utile.

Ulteriore conferma della serietà impiegata nell'esecuzione dei lavori compiuti dall'associazione si ha nel 1936, quando l'ingegnere collaudatore otteneva la liquidazione definitiva dei lavori inerenti alla caserma dei Carabinieri, senza ricevere la minima osservazione o appunto da parte dei tecnici competenti<sup>47</sup>.

Il 1937 costituiva, comunque, per la Cooperativa l'esercizio migliore sino allora raggiunto, come si legge dalla relazione morale datata 20 febbraio 1938<sup>48</sup>: "coll'appoggio dell'Ente nazionale fascista della Cooperazione e specialmente per l'interessamento personale del Segretario Provinciale dott. Martinaz [...] abbiamo ottenuto l'ammissione all'appalto colla conseguente assegnazione del lavoro relativo alla costruzione del magazzino ammasso grano di Borgo d'Ale. Questa è stata la nostra massima opera eseguita nell'annata [...] Facciamo altresì notare che con detta costruzione siamo entrati in relazione del Consorzio Agrario Cooperativo di Vercelli, il quale deve provvedere alla costruzione di altri analoghi magazzini in tutta la provincia di Vercelli per cui, in considerazione al buon esito del primo magazzino assegnato a noi, ci terrà in debita considerazione per gli altri eventuali magazzini costruendi"<sup>49</sup>.

Ed effettivamente le previsioni degli amministratori della Cooperativa si concretizzavano due anni dopo, allorché essa otteneva l'appalto per la costruzione di un magazzino a Vercelli da eseguire poi nel 1940<sup>50</sup>. Tale costruzione, oltre a costituire una sicura fonte di lavoro per l'anno successivo, impegnando i soci ad una sem-

<sup>46</sup> ATV, fasc. cit., 1 marzo 1935.

<sup>47</sup> ATV, fasc. cit., 14 marzo 1937.

<sup>48</sup> ATV, fasc. cit., 20 febbraio 1938.

<sup>49</sup> ATV, fasc. cit., 20 febbraio 1938.

<sup>50</sup> ATV, fasc. cit., 18 febbraio 1940.

<sup>45</sup> ATV, fasc. cit.

pre maggior attività, contribuiva a dare una maggior quotazione alla Cooperativa, non solo a Santhià ma nella Provincia.

### **Fascismo e cooperazione agricola: La Società anonima ex combattenti di Fontanetto Po (1924-1938)**

Simile a quella di Santhià era la posizione della Cooperativa agricola ex combattenti di Fontanetto Po. Questa, infatti, aveva potuto continuare normalmente a svolgere la propria attività nel periodo in cui da parte delle autorità fasciste si procedeva nei confronti delle cooperative con scioglimenti, devoluzioni patrimoniali e gestioni commissariali.

Dopo i primi anni di attività volti soprattutto al suo assestamento, l'associazione aveva continuato a migliorare la propria posizione sia dal punto di vista finanziario che da quello tecnico-funzionale; infatti, nel corso del 1923-24, pur se agli inizi della propria attività, stava conseguendo nel campo della cooperazione agricola ottimi risultati. Aveva proceduto, dopo il fra-

zionamento in piccoli lotti, all'assegnazione definitiva della tenuta Ceretto<sup>51</sup> a ben 75 soci, i quali potevano in tal modo disporre liberamente di un ottimo appezzamento di terreno, ricavandone un notevole vantaggio economico e procedendo quasi contemporaneamente all'attuazione di un ulteriore progetto. Questo prevedeva il frazionamento di un'altra tenuta (Musella) in piccoli lotti da assegnare in conduzione diretta a 131 soci, operazione rivelatasi poi particolarmente vantaggiosa in quanto le condizioni economiche generali avevano portato le proprietà immobiliari ad un plus valore pari al doppio ed anche al triplo del prezzo di costo per cui, il frazionamento in lotti della tenuta Musella, condotti direttamente dai soci assegnatari, aveva dato un tangibilissimo miglioramento alla grande massa dei contadini e piccoli proprietari combattenti, con un utile netto che andava dalla 1.500 alle 10 mila lire per

<sup>51</sup> ATV, Società n. 128, fasc. 28, Relazione Consiglio d'amministrazione, 15 febbraio 1925.

giornata, risultato finanziario mai prima verificato.

Grazie, dunque, all'attuazione di tali importanti operazioni e al conseguimento di risultati economici superiori ad ogni aspettativa, la direzione generale dell'Opera nazionale combattenti inviava, al presidente della Società una lettera in cui formulava un ampio e incondizionato elogio ai dirigenti e ai soci, esprimendo il proprio consenso per l'opera svolta, come viene riferito nella relazione del consiglio d'amministrazione relativa all'attività svolta dalla cooperativa nel 1925<sup>52</sup>.

L'anno seguente l'associazione aveva modo di impostare la programmazione di un altro progetto; come, infatti, compare sul verbale dell'assemblea del 13 marzo 1927<sup>53</sup>, i proprietari di una tenuta denominata "Favorita" avevano espresso il desiderio di entrare in trattative per l'eventuale vendita da parte loro di terreni appartenenti alla tenuta stessa; di conseguenza, l'associazione aveva nominato una speciale commissione con l'incarico di riferire, dopo determinati sopralluoghi, sull'opportunità o meno di iniziare concrete trattative, volte soprattutto a considerare la possibilità di suddividere la tenuta in lotti da assegnare ai soci ed il valore reale del terreno da acquistare. Si potevano, intanto, considerare definitivamente sistemati e chiusi i conti riferentisi alle due tenute Ceretto e Musella, ormai in pacifica e proficua conduzione ai singoli soci. Di esse, gli assegnatari della tenuta Musella avevano organizzato durante il 1927 l'irrigazione col sistema consorziale la cui attuazione, come appare dal bilancio, aveva richiamato la maggior attività e il maggior movimento contabile di tutto l'esercizio, unitamente alla sistemazione della strada della stessa tenuta. Altra voce inerente all'attivo del bilancio era, poi, il conto per il miglioramento "Rive del canale Fossalone", il quale costituiva un capitale impiegato a valorizzare una proprietà solo momentaneamente infruttifera, ma ugualmente utile, in quanto la spesa controllata di L. 752,75 avrebbe potuto dare in seguito i propri frutti.

Il collegio dei sindaci, nella sua relazione di commento al bilancio 1927, approvava incondizionatamente, poi, il concorso di L. 2.000 di capitale no-



<sup>52</sup> ATV, fasc. cit., Relazione Consiglio d'amministrazione, 28 marzo 1926.

<sup>53</sup> ATV, fasc. cit., Relazione Consiglio d'amministrazione, 13 marzo 1927.

minale per la sottoscrizione al Prestito del Littorio, a cui tale associazione aderiva con entusiasmo, come quasi contemporaneamente faceva la Cooperativa muratori di Santhià. Così, infatti, commentavano i sindaci il loro gesto, esprimendo chiaramente la convinzione di aver agito conformemente: "Approviamo incondizionatamente il concorso per L. 2.000 di capitale nominale alla sottoscrizione al Prestito del Littorio e siamo orgogliosi di segnalarvi l'atto significativo di questa modesta azienda rurale nel contribuire sia pure con apporto limitato a quella meravigliosa rinascita economica voluta dal Duce e dal suo Governo Nazionale ai quali eleviamo il nostro deferente omaggio"<sup>54</sup>. Difficile dire fino a che punto tali asserzioni volessero esprimere ferma convinzione nell'ideologia del regime o fossero semplicemente frutto di adesione più o meno consapevole, espressa con termini formali e retorici.

L'associazione continuava, comunque, ad esplicare tranquillamente la propria attività nel corso degli anni successivi anche se, per quanto concerneva il periodo successivo, 1928-1930<sup>55</sup>, la gestione della cooperativa si compendia semplicemente nell'affittanza dei soliti terreni (compagnia SS. Sacramento e S. Rosario), nonché nelle provvidenze per l'irrigazione in esercizio collettivo dei lotti della tenuta Musella.

Era nel 1931 che si attuava l'importante operazione, per la quale erano in corso trattative fin dal 1926, di affittanza delle terre facenti parte della tenuta "Favorita", il cui risultato economico e finanziario si sarebbe rivelato veramente ottimo, tanto dal punto di vista amministrativo, quanto da quello della produttività di risone, nonché quale esperimento di occupazione della mano d'opera a conduzione diretta, che non trovava riscontro in nessun altro centro risicolo della provincia e assolutamente senza precedenti di riuscita nel campo delle affittanze collettive di terre<sup>56</sup>.

L'affittanza della tenuta "Favorita" per complessivi ettari 4678.03 "tutti coltivati a risaia e sublocato a 72 soci [aveva] risolto un duplice problema economico-locale nell'ambito e nelle direttive del Regime, suppendo

ciò alla disoccupazione e dando modo a molte famiglie per la maggior parte le più meritevoli e le più bisognose di poter avere un ottimo vantaggio economico con prodotti sani ed abbondanti, se pure i prezzi delle derrate non corrispondessero alla legittima attesa dei produttori veramente encomiabili per attività ed accorgimenti culturali"<sup>57</sup>.

Anche le altre due locazioni, quelle dei beni della Compagnia SS. Sacramento e del S. Rosario, seppur di minore importanza, erano pur tuttavia benefiche per l'economia locale, in quanto come produttività e come conto economico avevano dato, pur non permettendo utili all'associazione, risultati soddisfacenti. Non altrettanto poteva dirsi per un'altra affittanza, quella dei beni dell'asilo infantile "Caligaris", dal momento che l'altissimo affitto in contanti e la sub-locazione in natura ai soci, dato il basso costo delle derrate, non solo non copriva la spesa, ma ancor arrecava alla Società una perdita annua di L. 1.200.

Queste le considerazioni con cui si commentava l'andamento del 1932 da parte del Consiglio d'amministrazione, riferendosi in particolare all'affittanza della tenuta "Favorita" e in considerazione dei vantaggi economici apportati nel contesto dell'attività globale dell'associazione.

Questa, come si è potuto constatare esaminandone l'attività, andava attuando alcuni degli obiettivi programmati in campo agricolo dal regime, che usava l'associazione quale strumento per fini economici, non esimentola, però, da un severo controllo politico. Se ne ha la prova allorquando, dovendosi apportare modifiche ad alcuni articoli dello statuto onde adeguarlo a situazioni contingenti, e dovendo, soprattutto, mantenere il carattere integro di società fra ex combattenti e in previsione di nuove iscrizioni in sede di assemblea, si spiegava che ai soci sarebbe stata proposta: "la lista di candidati [che] è stata approvata dalle Gerarchie del Partito, dalla Fed. della Provincia, dall'Associazione Nazionale Combattenti e dalla Federazione della Provincia di Novara e Vercelli dell'Ente Nazionale fascista della Cooperazione"<sup>58</sup>.

Nei quindici anni di attività dagli inizi del suo funzionamento, l'associazione si era, dunque, sempre più

consolidata portando nel comune di Fontanetto Po lavoro e produttività; le affittanze realizzate, infatti, erano state tutte coronate dal miglior esito e la cooperativa poteva vantare di amministrare nel 1935 oltre 600 giornate di terreno a risaia in sub-affitto, 39-con coltura a secco ed oltre 100 giornate di incolto produttivo, quali gerbidi e boschi<sup>59</sup>.

### **L'Associazione generale degli operai per mutuo soccorso ed istruzione (1930-1938)**

Mentre molte erano state le società operaie di mutuo soccorso che nel periodo compreso dal 1926 al 1930 si erano dovute sciogliere per ordine delle autorità fasciste, vedendo devoluti e incamerati i loro beni mobili ad altre organizzazioni del regime, l'Associazione generale degli operai per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli aveva continuato a svolgere la propria attività benefica nei confronti dei suoi numerosi associati.

Certamente l'associazione più importante nella provincia, solida ed efficiente nel campo assistenziale, come negli altri rami della sua attività, popolare e cara alla popolazione vercellese, doveva certo a questi motivi il fatto di non aver subito lo scioglimento come molte altre sue consorelle; sarebbe stato, infatti, un gesto piuttosto impopolare da parte delle autorità fasciste, proprio negli anni in cui si stava ricercando una vasta rete di consenso nel paese, sciogliere tale associazione sulla quale poteva essere esercitato un continuo e severo controllo politico, sia nei confronti dei suoi uomini che delle sue attività.

Grazie alla documentazione rinvenuta presso l'archivio di tale associazione<sup>60</sup>, consistente nei verbali del consiglio di amministrazione, completata dalle notizie più sintetiche raccolte nella pubblicazione edita in occasione del suo centenario, è possibile seguire come sia andato esercitandosi un continuo controllo da parte delle autorità politiche, in che forma si manifestarono e quali furono le ingerenze dell'Ente nazionale della coopera-

<sup>54</sup> ATV, fasc. cit., Relazione Consiglio d'amministrazione, 19 febbraio 1928.

<sup>55</sup> ATV, fasc. cit., Relazioni "Collegio dei sindaci", 30 marzo 1929, 16 marzo 1930, 21 marzo 1931.

<sup>56</sup> ATV, fasc. cit., Relazione, 25 maggio 1932.

<sup>57</sup> ATV, fasc. cit., Relazione, 26 febbraio 1933.

<sup>58</sup> ATV, fasc. cit., Relazione, 26 febbraio 1933.

<sup>59</sup> ATV, fasc. cit., Relazione, 4 febbraio 1934.

<sup>60</sup> L'associazione tuttora funzionante ha nell'ex sala delle assemblee due grossi armadi dentro i quali sono conservati i libri dei verbali delle assemblee, da quelli risalenti ai primi anni del suo funzionamento sino a quelli più recenti. Di questi ho potuto esaminare i due libri-verbali delle adunanze e verbali delle assemblee inerenti al periodo 1930-1938.



zione, in quali settori e come poté svolgersi l'attività dell'associazione nel corso degli anni trenta.

Dopo aver dato la propria adesione all'Ente nazionale della cooperazione, come risulta dal verbale del Consiglio d'amministrazione tenutosi in data 22 febbraio 1930<sup>61</sup>, nell'intento di veder inquadrata la propria azione mutualistica nell'ambito nazionale, nessun cambiamento era stato imposto all'associazione, che aveva continuato a svolgere normalmente la propria attività durante l'anno e sin verso la fine di quello successivo. A novembre, infatti, come si legge nel verbale inerente all'adunanza straordinaria<sup>62</sup>, il presidente dell'Associazione veniva convocato dal vice-segretario politico del Pnf di Vercelli, professor cavalier Gariboldi che durante il colloquio lo informava di non aver potuto rilasciare l'autorizzazione richiesta dal professor cavalier ufficiale Faccio di par-

tecipare quale oratore alla cerimonia consueta dell'associazione la "Festa dei Contro-Premi", in quanto "nessuna autorità e nessun iscritto al Pnf potrà intervenire a detta Festa per il motivo che l'Associazione non è stata capace di far fuori alcuni consiglieri che per il loro passato politico non potevano ricoprire tale carica"<sup>63</sup>. Il presidente gli spiegava che l'inesistenza del Consiglio era dovuta alla mancanza del numero legale e in seguito gli riferiva le difficoltà di trovare nomi idonei. Il vice-segretario politico del Pnf, dicendo di non aver voluto fare alcuna imposizione, così affermava: "Il Fascio non permette ai suoi iscritti di partecipare a feste indette da Associazioni i cui consiglieri non aderiscono alle direttive del Pnf e non si sono trasformati secondo i tempi [...] l'Associazione può vivere liberamente e tranquillamente, ma se vuole l'appoggio del Pnf deve correggere le sue direttive"<sup>64</sup>. Il vice segretario prospettava, dunque, che se il presidente avesse presentato le dimissioni della direzione

ne al Fascio, si sarebbe proposto un commissario scelto fra i soci, ma che avrebbe prestato la propria opera gratuitamente: infatti alla sede dell'Associazione in data 14 dicembre 1931 perveniva tale decreto: "Il Prefetto della Provincia di Vercelli visti i rapporti pervenuti a quest'Ufficio circa il funzionamento dell'Amministrazione dell'Associazione Generale degli operai di Vercelli; Ritenuto che da tempo la Società non può più contare sull'appoggio della varie Autorità e gerarchie locali, che hanno dato l'ostracismo al sodalizio non aderendo più a cerimonie o riunioni promosse dall'Amministrazione in considerazione del passato politico e della permanenza nell'Amministrazione stessa di elementi sovversivi o già appartenenti al partito socialista, che mirano in sostanza a scopi diversi da quelli dell'assistenza economica e morale ai lavoratori; Attesoché per tale stato di cose l'Associazione non può funzionare regolarmente né svolgere quell'attività attinente ai compiti del sodalizio che conta il rilevante numero di 700 soci circa, notevole entità del patrimonio sociale, e gloriose tradizioni patriottiche; Ritenuta la necessità di provvedere ad un normale e continuativo buon andamento del sodalizio, previa un'amministrazione straordinaria che riveda l'organismo e lo statuto riportando il sodalizio nell'orbita dei suoi precisi fini delle sue gloriose tradizioni e ad un sano spirito patriottico-fascista, animatore di nuove proficue attività a beneficio della massa dei soci lavoratori; Visto l'art. 2 e seguenti del R.D. 24 gennaio 1924 n. 64 decreta: Il Consiglio d'Amministrazione Generale degli Operai di Vercelli è sciolto ed è nominato Commissario dell'Ente a norma e per gli scopi di cui al citato art. 2 del R.D. 24 gennaio 1924 il Sig. Adolfo Celeste Rossi socio onorario dell'Associazione. Il Commissario eserciterà l'incarico gratuitamente e dovrà espletarlo entro il termine di mesi tre a norma di legge"<sup>65</sup>.

Veniva, dunque, sciolta l'amministrazione dell'Associazione e nominato il commissario prefettizio, affidandogli, come appare chiaramente dal documento, il preciso incarico di rivedere l'organismo e riformare lo statuto sociale. Anche nel corso dell'anno successivo, infatti, il nuovo prefetto, Vittorelli, dichiarava che avrebbe continuato a dare proroghe alla ge-

<sup>61</sup> Archivio Associazione generale lavoratori per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli (AMS), Verbale Consiglio d'amministrazione, adunanza 22 febbraio 1930.

<sup>62</sup> AMS, Verbalì delle adunanze della direzione, adunanza straordinaria del 10 novembre 1931.

<sup>63</sup> Ibidem.

<sup>64</sup> AMS, Verbalì delle adunanze della direzione, adunanza 12 novembre 1931.

<sup>65</sup> AMS, Verbalì delle adunanze della direzione, deliberazioni del 2 maggio 1932.

stione commissariale fintanto che non si sarebbe provveduto alla riforma radicale dello statuto<sup>66</sup>. Questo veniva gradualmente messo a punto e nel 1933 ne veniva inviata copia al prefetto per gli eventuali cambiamenti, aggiunte e approvazioni.

Principali modifiche apportate rispetto allo statuto sociale in vigore erano quelle del cambiamento del nome di "Associazione generale degli operai" in quello di "Mutualistica Vercellese" e l'istituzione di una nuova categoria di soci effettivi senza sussidio nella quale potevano essere ammessi anche i laureati con diritti uguali a quelli dei soci effettivi normali, tranne per quanto riguardava i sussidi.

Come riferiva il segretario interprovinciale dell'Ente nazionale della cooperazione Vernouille, erano in corso delicate trattative a Roma circa l'organizzazione della mutua sanitaria, la cui attuazione era resa difficile dalle esigenze dei medici, ma la cui necessità veniva riconosciuta anche a Vercelli<sup>67</sup>.

Difficile diventava anche la celebrazione della tradizionale Festa dei Contro-Premi, nei confronti della quale le autorità si dimostravano sempre più contrarie. Il commissario della Associazione veniva, infatti, interpellato nell'ottobre 1934 dal segretario federale del partito, che apertamente gli dichiarava di "essere contrario a tale cerimonia [in quanto] tutte le premiazioni di bimbi devono in regime fascista concentrarsi nell'Opera nazionale balilla"<sup>68</sup>.

Il commissario dell'Associazione esprimeva in una lettera al prefetto il proprio punto di vista contrario a ciò, ma il prefetto gli rispondeva: "riterrei opportuno anziché medaglie fossero distribuiti premi [libretti di risparmio, polizze di assicurazioni, pubblicazioni] più confacenti alle finalità mutualistiche dell'Ente, e non [...] possono costituire ostacoli insuperabili né le disposizioni dello Statuto (che potrebbero facilmente essere modificate), né la giusta preoccupazione di graduare i premi, e di poterli assegnare anche a chi non sia bisognoso"<sup>69</sup>.

Qualche giorno dopo, il commissario informava il prefetto che "il Segretario Federale del Partito ha comu-

nicato che per quest'anno, se proprio non è possibile farne a meno, la stessa abbia ancora luogo. Sarà opportuno in seguito, secondo il desiderio espresso da Starace, modificare lo Statuto dell'Ente secondo le direttive che il nuovo spirito e il nuovo clima suggeriscono"<sup>70</sup>. La premiazione poteva, così, aver luogo ma, dato il carattere strettamente sociale che la festa dei Contro-Premi doveva assumere, i ragazzi intervenivano senza indossare la divisa di balilla o di piccola italiana<sup>71</sup>.

L'anno successivo, invece, per evidenti pressioni del prefetto i figli dei soci erano premiati, ma con la distribuzione di diplomi anziché di medaglie<sup>72</sup>.

Nel 1935 l'Associazione aumentava il numero dei suoi associati, in quanto, data l'evidente ostilità del fascismo nei confronti delle libere istituzioni, la Società artigiana di Vercelli, quasi coeva di quella operaia, cessava il suo funzionamento e chiedeva di essere incorporata nell'Associazione operai. Tale fusione veniva, dunque, approvata nel corso della assemblea tenutasi il 1 giugno 1935 e veniva, così, sancita la fusione della Società artigiana nella Mutualistica Vercellese con l'apporto di tutti i suoi capitali, per i quali doveva essere tenuta una gestione a parte di tutte le socie effettive e pensionate che mantenevano integri i loro diritti e doveri costituendo, così, nell'ambito dell'Associazione la "Sezione femminile delle artigiane"<sup>73</sup>.

Cessato l'incarico affidato al commissario prefettizio, nell'assemblea del 28 marzo 1936 si procedeva alle elezioni del nuovo consiglio, per il quale era già stata data la lista dei candidati da parte della Federazione provinciale fascista e nell'aprile dello stesso anno avveniva l'insediamento della nuova amministrazione alla presenza del dott. Martinaz, segretario interprovinciale dell'Ente nazionale fascista della cooperazione<sup>74</sup>.

Il presidente dell'amministrazione nel maggio 1936, constatando il malcontento di alcuni soci per il fatto che non potevano mai occupare i locali nei caseggiati della Mutualistica, benefico di un'abitazione concessa ad

un affitto inferiore a quello della città, proponeva l'eventualità di fare una rotazione fra gli inquilini ogni dieci anni, proposta che veniva confermata nell'assemblea di giugno, in cui si deliberava: "saranno licenziati tutti i soci inquilini che abitano nei caseggiati sociali da oltre dieci anni, garantendo loro l'assistenza morale e se necessario anche materiale"<sup>75</sup>.

Nel 1937, comunque, la Federazione fascista imponeva alla nuova amministrazione di cedere tutti i locali della sede e le casette dal n. 9 al n. 12 per fare la sede di un gruppo regionale denominato "Benedetto Martinotti"<sup>76</sup>.

In base alle deliberazioni dell'assemblea, che stabiliva il termine massimo di dieci anni per il diritto di abitazione, venivano, così, licenziati tutti gli inquilini che avevano raggiunto tale limite, mentre la Federazione assicurava che tutte le spese di adattamento dei locali sarebbero state fatte a proprio carico, corrispondendo, poi, un affitto per compensare quello pagato dagli inquilini, ma tali promesse non vennero mantenute e l'associazione dovette far fronte alle spese per un onere non indifferente.

Nel corso dello stesso anno, in seguito alle continue pressioni delle autorità fasciste, che volevano abolire la Festa dei Contro-Premi, si dovette anche accettare che la stessa avesse luogo assieme a quella dell'Opera balilla, onde evitare che venisse soppressa, pregiudicando, così, qualsiasi possibilità di ripresa.

Poiché i verbali inerenti agli anni successivi non riportano più episodi di rimarchevole importanza, può fermarsi al 1938 la ricostruzione delle vicende che mettono in risalto i rapporti tra l'associazione e le autorità politiche di quel periodo. Tali vicende, comunque, oltre ad evidenziare il continuo ed attento controllo da parte del segretario del partito e della Federazione dell'Ente nei confronti dell'associazione, rivelano la sua non facile esistenza nei difficili anni del regime, la volontà dimostrata nel difendere le proprie importanti istituzioni, la capacità di saper conciliare con diplomazia certe esigenze sociali con determinate imposizioni politiche, pur di salvaguardare nel corso degli anni il funzionamento e l'attività benefica.

<sup>66</sup> AMS, idem, deliberazione 22 novembre 1934.

<sup>67</sup> AMS, idem, deliberazione 27 novembre 1934.

<sup>68</sup> AMS, idem, deliberazione 22 marzo 1936.

<sup>69</sup> *Un secolo di vita della Associazione generale lavoratori per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli*, Vercelli, SAVIT, 1951, p. 19.

<sup>70</sup> AMS, Verbale d'insediamento della nuova amministrazione, 3 aprile 1936.

<sup>75</sup> AMS, Verbale del Consiglio d'amministrazione, adunanza del 16 giugno 1936.

<sup>76</sup> *Un secolo di vita della Associazione generale lavoratori per mutuo soccorso ed istruzione di Vercelli*, cit., p. 21.

<sup>66</sup> AMS, Verbali delle adunanze della direzione, 14 dicembre 1931.

<sup>67</sup> AMS, Verbali del Consiglio d'amministrazione, deliberazione 7 ottobre 1933.

<sup>68</sup> AMS, idem, deliberazione 23 ottobre 1934.

<sup>69</sup> AMS, idem, deliberazione 14 novembre 1934.

# Il ballo tra banda e dintorni

## Primi appunti su fanfare, brüsche, squadre e orchestre in Valsesia e Valsessera

### Introduzione

La storia di una banda può, senza dubbio, costituire un microcosmo all'interno del quale sono individuabili caratteristiche e nodi storici appartenenti al fenomeno bandistico in generale: esiste certamente un buon grado di omogeneità fra le vicende particolari tale da consentire, per molti versi, un allargamento delle conclusioni. Ciò, tuttavia, non toglie interesse a una ricerca, avviata circa un anno fa e tuttora in corso, tendente a reperire una larga serie di informazioni sulle bande musicali su un ampio territorio, la Valsesia e la Valsessera, e che si propone quindi di verificare il ruolo culturale e sociale della pratica bandistica non limitatamente ad un ristretto ambito paesano bensì assumendo come campo di indagine la più vasta area comprensoriale. Tale allargamento di campo consente innanzitutto la delineazione di una grossa e importante fetta di storia musicale, ponendo in luce differenze e analogie fra le varie realtà paesane ma, soprattutto, il passare a una dimensione "quantitativa" porta alla luce fatti nuovi, elementi musicali e culturali attraversanti tutti i complessi e, proprio per tale motivo, comprensibili e analizzabili soltanto attraverso una mutua comparazione.

Il presente lavoro documenta, all'interno della ricerca complessiva, il primo tentativo di sistematizzazione di una serie di fenomeni che costituiscono i "dintorni" delle bande musicali e che toccano orizzontalmente tutte le realtà locali, fenomeni musicali che banda non sono ma che con essa si incrociano continuamente: la pratica del suonare a memoria, i piccoli gruppi di fiati, le squadre da ballo, le orchestre, i luoghi del divertimento e della festa. Certamente anche qui, come per la storia di una banda, si tratta sì della storia di pratiche musicali ma anche, più in generale, della storia delle trasformazioni sociali e culturali, di cambiamenti di vita avvenuti nel corso del nostro secolo.

Tali dintorni sono emersi, nel corso della ricerca, dal tentativo di verificare quale peso avesse all'interno della pratica bandistica quell'elemento caratterizzante della comunicazione popolare che è l'oralità: verificarne la presenza all'interno di un fenomeno culturale, la banda, che storicamente condivide elementi tipici della cultura colta-scritta e di quella popolare-orale. L'oralità costituendo l'eccezione nella pratica musicale delle bande permette, proprio per tale motivo, di incontrare molti di quei luoghi "altri" che maggiormente si avvicinano alla cultura o alla musica popolare. L'oralità viene comunque qui assunta soprattutto come punto di partenza per una lettura trasversale della situazione musicale del territorio, come origine di un percorso assolutamente non rigido ma che anzi incontra sulla propria strada anche il suo contrario, la musica scritta. Tale percorso ci ha portati alle soglie di territori apparentemente lontani sia dal contesto bandistico che dalla musica popolare: parlare di orchestre e di sale da ballo significa certamente addentrarci in ambiti attinenti più alla musica di consumo e alla cultura di massa, ma d'altra parte occuparsi di cultura popolare significa anche considerare gli effetti, i mutamenti, le resistenze causate all'interno di essa dalle trasformazioni socio-economiche.

Il metodo usato nella ricerca è ancora una volta quello che privilegia l'uso delle testimonianze orali. I suonatori incontrati fino ad ora, oltre a costituire un'importantissima ed irrinunciabile fonte d'informazioni su argomenti e vicende storiche di cui nulla esiste di scritto, hanno anche messo a disposizione la loro specifica cultura musicale riguardo ai modi, agli stili e ai repertori qui presi in considerazione. Dalle fonti orali emerge infine, come sempre, una chiave di lettura globale della pratica musicale che va al di là di una semplice ricostruzione di eventi storici particolari. La narrazione dei fatti è anche la narrazione di una cultura all'interno della quale tali fatti si sono realizzati.

I primi gruppi di strumenti a fiato.

L'uso popolare e dilettantistico di legni e ottoni<sup>1</sup> è abbastanza recente e si diffonde soltanto dopo l'invenzione dei pistoni. Tale invenzione dotava dell'intera scala cromatica gli strumenti d'ottone che fino a quel momento, ad eccezione del trombone, erano stati in grado di suonare soltanto i suoni armonici permessi dalla lunghezza del tubo. I pistoni, inventati da Stölzel e Bluhmel in Germania nel 1815, consentivano di inserire tratti supplementari di tubo in modo da aumentare la lunghezza del caneggio permettendo l'emissione di armonici di un'altra serie. Il XIX secolo segnò anche un progressivo perfezionamento dei legni, caratterizzato dalla continua aggiunta di chiavi che facilitavano l'uso dello strumento. Determinante fu l'introduzione da parte di Ivan Müller del clarinetto a 13 chiavi in luogo di quello a 5-6 chiavi.

Prima di queste innovazioni, la diffusione popolare di tali strumenti era estremamente limitata dalle difficoltà esecutive e dalle ristrette possibilità musicali. Tuttavia non è possibile far coincidere il vero inizio dell'uso di tali strumenti all'interno del contesto popolare con la nascita ufficiale delle bande musicali, poiché certamente la formazione di queste ultime si pone come punto di arrivo, come creazione di un'istituzione musicale stabile e civica che trova però i suoi presupposti in pratiche meno organizzate, più spontanee e occasionali.

Le innovazioni nel campo degli strumenti a fiato consentivano la nascita dei primi gruppi di suonatori innescando un processo di sostituzione di strumenti più antichi<sup>2</sup>. Senza dubbio una grossa

<sup>1</sup> I legni sono il clarinetto, il flauto e il sax; gli ottoni sono la tromba, il trombone, i corni e i flicorni. Per queste e altre informazioni sugli strumenti musicali si veda la recente traduzione del volume curato da A. BAINES, *Storia degli strumenti musicali*, Milano, Rizzoli, 1983.

<sup>2</sup> Per alcune considerazioni sui processi di trasformazione intervenuti con l'introduzione di

spinta per l'entrata di questi strumenti nell'uso popolare fu data dall'emigrazione e dal servizio militare<sup>3</sup>. Quest'ultimo soprattutto offriva la possibilità di perfezionare la tecnica strumentale anche se non va dimenticato che, chi entrava a far parte di una banda musicale, doveva già possedere una certa familiarità con gli strumenti musicali. Queste persone hanno certamente costituito una grossa spinta per la formazione dei primi gruppi spontanei di fiati da cui successivamente hanno preso il via attività musicali coinvolgenti l'intera comunità:

*Io la data di nascita precisa della banda non la so, però ho trovato degli spartiti del 1877, sono marce piuttosto difficili dunque non era una banda proprio uscente. Prima di quella banda lì però c'era una fanfara, una fanfara a Flecchia, che io ho visto in una fotografia che non conoscevo nessuno, era una fanfara che forse suonava a memoria, non avevano niente a che fare con bande, o che leggessero, erano solo ottoni, non c'era nessun clarino<sup>4</sup>.*

Probabilmente la denominazione *fanfara* per queste prime formazioni è dovuta proprio al fatto che gli organici erano costituiti soltanto da ottoni. Il termine, infatti, originariamente riferito ad un breve passo per tromba o per gruppo di ottoni, è poi passato a designare il gruppo stesso degli ottoni. Con *banda* si intende invece una formazione comprendente oltre agli ottoni anche i legni e le percussioni. Successivamente tuttavia, nell'uso popolare, il termine *fanfara* è venuto a significare più genericamente "piccola banda".

Una fanfara è presentata come formazione originaria della banda di Grignasco anche nei versi del poeta locale Pinet Turlo, che scrisse, in occasione del primo decennio di fondazione, *la canzon 'dia musica*.

*Le d'ès agn a ci 'le nasuva / sòtt la forma d'na fanfara / ma l'pdis la vugla cara / e n d'ès agn le 'n musicon / Parlom nètta di neust veggi / chi 'na 'rgordu dal Gnapatta / dal Gasprin, dia Banda matta / c 'la sunava 'nti seui di<sup>5</sup>.*

A Zuccaro sembra essere stata una fanfara esterna al paese ad importare l'idea per la costituzione di una banda locale:

*Hanno fatto la villa del dott. Julini, sa entrando... allora erano un'impresa dalle parti diti, di Bugnate, Alzate, eli c'era una fanfara, suonavano a orecchio e venivano su e suonavano lì all'osteria, e a quel signore lì [Luigi Rasarlo] è venuto in mente: "non si potrebbe impiantare una banda qui?... ecco il caso è successo lì... è stato per quella fanfara lì che è venuto il bernoccolo dimettere su la bandai.*

Cerchiamo di sintetizzare in alcuni punti le caratteristiche di questi primi gruppi di suonatori locali ponendo in evidenza le differenze tra essi e la banda musicale:

- tali gruppi erano sodalizi privati, occasionali e spontanei, le cui occasioni d'incontro erano essenzialmente i vari momenti festivi della comunità (feste patronali, nozze, coscritti ecc.);

- il passaggio da questa situazione privata a forme maggiormente ufficiali con funzioni civiche segna la nascita della banda;

- con la trasformazione delle prime fanfare in bande si assiste ad una progressiva aggiunta di funzioni: appare il momento del concerto pubblico, prima assente, così come le varie funzioni cerimoniali e di rappresentanza civile e religiosa; inoltre la banda si caratterizza come una società provvista di un complesso e dettagliato sistema di regolamentazione completamente assente nelle situazioni precedenti; tutto ciò accompagnato da differenze di repertorio; balabile-popolare quello delle prime fanfare, via via più impegnato e colto quello delle bande; il repertorio e l'ufficialità della banda esige, infine, il momento delle prove e la figura del maestro, quasi sempre unico professionista e unico membro esterno della comunità.

Il piccolo gruppo di fiati ha comunque continuato ad esistere anche dopo

<sup>5</sup> Foglio a stampa, Varallo, Tip. Camaschella e Zanfa.

Sul regolamento della Società musica di Grignasco del 1911 si legge al titolo 1: "si è costituito un Corpo Musicale in Grignasco fin dal 1893 in forma di fanfara e come musica nel 1895".

<sup>6</sup> A. Manfredi, Orsanvenzo (Valduggia), nato nel 1904; la banda di Zuccaro è sorta nel 1920-1921.

la nascita della banda e, in qualche caso, esiste ancora oggi. La sua funzione dominante è sempre rimasta quella di assicurare la musica nei più vari momenti di festa e di divertimento fra i quali, non ultimo, il ballo. È certo infatti che dopo la formazione dei complessi bandistici, in un periodo che va dagli ultimi decenni del secolo scorso ai primi del novecento, i piccoli gruppi di fiati nascono quasi sempre come loro diretta emanazione, come sottogruppo che riunisce gli elementi più dotati tecnicamente. Proprio tale interdipendenza farà sì che le piccole formazioni spontanee godano della buona preparazione musicale fornita dalle bande incrementando la pratica musicale scritta anche fra i piccoli gruppi.

Le squadre da ballo

Il ballo pubblico all'aperto costituisce il momento culminante di ogni festa civile e anche religiosa nonostante la non rara opposizione del clero locale:

*Allora eravamo tutte scomunicate noi che andavamo a ballare... Io mi ricordo un anno che sono andata e mio padre mi ha fatto aprire il ballo, avevo un vestito a pieghe rosso ed era un po' leggero e allora avevo già dodici o tredici anni e cercavo di fare la signorinetta con quel vestito rosso che svolazzava... papapapapa, per l'amor di Dio... c'era il vicario vecchio, l'ho trovato poi il giorno dopo: "oh, mi han detto proprio che sei andata a ballare", "ma sono andata a ballare con il mio papà", "ma no, è un peccato" e una storia e un'altra, "ma io, con mio papà, non è un peccato", "ma adesso balli con il papà poi balli con l'uomo!"<sup>7</sup>.*

Il ballo a palchetto

Lo spazio destinato al ballo all'aperto è uno spazio spiccatamente e tradizionalmente comunitario: la piazza e il sagrato diventano in alcune circostanze il teatro entro cui si svolgono le celebrazioni e la festa popolare, ed è all'interno di tale scena che viene piazzato il palco per le danze.

Il *bai a palchèt* è una pedana di legno, circolare e smontabile, recintata da una balconata e coperta da un telone, portato di paese in paese seguendo il calendario delle feste. Il ballo era a pagamento: un biglietto dava diritto a tre danze, al termine delle quali il suono di una campana annunciava il "giro della corda" che faceva uscire dalla pedana

<sup>7</sup> Angioletta Traostino, Crevacuore, nata nel 1915.

nuovi strumenti si veda di R. LEYDI-S. MANTOVANI, *Dizionario della musica popolare europea*, Milano, Bompiani, 1970; per un esempio musicale, anche se relativo ad una altra area, il disco *Musiche e canti popolari dell'Emilia*, voi. 4, Albatros VPA 8414.

<sup>3</sup> Si veda, per situazioni attinenti l'area piemontese, A. VIGLIEMMO, *èlquintè*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 1979.

<sup>4</sup> Delio Filerà, Flecchia (Pray), nato nel 1909. La maggior parte delle interviste raccolte sono originariamente in dialetto; per facilitare la lettura sono state qui rese in italiano in una trascrizione quasi letterale del testo originale, mantenendo in dialetto solo i termini specifici e le espressioni significative. Per la trascrizione del dialetto si è parzialmente seguito il sistema indicato in GLAUCO SANGA, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, in "Rivista italiana di dialettologia. Scuola società territorio", n. 1, 1977.

chi non era munito di nuovo biglietto:

Uno prendeva un biglietto, uno, due o tre, come voleva, poi andava dentro all'entrata e consegnava il biglietto, e ballava; allora ogni biglietto erano tre corse, tre ballabili, finiti i tre ballabili mettevano una corda, partivano con una corda e allora quelli là che avevano ancora il biglietto passavano dall'altra parte della corda. Bisognava osservare perché clandestinamente nu filava dinti 'n quai d'un... e quando c'era tanta gente si facevano corte le suonate, per farne tante, e 'lora i vusavu, pé-na chi piantavu li: "ehi! l'è gnanca fai témp baie e vuiti i sei già fumi! Ifavu ma vot batù, pappapirarappà, pappapirarappà, e via, a sunava la campa-na... e i vusavu tucc: "ma che manéra l'è costa qui?!". Con la campana chiudevano il ballo, fatti i tre balli, tan tan tan, fuori tutti e passava la corda. E quando c'era poca gente si faceva anche sedici battute, non solo otto<sup>8</sup>.

Bai a palchèt e bai palchèt sono i termini ovunque usati per designare la

struttura descritta, anche se occasionalmente sostituiti da altre definizioni:

*Mah, per esempio li a Sant'Anna, quando facevano la festa li a Sant'Anna, sotto il circolo, dove c'è quel prato, li i pian tévu su 'l balaridón... 'I scialé 'nsumma, e suonavano li<sup>9</sup>.*

#### La squadra

*Era del Balconi il ballo a palchetto, dal Balcun, e lo affittava via tutte le domeniche meno la domenica che c'era la festa a Crevacuore, altrimenti, tutte le feste... perché le feste patronali c'erano dappertutto e quindi c'era d'abitudine mettere il ballo, a Guardabosone lo portavano, a Pray lo portavano, a Pianceri Alto lo portavano e girava, era un affare quello, e chi lo ha fatto era un commerciante di legnami che si chiamava il Balcun e ha costruito quel baraccone li; lo portava sul carro a quattro ruote, un bel carro lungo, con tutto sopra, poi lo tiravano giù e piazzavano, smontabile, con il telone sopra... qui*

*incominciavano a suonare dopo i vespri, alle quattro, così, e finivano a mezzanotte eh, e seguitare nèh, su sei e giù sei e avanti, c'era un basso, un bombardino, un trombone, una tromba, e un clarino o due, un genis, un trombone d'accompagnamento, niente batteria<sup>10</sup>.*

Sul ballo non suona la banda al completo ma un sottogruppo che ne raccoglie gli elementi più in vista. La definizione di *squadra* per questo tipo di formazione è diffusa su tutto il territorio preso in esame; anche se occasionalmente esso viene sostituito con altri termini (*brusca e fanfara*) la sostituzione sembra tuttavia derivare da una indistinzione tra gruppi propriamente da ballo e altri tipi di formazione aventi tuttavia caratteristiche diverse.

All'interno di una banda normalmente venivano costituite due squadre, composte ognuna da un numero di suonatori che variava dai cinque ai dieci; questi due gruppi si avvicendavano poi sul palco, suonando solitamente due ore ciascuno:

<sup>8</sup> Augusto Ferro, Grignasco, nato nel 1903.

<sup>9</sup> Beniamino Ferro, Plello (Borgosesia), nato nel 1915.

<sup>10</sup> Aldo Novello, Crevacuore, nato nel 1914.



Grignasco, 1893-94. Quando la banda era ancora "in forma di fanfare"; sono assenti strumenti ad ancia e percussioni,

*Appena dopo la guerra del diciotto c'era la banda che andava nei bai a palchetti sono andato ancora anche a suonare io nei bai a palchetti insieme alla banda; allora facevamo due squadre, sei o sette per squadra o otto al massimo, e ci davamo il cambio, facevamo due ore e poi ci cambiavamo, veniva su l'altra squadra<sup>11</sup>.*

Tali formazioni non costituivano quasi mai delle strutture fisse per quanto riguarda i suonatori che vi partecipavano e per l'organico strumentale ma erano piuttosto dei gruppi relativamente aperti ed estemporanei:

*Andavano dieci o dodici, facevano due squadre, sei o sette per squadra, non sempre i soliti, i più capaci... a secondo: "cià, chi ha tempo?", allora uno, due, tre e facevano due squadre, perché suonavano un'ora, un'ora e mezza per squadra, ma quei lì erano soldi che si teneva ognuno<sup>12</sup>.*

Sul ballo si suonava quasi sempre leggendo. Gli spartiti e le partiture erano acquistate dagli stessi musicanti o direttamente dalla banda:

*Nei balli, quando suonavamo nei balli con la banda... leggevamo, non suonavamo a memoria; il repertorio... c'erapulche, valzer e mazurche allora<sup>13</sup>.*

*E quando c'era la banda che suonava sui balli a palchetto leggevamo però, avevamo le nostre parti, leggevamo<sup>14</sup>.*

*C'avevamo un libretto apposta, bastava girare la pagina ed eran già lipronte, ma c'era da suonare però eh, non è come adesso che fanno quelle pause, magari di mezz'ora<sup>15</sup>.*

Le squadre venivano organizzate in modo da formare un organico comprendente almeno cinque parti: la melodia, affidata a clarinetti e trombe; il contro-canto, affidato al bombardino, al sax tenore e al trombone da canto; l'accompagnamento, affidato a genis e tromboni; la fondamentale affidata al basso<sup>16</sup>:

*Suonavano due squadre, sette otto per volta, c'erano due clarini, due trombe, un baritono (bombardino) un genis e un basso; primo e secondo clarino, prima e seconda tromba<sup>17</sup>.*

L'attività all'interno delle squadre, a

differenza della banda, era retribuita: i compensi andavano ad ogni singolo suonatore che, tuttavia, restava sempre un dilettante, anche se spesso il suonare costituiva un'entrata economica significativa:

*La musica per noi era un diversivo, era un piacere e si andava suonare sui balli allora, soprattutto igiovani; i soldi li dividevano in parti uguali quelli della brüsca, allora erano magari cinque lire, sei lire, sette lire, dieci lire, per noi era festa grande, volevamo andare sempre<sup>TM</sup>.*

L'attività nelle squadre rappresenta per i musicanti un momento di maggiore libertà rispetto all'impegno richiesto dalla banda: non è presente il maestro, non si fanno quasi mai prove e, soprattutto, le situazioni e il contesto all'interno del quale si situa la squadra sono spoglie di quell'aura di ufficialità, di rigore, di disciplina e di galateo che caratterizza le esibizioni della banda musicale.

Il ballo comunque costituisce un'importante occasione di finanziamento anche per la banda che spesso organizzava veglie danzanti. Spesso la banda è anche proprietaria di un suo *bai a palchetti* che usa per sé o affitta ad altri paesi o ad altri gruppi. Basti come esempio il caso di Grignasco dove la banda dal 1920 al 1924 è stata proprietaria di un ballo a palco, pagato L. 1.205 compreso il carro per il trasporto e venduto a L. 2.800<sup>18</sup>.

## Il repertorio

Il repertorio delle squadre era costituito principalmente da valzer, polche e mazurche: il ciclo dei tre balli sul palchetto era spesso dato dalla successione di queste tre danze. Altri tipi di ballo non compaiono prima degli anni trenta, quando arrivano da noi, di importazione americana, il fox-trot (trotto della volpe), l'one-step (o turkey-trot, trotto del tacchino), il black bottom e charleston, accanto alla produzione propria della canzone sincopata. I nuovi arrivi tuttavia verranno introdotti più nel repertorio delle orchestre che in quello delle squadre in cui, anche se occasio-

nalmente si ritrovano questi nuovi ritmi, valzer, polche e mazurche restano dominanti.

La presenza di questo tipo di repertorio richiede alcune riflessioni sulla distanza che separa le squadre da ballo dalle odierne orchestre di liscio: crediamo che vi siano sensibili differenze tra il "liscio" della squadra e quello delle orchestre di oggi, così come fra le prime formazioni di liscio romagnolo (Secondo Casadei, Tenio Pataccini) e quelle nate sulla scia di Raoul Casadei. Il primo tratto che ci pare caratterizzare l'attuale orchestra di liscio, sia rispetto ai suoi antenati che rispetto alle squadre, è relativo al tipo di strumenti usati: l'elettificazione degli strumenti tradizionali (flati, fisarmoniche e violini) si unisce all'uso di altri strumenti provenienti più dal contesto della musica rock o leggera che dalla tradizione dei gruppi da ballo; dominante infatti è la sezione ritmica tipica del complesso rock-pop, chitarra elettrica, basso elettrico e batteria, oltre all'impiego di varie tastiere e alla presenza fissa del(la) cantante.

Per quanto riguarda il repertorio si nota nell'attuale orchestra di liscio una presenza più frequente di brani "moderni", dalla canzonetta ai brani latino americani. Anche per i ritmi tradizionali, valzer, polca e mazurca, sono tuttavia registrabili alcune differenze stilistiche: una minor varietà di parti strumentali, dovuta soprattutto al fatto che l'accompagnamento è affidato a strumenti polifonici (tastiere e chitarra) invece che a strumenti monodici che suonano polifonicamente; la presenza nei gruppi tradizionali di un notevole nucleo di strumenti d'accompagnamento tra cui, non ultimi i flati, oggi usati solo a livello solistico, permetteva una maggiore ricchezza degli accompagnamenti, sia strutturale che timbrica.

L'attuale pezzo di liscio si sposta sempre più verso il modello della canzonetta con un inciso destinato a carpire l'attenzione e a restare impresso, una più consistente presenza delle partiture cantate. Tali caratteristiche se da un lato staccano il brano di liscio dal tradizionale pezzo da ballo, strutturato in varie parti (prima e seconda parte, trio e finale) dall'altro ne fanno un prodotto decisamente più banale della stessa canzone da classifica, sia a livello del testo che della musica<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> Per esemplificazioni musicali di un repertorio per strumenti a fiato più antico si vedano, per l'area piemontese, tra le registrazioni più interessanti: *el trumbi 'd ruvei*, edito dal Centro Etnologico Canavesano; "La Monferrina", Tonco (Asti), piccola banda di strumenti a fiato, piatti e cassa (reg. R. Leydi 1965), nel disco *Italia voi. 1*,

<sup>11</sup> Angelo Valle, Mazzucco (Trivero), nato nel 1907.

<sup>12</sup> Natale Merlo, Grignasco, nato nel 1905.

<sup>13</sup> A. Valle, Trivero.

<sup>14</sup> D. Filerà, Flecchia.

<sup>15</sup> Renzo Sterna, Roccapietra, nato nel 1935.

<sup>16</sup> Questa struttura è identica a quella segnalata da A. Vigliermo (op. cit.) per i gruppi del Canavese; va comunque tenuto conto che questi sono gruppi che suonano a memoria quindi più simili alle formazioni del tipo della brüsca.

<sup>17</sup> A. Ferro, Grignasco.

<sup>18</sup> F. Franchi, Grignasco.

<sup>19</sup> Il ballo a palco, durante il periodo in cui era di proprietà della banda è stato affittato a Romagnano, Roasio, Vintebbio, Baragiotta (Prato Sesia), Rovasenda, Cavallino, con pagamenti risultanti dai libri contabili della banda relativi ai mesi estivi e con cifre di affitto che variano da L. 100 a L. 500, escluse le quote per la musica. Per questo ed altri problemi si confronti, per una banda della zona del Torinese, D. JALLA, *La Musica. Storia di una banda e dei suoi musicanti*, Piosasco, 1980.

## Brüscài, rutinài e fanfarai

Il collegamento con la tradizione orale è mantenuto vivo all'interno della banda da una pratica esecutiva che si manifestava e si manifesta soprattutto alla fine dei servizi ufficiali quando, andatosene il maestro e chiusi i libretti, un piccolo gruppo di musicanti continuava a suonare rimanendo inserito nella festa:

*io che una volta, dopo finito il servizio, tutte le bande avevano la sua squadretta che si soddisfavano... che si sfogava a suonare a memoria, ecco... 'finì 'lrepertòri? " "sì! " "saruma u libbre? " "sì! " "adès durvisumma u nòs!"<sup>21</sup>.*

Un elemento distingue infatti le esecuzioni di questi gruppi spontanei da quelle della banda: mentre nei concerti, nei servizi e nei balli pubblici le parti erano scritte, in queste circostanze i musicanti suonavano sempre a memoria.

Nell'area interessata dalla nostra ricerca il termine più comune per definire questo "modo di suonare" è senza dubbio *brüsca* che, con il diminutivo *brüschéta*, può indifferentemente indicare sia l'organico che il repertorio. Derivati da *brüsca* sono: *brüsche*, *bruschi*, *brüscài*, *brüscàa* che rimandano di preferenza al repertorio e all'occasione esecutiva. Meno usati sono invece *rütinàai*, *fanfarate*, *fanfara*.

E ancora prematuro stabilire quale sia la reale area di diffusione dei vari termini e l'etimologia; ci limitiamo quindi per ora a riportare alcune delle indicazioni emerse nelle interviste:

*Facevamo un po' di baldoria via... noi la chiamiamo le brüsche... "bùtò-mni fe na brüsca"... o na rütinàa anche...<sup>22</sup>*

*C'erano quattro o cinque osterie alla Rocca e nelle osterie pagavano da bere... facevamo anche marce prima, una marcia o due o un valzer, un po' di musica, poi dopo i fèvu rütinai<sup>23</sup>.*

*Brüschéta è una suonata così, alla buona, come alla buona sono quei quattro o cinque o sette o dieci che si mettono insieme<sup>24</sup>.*

*Perché i bruschi?... Beh, quelli di Gozzano ia ciàmu ifanfarinie quelli di Varallo "fòma i Brüscài", Brüscài par-che isò-nu brüsch, só-nu nèn ducc, e va là<sup>25</sup>.*

Albatros VPA 8082; "Marcia del carnevale", banda di Cigliano (reg. R. Leydi 1968), nel disco *Il Canavese*, Albatros VPA 8146.

<sup>21</sup> Emani Boggia, Portula, nato nel 1925.

<sup>22</sup> R. Sterna, Roccapietra.

<sup>23</sup> P. Chiabotto, Roccapietra.

<sup>24</sup> F. Franchi, Grignasco.

<sup>25</sup> Mario Gaudio, Piane di Serravalle, nato nel 1905.



Roccapietra, 1906. La banda partecipa al pranzo delle donne al Circolo vinicolo

*Brusca, sì, la chiamano anche brüsca, sono stati quelli lì, quelli che suonavano per gli alpini che le chiamavano brüsche, anche a Varallo lo chiamano fare una bruscata, noi la chiamiamo fanfara, qualche fanjarata, come brüsche, così, suonare magari per ballare<sup>26</sup>.*

*La chiamano brüsca alpina, brüsca o fanfara, no. Adesso qui fanno quelle feste degli alpini e allora vaia fanfara alpina... siamo quindici o sedici, ci danno il pranzo, se facciamo tutto il giorno, e anche, se va bene, quelle diecimila lire, poi alla fine dell'anno facciamo un pranzo, una cena o una merenda, a seconda dei soldi che c'è; pero, la brüsca alpina la chiamano, non è più parte della banda, è un'altra cassa<sup>27</sup>.*

*Veramente la brüsca sarebbe quella che suonano nelle fan... 'ntla ciò di alpin nèn, che la chiamano la brüsca; non la musica grossa come quella reggimentale<sup>28</sup>.*

<sup>26</sup> A. Manfredi, Valduggia.

<sup>27</sup> R. Sterna, Roccapietra.

<sup>28</sup> Franco Lora Lamia, Buliana (Trivero), nato nel 1920.

*So che in un certo periodo, quando erano molto pochi i suonatori che suonavano l'avevano perfino denominata la banda brüsca; brüsca parche a l'era nèn duccia, ièru sèt ò òt sunadùr che feiu 'n poch 'd burdèl, e a gnìa fora 'na roba 'n poch brüsca ecco. Questo succedeva già nel novecento, credo appena dopo la guerra, perché dopo la guerra, nel diciannove, quando è venuto a casa mio papà da soldato, si son trovati solo in sette otto suonatori qui a Portula, e lì forse è in quel periodo lì che era brüsca la banda... brüsca mi 'nténd 'na salatta faccia al salto, 'na facénda 'n poch parèc<sup>29</sup>.*

Sia pure in forma schematica alcune considerazioni possono comunque essere formulate. E evidente infatti una certa confusione referenziale nei termini usati che rimandano indifferentemente ai suonatori, agli organici, alle occasioni esecutive e al repertorio. Confusione che, comunque, è solo apparente e basata su una concezione popolare orale del fatto musicale in cui le quattro com-

<sup>29</sup> Emani Boggia, Portula.

ponenti elencate finiscono per coincidere. Tutti gli intervistati sono concordi, per spiegare l'etimologia del termine brüsca e dei suoi derivati, nel far riferimento al carattere acido, spinoso, brusco appunto delle esecuzioni. Una concordanza si osserva anche nell'indicare l'origine del termine brüsca nel nome dato alle fanfare alpine e ai gruppi bandistici che suonavano nelle feste degli alpini. In questi casi, come anche nella testimonianza di Portula, il termine brüsca estende quindi il proprio campo semantico fino a comprendere anche nuclei bandistici veri e propri, anche questi comunque aventi un carattere di semi-ufficialità e di instabilità che li accomuna ai gruppi spontanei. Altrettanto interessante è il fatto che in alcuni casi (qui non riportati) il termine brüsca e fanfara finisca per coincidere con quello di squadra, lasciando per ora solo intuire alcuni percorsi trasversali che accomunano i gruppi che suonavano sui balli a palco ai gruppi improvvisati.

La situazione che emerge attualmente, vale a dire la brüsca come complesso che si esibisce a conclusione dei servizi, pare essere l'ultima disperata testimonianza di una pratica esecutiva che toccava un insieme ben più ampio di occasioni e funzioni:

*Si, dopo, la sera, magari finito un servizio ci trovavamo lì in cinque o sei, il Chiabotto, il De Grandi, io, il tanghi, il Longhetti, magari all'osteria e facevamo un po' di baldoria... ad esempio facevamo San Martino, la festa del paese, allora andavamo all'osteria qui in fondo (Tettamanti), adesso non c'è più, e se c'era la festa al di là del ponte, c'era l'osteria (La Pergola), era la tradizione, si andava là perché era una tradizione così, sa, a seconda del rione c'è la sua chiesa e si andava all'osteria più vicina a quella chiesa<sup>30</sup>.*

*Finito il servizio si mettono lì, se no non è neanche festa; sono tutti contenti: "eia, sun'ènu vù-na matàì", attacca uno e va là, si passa quell'ora anche due certe volte dipende<sup>31</sup>.*

*Suonavamo quando capitava, andavamo dalle parti di Arlezze, sopra Valduggia, dalle parti di là e allora combinavamo: "venite di qua la sera... così...", si cominciava dopo cena e si finiva alle due alle tre alle quattro del mattino<sup>32</sup>.*

*Andavamo in giro a suonare così, an-*

<sup>30</sup> R. Sterna, Roccapietra.

<sup>31</sup> M. Gaudio, Serravalle.

<sup>32</sup> A. Manfredi, Valduggia.

*davamo soprattutto quando facevano quelle festicciole in campagna, perché si usava tanto in quei tempi là, oppure sui balli, si riunivano quando la banda non partecipava al completo, si riunivano con tutti gli strumenti, sa, per fare un gruppo, un gruppetto, per avere il canto, il basso, l'accompagnamento, si riunivano così e facevano le brüsche<sup>33</sup>.*

È probabile, quindi, che un tempo, le occasioni si estendessero fino a toccare tutte le manifestazioni domestiche e comunitarie della cultura paesana ad esclusione forse dei funerali a cui partecipava invece la banda al completo.

Il numero di musicanti che formavano la brüsca non era fisso così come non poteva quindi essere fissa la distribuzione delle parti ma tutte le testimonianze portano a definire l'organico ideale in un complesso a quattro parti: una prima e una seconda voce che procedevano a terze parallele, un basso e un accompagnamento che poteva, in alcuni casi, sdoppiarsi anche qui a terze, sulle note dell'accordo. Il canto era solitamente affidato a trombe e clarini ma anche agli strumenti che nella banda fanno il contro canto, il flicorno baritono e il trombone da canto (la differenza fra trombone da canto e da accompagnamento non dipende da particolari caratteristiche dello strumento ma dalle capacità dell'esecutore). Trombone e flicorno contralto, il genis, sono gli strumenti per l'accompagnamento, il basso esegue invece la fondamentale e sottolinea i passaggi d'armonia:

*Una tromba, se c'era anche un clarino meglio, così si riposava un po', un basso e due accompagnamenti... un bombardino di contro canto non c'era perché erano tutti ballabili lì, se era capace di suonare c'era un trombone e un bombardino ma suonava la parte come noi... qualche terza, sì, a orecchio si sentiva subito, si prendeva o più sotto o più alto, sì, le terze si facevano. Per ballo? sì! fanfare, ero io quello... con la tromba, da solo tutta la notte c'avevo un fiato terribile eh<sup>34</sup>.*

Lo stesso grado di apertura si nota anche nel repertorio: "n'tla brüsca ogni duna suna la sua, eh, e gli altri lo aiutano"<sup>35</sup>. Che "ognuno suoni la sua" non vuol dire che ne sia anche l'aurora ma che l'ha imparata lui e l'ha proposta agli altri, che gli altri l'hanno accettata ed è entrata nel "repertorio". L'apprendimento avviene quasi sempre oralmente e individualmente; chi intro-



Zuccaro (Valduggia), 1922. La banda diretta dal m° Michele Brignola.

<sup>33</sup> F. Franchi, Grignasco.

<sup>34</sup> A. Manfredi, Valduggia.

<sup>35</sup> M. Gaudio, Serravalle.

duce il brano è quasi sempre la tromba o il clarino. Il suonatore, dopo aver ascoltato un brano ed averlo imparato individualmente, lo “intono” in presenza del resto della formazione, che fornisce l’accompagnamento, perfezionandolo progressivamente. Ciò che si richiedeva e si richiede è, comunque, la capacità di “andare dietro” agli altri amalgamandosi al gruppo:

*Io ho fatto cinque o sei anni, son sempre andato a suonare la tromba, son venuto a Trivero, sono andato a Cereje, andavo dappertutto; venivano a chiamarmi, suonavamo tutto a memoria, io prendevo in mano la mia tromba ma non sapevo poi ancora cosa suonavano, bisognava che aspettassi una battuta o due o tre per vedere cosa suonavano per poter correrli dietro... però non tutti erano capaci, io prendevo la tromba, andavo là senza sapere cosa suonavano, bisognava che aspettassi che partissero, una volta che avevo sentito un po' il giro allora qualcosa facevo anch'io, poi un po' si viene abituati, si fa l'abitudine<sup>36</sup>.*

#### La “Bucarelli”

“Bucarelli” è il nome di un gruppo musicale del triverese, gruppo di soli fiati, costituitosi all’indomani della seconda guerra mondiale e scioltosi da una decina d’anni circa. Si è pensato di dedicare un intero paragrafo a questo gruppo e alla descrizione che di esso viene fatta in una ricca intervista ad uno dei componenti per il fatto che la narrazione ci è parsa evidenziare in modo particolarmente efficace molti dei temi e aspetti trattati in questo lavoro. La “Bucarelli” viene quindi assunta come un caso rappresentativo così come rappresentativa ci pare essere la narrazione fattaci da Franco Lora Lamia, esempio di “storia dal di dentro” di un gruppo musicale, con le proprie scale d’importanza rispetto ai temi toccati coerenti a quella visione culturale globale che emerge anche dal racconto di fatti e aneddoti particolari.

Se da un lato quindi il caso della “Bucarelli” ritrae e riassume i temi principali dell’area culturale musicale presi in esame in questo lavoro, dall’altro occorre osservare che esso non rappresenta in tutto e per tutto la situazione media, la presenza del nome segna già una differenza, anche se forse casuale, rispetto ai gruppi del tipo della brüsca e anche la stabilità della formazione implica una anomalia; a questo proposito è necessario precisare che in tutte le realtà locali

che presentano il fenomeno delle brüschsche, nonostante l’estemporaneità degli organici si proponga come uno dei tratti fondamentali, di fatto poi i suonatori che partecipano alle brüschate sono in pratica quasi sempre gli stessi.

La “Bucarelli” viene vissuta, nei racconti dei protagonisti, come una formazione fissa, un vero e proprio complesso e anche se al suo interno avvenivano occasionali variazioni fra i suonatori è comunque rilevante il fatto che gli elementi che formavano il nucleo principale del gruppo si riconoscano ancora oggi come “quelli della Bucarelli”.

La permanenza in attività per un lungo periodo di tempo, le “esagerazioni”, le vicende, a volte quasi avventurose, narrate a proposito di questo gruppo, il tono stesso del racconto fanno apparire lecito assumere la “Bucarelli” come il luogo di realizzazione di possibilità altrove magari rimaste latenti ma comunque facenti parte dell’orizzonte culturale qui analizzato:

*Suonavamo già prima di andare a soldato, ma... sette, otto, nove; ci trovavamo così, ma non che fossimo stati... proprio proprio incominciare a suonare, proprio incominciato a essere insieme anni e anni è dal 1946 eh, dopo la guerra. Prima di andare a soldato sì, eravamo ancora giovani, vent'anni, diciotto, andavamo a suonare nella musica grossa, la musica che c'era a Trivero, e dopo, finito il servizio noi eravamo abituati, quattro o cinque o sei, invece di andare a casa non andavamo mai, e allora ci fermavamo insieme, suonavamo roba ballabile; ma non sempre, 'na festa sì 'na festa, magari ce n'era due che non potevano, andavano a casa, restavamo soltanto più in due. E dopo la guerra, nel '46, quando andavamo a suonare ancora con la musica, finiti i servizi alla sera allora, ma adesso non si usai neanche più, allora c'era i re e le regine, quelli che facevano la festa insomma, chiedevano se c'era qualcuno che voleva fermarsi a suonare ballabili, allora ci fermavamo già sta Bucarelli.*

Si chiamava già così prima della guerra?

*No, prima no, perché quel nome lì gliel'hanno dato al Sereno Belloca, ma forse gliel'hanno dato dopo, non so se già prima che cominciavano a chiamarlo; lo chiamavano Bucarelli perché gli piaceva bere e allora gli hanno messo il nome Bucarelli, un soprannome\*<sup>1</sup>.*

L’anno 1946, dato come termine a

quo per l’attività della Bucarelli non segna quindi un momento di reale costituzione: semplicemente è a partire da quel periodo che un gruppo di musicanti si riunisce abitualmente per suonare ballabili durante le feste patronali e paesane iniziando a riconoscersi e ad essere riconosciuto come gruppo definito. La funzione svolta quindi, già presente prima della guerra, è comunque identificabile con la prassi tipica del dopo servizio:

*Allora, quando venivamo a suonare a Castagnea faceva festa sopra quella chiesa del Bassotto, che ci sono quelle belle piante là, era sempre il cinque d'agosto, sicché noi andavamo in là alla mattina per festa, suonavamo per la chiesa, andavamo a mangiare là nell'osteria, e dopo al pomeriggio tornavamo ad andare a suonare per la chiesa, fino a dopo vespro, e dopo venivamo via andavamo lì nella festa, allora 'sti sette o otto o nove lì... ah, ma dopo magari non tutti, due o tre magari scappavano poi alle dieci e mezza, undici la sera, ma io ero poi sempre dentro, se potevo nèh, io, mio fratello, il Sereno lì, dopo ce n'era due di Cereje che fanno cinque, cinque o sei, e stavamo là fino a martedì sai noi! non venivamo a casa, facevamo domenica, lunedì eh, lunedì sera venivamo casa perché martedì non c'era più niente.*

E comunque nel dopoguerra che le occasioni per il riunirsi dei suonatori si fanno sempre più frequenti; si deve anche considerare che le persone che ruotano intorno alla “Bucarelli” nascono quasi tutte intorno agli anni venti e quindi prima della guerra sono ancora troppo giovani per inserirsi in una così “intensa” attività musicale. Nel dopoguerra si costituisce un nucleo fisso e, in pratica, è questo nucleo a costituire la “Bucarelli” anche se non mancano occasionali aiuti da parte di elementi esterni. Tale nucleo rimarrà immutato fino agli anni dello scioglimento, anzi proprio la scomparsa o la rinuncia di alcuni suoi membri sarà una delle principali cause per la cessazione delle attività:

*Sì, da dopo la guerra siamo sempre stati più o meno le stesse persone, eravamo io, il Sereno Belloca e mio fratello [Luigi Lora Lamia], il Zegna Renzo, dopo quello lì però è andato in America nel '51, suonava il trombone e il basso, poi c'era il Tombina [Secondino Lora Ronco, trombone], il Tombina veniva qualche volta ma veniva, poi il Cadetto Fornara, ma il Carletto Fornara ha suonato poco perché poi è andato via anche lui, poi c'era quei due di Cereje, Uber-*

<sup>37</sup> Questa e tutte le testimonianze di questo paragrafo sono di Franco Lora Lamia di Bulliana (Trivero).

<sup>36</sup> D. Filerà, Flecchia.



Trivero, 1948-49. La "Bucarelli". Da sinistra: Sereno Belloca, Franco Lora Lamia, Secondino Lora Ronco, Renzo Zegna Rata, Luigi Lora Lamia, Pino Castello.

*talli Gennaro e Ubertalli Dante (genis e trombone), erano due cognati, poi è venuto tanti anni il Pino con la tromba, Pino Castello, e poi dopo, che veniva tanto è l'Adolfo Fenoglio, nella Bucarelli suonava il basso, suonava il basso a orecchio, ma lo suonava bene, è una delle migliori trombe che c'è qui in giro eh, quello lì, e poi c'era sempre qualcuno, qualche volta, che veniva, ma proprio fissi eravamo noi.*

Il 1946 non è comunque casuale come data d'inizio per l'attività della "Bucarelli". In quell'anno avviene infatti la prima "avventura" del gruppo, che potremmo chiamare i "dodici giorni in Valsesia"; le vicende di quei giorni unite al fatto che quello era probabilmente il primo spostamento in un territorio esterno alla propria area di abituale circolazione fanno sì che quell'occasione sia ricordata come il vero inizio, il battesimo, per l'attività della "Bucarelli":

*Allora abbiamo incominciato nel '46, quando abbiamo incominciato bene è quando siamo andati in Valsesia, perché la Valsesia, girata tutta nèh!, io l'avevo già girata ai tempi dei partigiani. ... sì io ero partigiano, l'ho girata tut-*

*ta la Valsesia e dopo, suonando nella Bucarelli l'abbiamo girata tutta noi la Valsesia eh, perché allora in Valsesia non ce n'era nèh orchestre, ce n'era qualcuna ma rara, allora quando andavamo poi su a suonare, ah, era dei soldi da guadagnare eh, in Valsesia, perché lì ti fermavi in mezzo alla strada a suonare, quando c'erano i villeggianti, in mezzo alla strada, non ci passava più nessuno perché ballavano tutti. Io mi ricordo quella volta, suonavamo lì a Scopello, dove c'è la Rosetta, suonavamo lì, e allora quella volta a Scopello arrivavamo da qui, perché quando siamo andati a fare quel giro lì, che siamo stati via dodici giorni, siamo andati a piedi, siamo andati su da Stavello, c'era il Sereno che lavorava su là con il camion, ci aspettava là, e difatti siamo passati tutti di lì, l'abbiamo chiamato, siamo andati giù al Giacèt, al Punt dia Babiéra, siamo andati su, e tutto per sentieri siamo andati alle Casermette, siamo andati al Buchèt dia Boscarola, siamo andati giù, e siamo già arrivati alla sera lì,... e poi dove siamo andati a dormire?... oh, dormire non andavamo! quella volta lì in Valsesia, alla sera abbiamo sempre suonato, mangiato, ci pagavano da*

*mangiare tutto, prendevi dei bei soldi eh suonare, noi ne avevamo uno apposta che faceva il giro con il piattino, ma non è che avessimo bisogno che ce ne dessero nèh, ma allora i soldi erano scarsi, se ce ne davano liprendavamo; quello lì, era dell'undici, si chiamava Nènu Ronzani, lì in Valsesia l'abbiamo preso ma non suonava, l'abbiamo preso a fare quelle robe lì lui, ma ogni giro che faceva prendeva dei bei soldi, guarda che siamo andati via da casa che non avevamo quasi nessun soldo in tasca... ma dove andare a prendere i soldi nel '46, venuti a casa da soldato e fin che ce n'è, qualcuno non lavorava ancora neanche... siamo andati via che non avevamo quasi nessun soldo, siamo venuti a casa, mi ricordo sempre, che avevamo non mi ricordo se trentamila lire per uno, ma sai trentamila lire nel quarantasei!, e sigarette!? sigarette, venivamo a casa con due valigie nèh, perché ce le davano gli svizzeri; dopo di lì, alla sera, siamo andati su, ci è attaccato, e siamo andati ad Alagna, io ad Alagna ero già stato da giovane, ma non sapevamo neanche dove andavamo noi ad Alagna, andati su, preso la corriera lì a Scopello, montati in cima, c'era il bigliettaio, pri-*

mo colpo gli abbiamo subito detto che noi non pagavamo il biglietto perché non avevamo nessun soldo, e quello là ci ha risposto: "fate una suonata, due suonate, il biglietto a gratis", fàitl noi ne abbiamo suonate due là in cima... siamo arrivati su ad Alagna, davanti all'albergo Ferraris, dove c'è quella piazza, e dentro c'era un'orchestra di Novara che suonava, ma dentro lì c'era svizzeri, industriali e fin che ce n'è, noi ci siamo messi a suonare là fuori ballabili nella piazza, guarda se a noi ce ne faceva, vestiti con gli scarponi e tutto perché... combinazione si è trovato il presidente della musica di Trivero che c'era allora, il Foglia Pacifico, viene fuori, ha sentito suonare e fa: "eppure questi qui è la Bucarelli di Trivero, sono i miei musicanti... vado fuori a vedere", e difatti è venuto fuori ed eravamo noi davvero, c'ha conosciuti, c'ha fatto andare dentro, c'han seduti là in una tavola, sono incominciate ad arrivare tutte quelle bottiglie con quel culo alto, e hanno riempito le tavole di sigarette quegli svizzeri che c'era dentro là, e abbiamo attaccato a suonare 'sti ballabili perché quelli là di Novara non sapevano neanche come fare a suonare quelle cose lì: attaccato a suonare 'sti ballabili lì e l'orchestra non ha suonato più sai là! suonavamo più solo noi; c'era il maestro dell'orchestra, suonava il violino, è venuto a suonare ma non era capace di venirci dietro, era arrabbiato quello là, non era capace di suonare insieme a noi. Siamo stati lì, poi alla mattina siamo andati su per andare al Col d'Olen, per andare al Monte Rosa che c'è un'osteria là, andati a mangiare pane e acciughe, ah una fila di pagnotte!, e alla mattina alle otto gli abbiamo chiesto di portare quattro o cinque bottiglie, bottiglie di barbera, roba buona, sicché in quattordici, siamo andati là alle otto di mattina e siamo stati là fino alle due delpomeriggio, sei ore abbiamo bevuto novantasei mezze bottiglie eh, ma ce n'era di quelli che avran bevuto mezza bottiglia, ma ce n'era di quelli che ne hanno bevute anche dieci, sai, di mezze bottiglie, ma tutti bevevamo, eri giovane, non sentivi mai niente, madonna! E abbiamo sempre suonato ballabili e dopo siamo andati a suonare... siamo stati lì undici giorni nèh, non abbiamo neanche dormito e dopo siamo venuti a casa sai perché? siamo venuti a casa perché c'era uno di quelli lì che suonava qualche volta nella Bucarelli, uno che adesso è in America, a Montevideo, il Cadetto Fornara, e siamo venuti a casa perché quello lì il giorno dopo andava in America, allora siamo venuti a casa per andarci ad accompagnarlo. Siamo andati a

Valle Mosso, c'era ancora quel trenino, abbiamo preso il trenino a Valle Mosso e siamo andati a Cossato, a Cossato abbiamo preso la littorina; dappertutto suonavamo, a Valle Mosso, a Cossato, dappertutto, e fare un giro a prendere soldi, un mucchio di soldi anche ti, dappertutto prendevamo soldi; e dopo non eravamo ancora contenti, siamo montati in cima al treno e siamo andati a Novara... si può?., non si può! A Novara dentro la stazione, prima che partisse 'sto ragazzo qui... dopo noi non siamo andati più, lui è andato a Milano a prendere l'apparecchio... abbiamo attaccato a suonare in quella stazione piena di gente: soldi anche là!; dopo siamo andati fuori in un'osteria, siamo andati a mangiare, e siamo venuti a casa... ah no! non siamo venuti a casa, siamo arrivati a Valle Mosso, era il sedici di agosto, era festa a Capomosso, siamo andati là tre o quattro giorni; dopo di là, invece divenire a casa, siamo partiti a piedi che c'è il sentiero e siamo andati a San Bernardo, perché là a San Bernardo c'era una festa e c'avevano già avvertito prima se volevamo andare, siamo andati su e abbiamo trovato già tutto da mangiare pronto; ah, siamo stati via venti giorni allora! in tutto.

Da questo lungo passo del racconto esce certamente molto del significato che la pratica delle brüsche ha per i suonatori. Il suonare come elemento centrale attorno al quale si organizza il divertimento, divertimento di chi ascolta, ma soprattutto di chi suona.

Il repertorio è quello tipico, con l'aggiunta del tango e di qualche altra danza, così come ritroviamo la pratica del suonare a memoria:

Suonavamo valzer, mazurche, polche, tango, one-step, tutte 'ste robe allegre lì, suonavamo tutte 'ste canzoni allegre ma già di quelle vecchie davvero, le suonano ancora adesso nella radio quelle canzonili, quando c'era "L'ambasciatore", "Rosamunda", tutti 'sti affari lì, e poi ne suonavamo tante, quelle che sapevamo venivano in bocca lì. Prove non ne facevamo mai, ma ricordati non ne suonavamo nèh dieci o venti, ne suonavamo duecento, duecentocinquanta nèh, non che suonassimo quelle dieci o dodici suonate o venti, e su in Valsesia, in dodici giorni, a farla a mente, cento al giorno le suonavamo, ne suonavamo tante magari due o tre volte, erano belle volevano che le suonassimo un'altra volta, sai come voglio dirti, e le altre le cambiavamo, oh ne avevamo da cambiare, per solo una cinquantina ne avevamo.

Sì, andavamo anche nei bal a pal-

chèt ma suonavamo sempre a memoria anche nei bai a palchèt, sempre, sempre, ah lì ci va l'orecchio eh, non devo andar fuori di note, se suona il clarinetto il ballabile, che il clarino suona in do quello che accompagna e quello che fa il controcanto deve farlo in do anche quello là nèh, non può farlo in fa, neanche in si bemolle.

Siamo andati avanti mio caro... ah ne abbiamo fatti di anni... fino al settanta fanno ventiquattro anni; dal settanta andare in su abbiamo mollato, è cominciato a morire qualcuno, abbiamo ancora suonato qualche anno anche nel settanta ma più poco sai, e poi ha cominciato uno a non esserci più, l'altro neanche, e poi sai bene adesso c'è tutto... è cambiato 'sti tempi qui... andavamo ancora in qualche posto ma è cambiato tutto eh!

## Le orchestre

Argomento inizialmente non compreso nella ricerca quello delle orchestre si è però immediatamente proposto alla analisi come un momento estremamente importante della vita musicale locale. Basti ricordare, a questo proposito, che molti dei musicanti della banda erano e sono anche membri di orchestre da ballo ed escludere queste ultime significava escludere anche una fetta delle esperienze dei musicanti stessi. A maggior ragione tale allargamento di prospettiva è giustificato se si osserva che è proprio con la nascita delle orchestre che si evidenziano in modo chiaro quelle innovazioni di stile, di gusti musicali, di repertorio, di comportamenti che per le orchestre hanno rappresentato un importante stimolo evolutivo e per la banda una delle cause della crisi.

E bene accordarsi subito sul significato da attribuire al termine *orchestra*, utilizzato solitamente dagli intervistati per definire organici da ballo ma che rimanda ad una serie di complessi strumentali assolutamente non omogenei e che si estende dal gruppo di chitarre e mandolini fino alle orchestre sorte nel secondo dopoguerra. Si è deciso così di assumere la definizione di orchestra come organico composto da strumenti a fiato, a corda, pianoforte, batteria e cantante, che svolge la funzione essenziale di accompagnamento da ballo, con un organico stabile, contratti ed ingaggi fissi. Definizione questa che, come vedremo, pur avendo esclusivo valore teorico, può essere considerata come un modello ipotetico in rapporto al quale determinare ed interpretare gli scarti emergenti dall'analisi delle singole realtà.



Coggiola, 1920-21. L'orchestra "d'Iacche". Da sinistra, in alto: Gioacchino Bollo, Giovanni Marone (Giuanin dal Baiun), Guglielmo Angelino Giorzet (lemmo); al centro: Giovanni Capra, Giacomo Remo (Iacche); in basso: Francesco Barchietto (Cècu), Antonio Perotto (Togn dal Barcaro), Mario Angelino Balma.

L'indeterminatezza del significato da attribuire a *orchestra* non è ovviamente solo linguistica ma si propone come diretta conseguenza delle difficoltà che si incontrano nell'identificare le realtà entro le quali vengono organizzandosi e formalizzandosi le orchestre al principio del novecento, essendo costretti, nella ricerca di questi percorsi, a procedere a ritroso entro un sistema piuttosto intricato di esperienze.

Possiamo a questo punto isolare quattro gruppi di esperienze che hanno funzionato da momento propulsore per la formazione dell'orchestra moderna: organici composti in prevalenza da strumenti a corda; complessi semi-colti da camera; squadre di fiati e brüsche collegate alla banda; le bande musicali intese come strutture organizzative.

Le testimonianze raccolte fino ad ora lasciano intuire, per il periodo precedente agli anni trenta, una presenza abbastanza diffusa di strumenti a corda, mandolini, chitarre e violini, che formavano, spesso già con l'aggiunta di strumenti a fiato da banda, gruppi da ballo estemporanei, senza contratti fissi ma presenti con continuità nelle feste del paese e nelle osterie:

*A Valpiana, per esempio, adesso non*

*più, adesso è andato un po' giù di moda, sono morti i vecchi e allora hanno lasciato perdere, c'era sempre chitarre e mandolini lì, che suonavano anche per ballare, ma quando ero bambino io, anche prima, due o tre si sedevano lì e gògòr-gòr... suonavano, un po' come potevano, a orecchio<sup>38</sup>.*

*.. più che altro strumenti da banda o mandolini e chitarre, direi che si trovavano quei due o tre lì nelle osterie e andavano lì e passavano il pomeriggio, chi giocava a carte, chi cantava, chi suonava, la vita di quei tempi là era così; andavano già all'osteria, andavano anche fuori paese, con lo strumento dietro, non con lo scopo di guadagnare, ma così, era un divertimento loro<sup>TM</sup>.*

*Perché noi lì alla Baracca [Grignasco], abbiamo messo su l'orchestra, eravamo in dieci o dodici; avevamo violini, mandolini, chitarra; viulón, c'era il Chirone, poi c'era il Carlin Geddo che suonava il violino, poi c'era il Pipin Castelli, quello lì suonava la chitarra, poi c'era il Balzaretto che suonava il flauto con noi. Poi abbiamo smesso lì e allora*

<sup>38</sup> A. Manfredi, Valduggia.

<sup>39</sup> F. Franchi, Grignasco.

*siamo andati a farla al Torchio, ma poi al Torchio andavamo in giro a suonare, c'era il Carlu Galinet [Ramaciotti], poi c'era il Salmet [Teruggi] che suonava la chitarra, c'era il Rabai [Rabaglio] con il mandolino, c'ero io col mandolino, eravamo quattro o cinque mandolini, poi c'era un altro che suonava la cornetta, era l'Italo Delvillani, e lì i ndavu 'n gir sunaié, un po' da una parte e un po' dall'altra, non siamo mai andati nei bai a palchèt, facevamo merende per nostro conto, tante volte al Torchio suonavamo e chi voleva ballare ballava, nella casa del Galinet o all'osteria<sup>40</sup>.*

Un'altra orchestra era però sorta nel frattempo a Grignasco:

*L'orchestra della Baracca è morta completamente, ora hanno formato un'orchestra a Grignasco: Julini, uno il violino e l'altro il violoncello, Mosca il piano, Geddo il violino, Ferro Augusto il clarino, Barone il trombone, Beatrice Carlo contrabbasso, Zanolo Giacomo jazz band; per Pasqua fanno la prima veglia<sup>41</sup>.*

Più che la presenza della "jazz band", come si iniziava a chiamare in quegli anni la batteria (pronunciando spesso *iaz band*), da sottolineare in questa nuova orchestra è invece il ruolo dei fratelli Julini, Eugenio a violino e Rinaldo al violoncello, che introduce fra i fattori in gioco nella formazione dell'orchestra a Grignasco un elemento ulteriore di analisi (sicuramente da tener conto anche per altri paesi). I Julini infatti, pur essendo dei dilettanti, sono da ritenere, in un certo senso, di formazione colta.

Gli elementi dell'orchestra di Grignasco, sempre sotto la direzione dei Julini, formano in quegli anni anche un altro complesso strumentale — probabilmente lo stesso gruppo ampliato per far fronte ad esecuzioni più complesse — con l'aggiunta di quattro violini, un flauto, tromba, pianoforte:

*Suonavamo musica sinfonica, mai musica da ballo, facevamo qualche concertino, suonavamo alla Società Operaia, qualche volta venivano fuori quei gruppi operistici... perfino a Valduggia siamo andati. Tutte le settimane scuola, la facevamo lì a casa Julini, maestro lo faceva l'Eugenio che insegnava anche ai violini<sup>42</sup>.*

*Facevamo operette, poi è venuto fuori un maestro, Braggio..Braccio... che faceva le opere; avevamo tre opere, il*

<sup>40</sup> Mario Aleppo, Grignasco, nato nel 1907.

<sup>41</sup> Da una lettera scritta ad un emigrato in Francia datata Grignasco 20-3-1926.

<sup>42</sup> F. Franchi, Grignasco.

*Don Pasquale, il Barbiere di Siviglia e...? siamo andati fino a Orta, siamo andati fino al Lago Maggiore, siamo andati a Varallo a fare quelle tre opere lì, era nel ventinove, trenta*<sup>42</sup>.

Qualche anno più tardi, sempre intorno ai due Julini, nasce anche un quartetto d'archi a cui prendono parte Mario Biglia al secondo violino e Scribante alla viola, entrambi di Serravalle.

Organici e repertorio, sia quello dell'orchestra che del quartetto, di chiaro carattere colto ma a cui partecipavano, oltre che persone che con la musica intrattenevano un rapporto più intellettuale e borghese, anche elementi che suonavano in orchestre da ballo e nella banda, presenza di cui bisogna tener conto se si vogliono comprendere i fattori che influiscono in questi anni sul grado di alfabetizzazione e acculturazione dei musicanti di bande e orchestre; così come occorre tener conto di un'altra presenza "colta" qui non considerata ma ancora più massiccia, e cioè quella degli organisti attivi nelle chiese.

La vita musicale della banda rappresenta sicuramente un altro polo da cui si sviluppano le orchestre il cui sorgere è spesso proprio collegato allo scioglimento delle squadre da ballo:

*Sono andato ancora anch'io a suonare nei bai apalchèt insieme alla banda. Questo è andato avanti fino al ventidue, ventitre, ventiquattro, e poi è cominciata a venir fuori sta orchestra, ha cominciato a venir fuori sta Catramini e non siamo andati più noi nel ballo, la banda non è andata più a suonare nel ballo*<sup>44</sup>.

*Fino al ventitre abbiam sempre suonato da ballo con i musicanti della banda e sempre solo con gli strumenti da banda, e dopo il ventitre, dopo che han disfatto la nostra banda, avevamo poi un'orchestra, un'orchestra di venti elementi, si chiamava Edelweiss. Come han disfatto la banda è iniziata l'orchestra, e noi qui, in questa orchestra Edelweiss, la buona parte eravamo elementi che son venuti via dalla banda. Suonavamo nei bai a palchèt ma anche nelle sale da ballo. Suonare da ballo era più facile allora, di suonare ne venivano fuori una o due al mese, al massimo, non è come oggi*<sup>45</sup>.

*Nel 1924-25 c'era già un'orchestra, erano orchestre formate da gente che suonava anche nella banda; l'organico*

*era formato dagli strumenti a fiato della banda ma anche da chitarre e orgu, anzi c'erano degli orgu semitunà, che adesso non ci sono neanche più, i tira e pussa si chiamavano*<sup>46</sup>.

La struttura organizzativa della banda diventa, in alcuni casi, la base per la costituzione dell'orchestra:

*Qui a Pello c'era l'orchestra e la banda, l'orchestra era formata da quelli che suonavano nella banda, per esempio io suonavo la mandola, c'erano due violini, c'era un pianista, c'era un trombone da controcanto, un tromba, due mandole e la batteria, formata da cassa tamburello e piatti, si usava la cassa della banda, non è che l'orchestra fosse padrona di un'altra batteria*<sup>47</sup>.

*Qui a Romagnano l'orchestra era della Cartiera, era orchestra del Dopolavoro, quando il fascismo aveva messo su tutte 'ste cose e aveva messo su anche la sala da ballo con l'orchestrina del Dopolavoro Burgo. Vidale [direttore della banda locale dal 1930 al 1945], l'aveva-*

<sup>46</sup> E. Boggia, Portula; con *orgu* qui si intende l'organetto, strumento simile alla fisarmonica ma di dimensioni minori, chiamata *tira e pussa* perché, a differenza della fisarmonica, ad ogni tasto corrispondono due note, una emessa estendendo il mantice (*tira*) e una richiudendolo (*pussa*). Su questo strumento si veda F. GLANNATTASIO, *L'organetto*, Bulzoni, 1979.

<sup>47</sup> B. Ferro, Pello.

*no chiamato proprio per fare il pianista in quell'orchestrina lì*<sup>48</sup>.

Il problema degli organici e della loro evoluzione è da porre in relazione sia a questi elementi, diciamo, generativi, sia a più generali processi di modificazione di stili e gusti musicali. Pur non potendo considerare neppure più percorsi unitari ed omogenei in assoluto, le evoluzioni degli organici tendono ad organizzarsi in tre grossi blocchi: fino alla metà degli anni venti complessi di strumenti a corda e fiati senza percussioni; dalla fine degli anni venti e negli anni trenta comparsa di batteria e pianoforte e presenza sempre più rilevante di trombe, clarini e tromboni; nel dopo guerra introduzione massiccia di saxofoni, più adatti agli arrangiamenti di tipo americano allora in voga, presenza costante della fisarmonica e del cantante. Osserviamo alcuni casi.

A Crevacuore, subito dopo la prima guerra mondiale, era attiva l'orchestra "Bleriot" composta da quattro chitarre, un clarinetto, due flauti traversi, quattro violini e un contrabbasso.

L'orchestra "Edelweiss" di Flecchia comprendeva invece cinque chitarre, sei mandolini, due clarini, una tromba, un trombone, una fisarmonica e un contrabbasso, ma erano già presenti, anche in questi anni, pianoforte e batteria.

L'orchestra "Verdi" di Serravalle Se-



Crevacuore, 1923. Orchestra Bleriot. Da sinistra, in alto: Giovanni Sola, Francesco Buffa, Alessandro Bertone, Aldo Buffa; al centro: Secondo Pitto, Angelo De Arcangeli, Cadetto Corninoli, Celso Tavano; in basso: Pietro Turlo, Aldo Panetti, . . . , Adolfo Turlo, Nino Lamma.

<sup>43</sup> A. Ferro, Grignasco.

<sup>44</sup> A. Valle, Trivero. L'organico dell'orchestra "Catramini" era composto da due clarini, due fisarmoniche, due chitarre e un trombone.

<sup>45</sup> D. Filerà, Flecchia.



Serravalle Sesia, 1924. Orchestra Verdi. Da sinistra: Ferrara, Mario Biglia, Monfrinotti, Chiochetti, Costanzo Jolao, Serravalle, Avondo, Paganino, Buccino.

sia, attiva nella seconda metà degli anni venti, era composta da pianoforte, clarino, tromba, tre violini, flauto, trombone, contrabbasso, e batteria.

Batteria e pianoforte diventano elemento costante negli anni trenta; nuova è invece la comparsa dei saxofoni. A Crevacuore nel 1935, erano funzionanti due orchestre, l'orchestra del Nino Lamma, formata da: violino, clarino, saxofono tenore, tromba, trombone, due chitarre, banjo chitarra, batteria; e l'orchestra dal Sisan [Luigi Sizzano], formata da due violini, due sax contralti, due trombe, banjo chitarra, chitarra con bassi volanti, batteria. In entrambi gli organici si aggiungerà, un paio d'anni più tardi, il pianoforte. Tra i due complessi era sorta una certa rivalità, sottolineata dai soprannomi dati alle orchestre: "quella del Sizzano l'era la mèi che nut e quella del Lamma era 7 diauca strusa i cade-ni"<sup>48</sup>. "quella del Lamma era 7 diauca strusa i cadéni"<sup>49</sup>.

A Portula era attiva invece l'orchestra Nirvana:

*Non c'era ancora il iaz band, la batteria non c'era ancora, è poi saltata fuori dopo, più tardi, quando c'era poi già la Nirvana. La Nirvana sarà venuta fuori nel '32, '33, '34. Il maestro era Fileppo Ercole. La Nirvana aveva anche il can-*

*tante, Rossi Gino, non c'erano i microfoni però, c'era il megafono, 7 turciarol. La Nirvana è andata avanti fino al 1940*<sup>50</sup>.

La batteria era composta solitamente da cassa, rullante, piatto e triangolo. Con jazz band, negli stessi anni si fa anche riferimento all'orchestra<sup>51</sup>.

L'analisi dei mutamenti avvenuti nel periodo post-bellico, favoriti da nuovi modelli diffusi dalla radio, dai dischi e, più tardi, dalla televisione, ci porta su un terreno di analisi ancora più ampio. La presenza di sale da ballo si fa più massiccia ed anche il numero delle orchestre aumenta, cambia il repertorio e lo stile esecutivo, si rafforza la presenza dei saxofoni, del pianoforte, e della batteria, arricchita da piatti e charleston (hit hat). Anche la presenza della fisarmonica, soprattutto nel modello a bottoni usato da Kramer, diventa costante.

Di questa fase un elemento va comunque sottolineato: la diffusione della musica americana e del jazz in particolare:

*Dopo la guerra ne è venuta un'altra di orchestra, l'orchestra Bertone. Quel-*

*lo lì era stato prigioniero insieme agli americani ed è venuto a casa nel '45. In quel periodo lì, guerra e dopoguerra, io ero "diseredato", andavo con due chitarre, un'armonica a suonare; allora [l'Amelio Bertone] ha formato un'orchestra: tre saxofoni, trombone da canto, a coulisse neh, due trombe, pianoforte, e violino... allora ci ha insegnato tutte ste canzun d'l'american... che prima più che canzonette... cose leggere... sempre uguali, invece è venuto a casa e l'è butà cui ritmu lì, perché da sunè cui ritmu tipo american è stato Natalino Otto, che ha incominciato a portare il ritmo in Italia, nel '38, ma a Crevacuore, qui non lo suonavano ancora*<sup>52</sup>.

I radicali mutamenti di stile che si riscontrano in questo periodo non impediscono alle bande di rimanere un importante punto di partenza e un serbatoio di musicanti per la nascita delle orchestre. È questo il caso dell'"Orchestra Serravallese", di cui Riccardo Beltrami era pianista e direttore, oltre ad essere anche maestro della banda locale.

<sup>52</sup> Leo Conti, Crevacuore, nato nel 1906.

La prima orchestra formata da Amelio Bertone in collaborazione con Luigi Sizzano era la Bersiz (nome formato dalle sillabe iniziali dei due cognomi), che introduceva la sezione dei tre saxofoni, un tenore e primo e secondo contralto. Molti sarebbero i gruppi e i musicisti da ricordare per ricostruire la storia del jazz in Valsesia, tuttavia qui ci limitiamo a segnalare l'importanza che la diffusione di questo genere ebbe per la configurazione delle orchestre negli anni '50 e '60.

<sup>48</sup> Giuseppe Boietti, Romagnano Sesia, nato nel 1923.

<sup>49</sup> Amelio Bertone. Crevacuore, nato nel 1922.

<sup>50</sup> E. Boggia, Portula.

<sup>51</sup> Sul "Corriere Valsesiano" n° 11 del 1928 si annunciava la nascita di una nuova orchestra, del maestro Alfredo Dellasette, formata da pianoforte, due violini, sax e "jazz band"; sul n° 20-21 si legge che la Wite Jazz Band dell'USB ha suonato alla veglia combattenti; la cronaca di Scopello, sul n° 40, parla di una veglia in costume con jazz band varallese.

Oltre al piano l'orchestra comprendeva una tromba, tre saxofoni-clarinetti, un violino, un contrabbasso, batteria e cantante.

Nonostante le modificazioni va sottolineato anche il permanere nelle orchestre di comportamenti e collegamenti con la tradizione, consolidatisi proprio all'interno del contesto bandistico. A Roccapietra, Giovanni Langhi (tromba), e Carlo Longhetti (sax e clarino) che formano l'orchestra "Prima Stella" con Umberto Caron (fisarmonica) e Giulio Bucci (batteria), sono anche i componenti "stabili" della brüsca che si forma a fine servizio<sup>53</sup>. Indicativo anche il racconto di Emami Boggia a proposito delle "abitudini" delle due orchestre attive a Trivero nel dopoguerra, l'"Atos" e l'"Enal-Zegna":

*Nelle veglie dell'ultimo dell'anno c'erano le due orchestre, la Atos in un salone e l'Enalin altro salone, a mezzanotte si prendevano la mezz'ora di intervallo, adesso si chiama relax, allora ci trovavamo tutti insieme suonavamo tutti insieme con le orchestre; finito il servizio ancora, puoi capire, finito ilser-*

*vizio, alle quattro o alle cinque del mattino venivamo in là a Castagnea a far serenate, a casa di questo o casa di quello. Facevamo il caffè, se non eravamo ancora ubriachi s'tiravu ciuch da torce, poi tutta a piedi allora eh<sup>54</sup>.*

E evidente che molti sono i problemi aperti, la cui soluzione necessita un approfondimento ulteriore e la raccolta di un numero maggiore di dati e informazioni, soprattutto per il periodo anteriore alla prima guerra mondiale. Arricchimento e approfondimento da indirizzare non solo in una prospettiva storica ma anche etnomusicologica — oscillazione disciplinare che costituisce di fatto il fondamento metodologico di tutta questa ricerca — seguendo questioni, qui non toccate quali: la reale consistenza del patrimonio musicale strumentale prima della nascita delle bande; la reale diffusione di strumenti a corda (mandolini, chitarre e violini) ma anche degli organetti diatonici e cromatici; il punto di passaggio dagli strumenti tradizionali, zampogne, ghironde, oboi popolari, la cui presenza è fino ad ora documentata solo dall'iconografia locale, agli strumenti a fiato e a corda

moderni; i centri di produzione e di vendita a cui facevano riferimento i suonatori locali, ormai noti per ciò che riguarda gli strumenti per banda: Quarna, Novara (Olivieri), Vercelli (Carnazzi), Milano (Ramponi-Cazzani e Orsi-Maino), ma ancora abbastanza confusi per gli strumenti a corda; e, ancora, per gli strumenti a corda la definizione delle caratteristiche tipologiche locali a livello costruttivo, riscontrabili nonostante la forte standardizzazione morfologica introdotta a partire dalla metà dell'ottocento e, anche per gli strumenti a fiati, restano aperti diversi problemi quali il passaggio dai cilindri rotanti ai pistoni, l'introduzione dei clarinetti di bosso a sei-otto chiavi, la presenza di ottavini con o senza chiavi; infine, gli artigiani cui era affidata localmente la riparazione di questi strumenti e i problemi legati al modificarsi del repertorio nel periodo anteriore alla seconda guerra mondiale.

#### Sale da ballo

L'apertura dei balli pubblici stabili, in sale chiuse, in cui si ballava tutto l'anno, solitamente sabato e domenica, sembra essere fenomeno strettamente collegato alla rivoluzione industriale e

<sup>53</sup> Vedi testimonianza corrispondente alla nota 30.

<sup>54</sup> E. Boggia, Portula.



Coggiola, 1950 circa, Gnappo di suonatori ad un matrimonio. Da sinistra: Mario Basso, Giacomo Remo (lacche), Malvino Angelo Catella, Francesco Barchietto (Cècu).

ai conseguenti processi di trasformazione del mondo e della cultura popolare. Non è un caso infatti che la nascita di molti balli sia da porre in relazione al sorgere e svilupparsi di un associazionismo del tutto nuovo. La nascita del movimento operaio e delle strutture organizzative ad esso collegate sono d'altro canto il sintomo e l'agente di profonde modificazioni non solo nella capacità e possibilità di gestione della conflittualità di classe, ma anche dell'organizzazione del tempo libero e del tempo della festa in particolare.

Venute meno, nel quadro dell'organizzazione del lavoro industriale, le scansioni tipiche del mondo contadino, legate a ritmi calendariali stagionali, anche il tessuto organico delle celebrazioni e della ritualità popolare si è gradualmente disgregato lasciando il posto ai nuovi ritmi delle festività industriali; processo di trasformazione che, nelle nostre zone, risulta solo parzialmente frenato dal premere di una economia mista agricolo-industriale e dal forte radicamento delle festività religiose. Proprio la concentrazione spaziale del ballo in un solo edificio, in molti casi società operaie e circoli, ha fatto sì che anche in rapporto al ballo si manifestino con evidenza quelle stesse conflittualità che all'interno della classe operaia erano venute emergendo nel momento in cui il luogo della produzione si era trasferito dall'ambiente domestico a quello della fabbrica. Non è più solo l'appartenenza ad un determinato nucleo familiare e intra-familiare a garantire la possibilità di partecipazione al ballo ma piuttosto il salario e la conseguente collocazione di classe a determinare la scelta di una sala piuttosto che un'altra.

Il diffondersi delle sale da ballo, iniziato nei primi anni di questo secolo, non ha comunque determinato la completa scomparsa né dei balli pubblici itineranti, i *bai a palchetti* né tanto meno dei balli "domestici", collegati a riti e alle celebrazioni della vita familiare, coinvolgenti fette omogenee della comunità stessa.

Molteplici sono i problemi posti dalla ricostruzione delle vicende connesse al sorgere delle prime sale da ballo stabili, problemi a cui per ora possiamo soltanto accennare: il diversificarsi dei modi di gestire il tempo libero e la festa da parte degli operai generici e degli operai di mestiere; il differenziarsi dei comportamenti individuali in relazione alla nuova spartizione del reddito, conseguente alla nascita dell'operaio salariato; il variare dell'età media dei partecipanti al ballo; la partecipazione delle donne, escluse invece da molte delle at-

tività di associazioni e circoli anche operai; la funzione di passaggio svolta dai balli a palco, annessi a circoli e osterie; l'influenza svolta dalla diffusione dei piani automatici.

Con il presente paragrafo vogliamo quindi soprattutto sottolineare il fatto che la nascita delle sale da ballo moderne si propone come un utile test esemplificativo ed emblematico di spostamenti più generali che, a partire dalla fine dell'ottocento, hanno investito la cultura popolare nel suo complesso in un ventaglio di situazioni quanto mai articolato.

Una esemplificazione di quanto fin qui detto può venire dalla situazione emersa a Crevacuore, che riportiamo nei suoi aspetti generali. Il caso di Crevacuore risulta infatti interessante da approfondire sia per la presenza, nei primi anni venti, di due bande, una di tendenza socialista e una più organica al nuovo assetto imposto dal fascismo, sia perché a Crevacuore è in attività attualmente l'unica sala da ballo della Valsesera, elemento questo che arricchisce ulteriormente le considerazioni fin qui fatte.

Nel 1909 a Crevacuore era stata inaugurata la Casa del popolo:

*Nella casa del popolo, disotto, c'era l'osteria, dove [i fascisti] hanno spaccato tutto; nel piano di mezzo il secondo piano, c'era il ballo, lungo tutta la casa, era un salone completo, era quello dei*

*socialisti, lì suonava la Bleriot. La Verdi suonava in mezzo a Crevacuore, in una casa, la chiamavano la Pretura vegia, c'era un bel salone, lì andavano... foma che di i sgnòr, non erano isignori, erano operai, ma quelli ben vestiti, con cravatta e colletto duro, si chiamava la Sportiva... e allora la Verdi la chiamavano l'orchestra di sgnòr, perché era più tenuta... la Bleriot invece operai andanti.*

Con l'acuirsi delle divergenze politiche che nel ballo già si esprimevano nella contrapposizione fra l'orchestra Bleriot e l'orchestra Verdi si giunge alla determinazione di allestire, per la festa patronale dell'otto settembre, due balli pubblici:

*Di balli generalmente ne facevano uno ma è successo anche un anno che ne han fatti due e son saltate fuori due bande addirittura... e le chiamavano la banda vecchia e la banda nuova<sup>56</sup>.*

*Di balli perfino tre: uno in piazza, quella lì in paese, uno fuori dalla chiesa, in quella piccola piazzetta là, e certe volte... una volta non c'erano le automobili come adesso, uno alla casa del popolo, quando c'erano le due musiche, e prendevano un'orchestrina. C'è stato un momento in cui suonavano due musiche, c'era la musica vecchia cun tue: YPidrin muliné, 'l Gigliu 'd Nin,*

<sup>55</sup> L. Conti, Crevacuore.

<sup>56</sup> A. Novello, Crevacuore.



Crevacuore, 1937. Orchestra di Luigi Sizzano. Da sinistra, in alto: Ottorino Panetti, Amelio Bertone, Luigi Sizzano; in basso: Avanti Aliprandi, Giuseppe Zanolini, Edoardo Zaninetti, Rino Lorenzetti.



Flechia (Pray), Circolo Mandolinistico, anteriore al 1915. Il Circolo, interruppe le attività durante la prima guerra mondiale, riprendendole nel 1918; i giovani entrati in questo secondo periodo formeranno poi l'orchestra Edelweiss.

*il maestro Cavallo. Nella piazza qui, grande, l'ha messo il Sarturòt [Edoardo Traostino], e lasciava andare dentro gratis per prenderci i clienti e siccome che i clienti erano tutti socialisti andavano tutti di là e i pagavu quatt sòt. L'altro ballo l'aveva messo il Migliù Mazzia, vicino alla casa del popolo<sup>57</sup>.*

*Alla Madonna di settembre veniva sempre su la banda del mio paese, sai che facevano sempre due balli... del mio paese, Recetto; veniva per la festa patronale perché c'era sempre discussione e facevano due balli pubblici qui, balli a palchetto, ognuno faceva per suo conto, era la musica che li organizzava, sai allora c'erano discussioni più che adesso. Perché al mio paese c'era una gran banda, proprio in gamba, poi nel tempo del fascio si sono divisi in due, una ha preso la vecchia tradizione, aveva il berretto rosso con la visiera nera e sarebbe stata la musica russa, poi invece c'era l'altra del fascio, allora si usavano quelle cose lì, sai<sup>58</sup>.*

*Facevano due balli a Crevacuore alla festa dell'otto di settembre; dunque, dove c'è il parco giochi mettevano la prima autopista che veniva, oh... mangiava i soldi... la gente si arrabbiava perché tutti i ragazzi andavano là sopra,*

*come anche adesso; e poi mettevano un ballo, non proprio davanti alla chiesa, davanti alla casa parrocchiale, lì un ballo, mi ricordo io, e l'altro in piazza; uno c'era un'orchestrina che veniva da Novara, che era in gamba, adesso non mi ricordo più il nome, e l'altra questa qui del mio papà<sup>59</sup>.*

Le ultime due testimonianze sembrano collocare la presenza dei due balli anche negli anni successivi allo scioglimento della banda vecchia (Beltrami è arrivato a Crevacuore nel 1923 e la Traostino colloca i suoi ricordi nel 1925-26), lasciando intuire una sopravvivenza dei conflitti, magari mascherata, ma il clima politico e di terrore imposto dal fascismo aveva finito per stroncare qualsiasi tentativo di rivolta:

*Quando c'erano i tre balli... era già durante il fascismo, ma il fascismo all'inizio. Dopo, il fascismo ha sradicato... dopo pu nun... avevi la spagnola... dopo a fèva gnipaura, mécarmat, qui stangavano, c'era anche il Gallarotì, cui lì a rivèva su cun la cincent e un, sai quella scoperta, con il soffièto, guidava lui, cun trèi cun i basèti fi-na qui, cun al manganèllo e 'n butigliun d'oli parèc... 'd vughé cat sunavépu gnanca tiseh!<sup>60</sup>*

A seguito della chiusura della casa del

popolo, la Bleriot si sciolse e unica sala da ballo fissa rimane quella dell'Unione sportiva:

*Si ballava tutte le domeniche all'Unione sportiva dentro alla Pretura. Ai primi tempi c'era l'organin chitiravu su cun la manuèla, poi quando era Natale, Pasqua, così, facevano venire un'orchestrina da Coggiola, da Serravalle, da qui vicino, oppure suonavano i nostri. Normalmente quando c'era l'organin non si pagava, però c'era il buffet e allora uno prendeva qualche cosa, invece, quando c'era la veglia allora bisognava pagare, in un primo tempo pagavq solo il cavaliere poi facevano pagare anche noi. Noi siamo stati gestori di questo ballo, dell'Unione sportiva, e allora so che bisticciavo sempre perché ero legata al banco e io invece volevo andare a ballare<sup>61</sup>.*

Oltre alla "Verdi", all'Unione sportiva suonava anche un'orchestra "improvvisata" che si raccoglieva intorno a Edoardo Traostino:

*Quando avevamo l'Unione sportiva si ballava e c'era qualche elemento, fra i quali c'era il mio papà, che suonava il piano, che si improvvisavano, facevano un'orchestrina, ecco, magari solo cinque o sei elementi... quei cinque o sei che si mettevano, che erano capaci di*

<sup>57</sup> L. Conti, Crevacuore.

<sup>58</sup> Giuseppe Beltrame, Crevacuore, nato nel 1909.

<sup>59</sup> A. Traostino, Crevacuore.

<sup>60</sup> L. Conti, Crevacuore.

<sup>61</sup> A. Traostino, Crevacuore.

suonare e facevano il ballo loro, ecco<sup>62</sup>.

Orchestra fissa, attiva in questo periodo, è invece quella del Nino Lamma, che sostituisce la "Verdi", e che si esibisce spesso anche all'Unione sportiva:

*C'era un'orchestra, e anche in gamma, perché il maestro era il buon'anima del Nino Lamma... andava in giro a suonare dappertutto Pray, Guardabosone, Postua e poi, indiscutibilmente, la domenica sera qui alla sportiva di Crevacuore, alla Pretura si chiamava allora<sup>63</sup>.*

Con la diffusione dell'organizzazione dell'OnD, anche la sala da ballo è stata inquadrata nel nascente dopolavoro:

*Fin quando poi, un bel momento la Sportiva ha cessato, sa, la Sportiva porta la data del 1911... poi siamo andati a ballare dove c'è il Noris adesso, e han fatto il primo Dopolavoro, lì sulla scalinata dei Bozzalla, proprio dove c'è il semaforo, era la casa del popolo di una volta. Prima il Gibba ha fatto il cinema lì, per vari anni, cinema muto ancora, e c'erano già questi qui che suonavano, questa specie d'orchestra ma che suonava molto bene. Poi cosa è successo, che sono nati i dopolavoro, non c'erano ancora i posti per farli e nella Pretura non l'hanno fatto, il perché non lo so, e l'han fatto lì dove c'era il cinema e si andava a ballare lì, avevamo diciassette diciotto anni,... 1931-32, c'era bar e ballo, anche lì alla Pretura c'era bar e ballo e c'era un gestore, la moglie del Traostino, prima che andasse là, poi è andata anche di là la Cisa; poi l'hanno dato ai Giubbelli, non so perché, poi è venuto il Bracchino. Il Bracchino poi aveva fatto cose grosse, aveva messo, mi ricordo, dove c'è la piazza del mercato adesso, lì era tutto cintato, e anche lì lo chiamavano l'òrt a dia carità e lì avevano fatto una fila di campi di bocce e spostavano già anche un ballo all'aperto, d'estate<sup>64</sup>.*

Con l'apertura del nuovo Dopolavoro la gente di Crevacuore ritorna a ballare nella vecchia casa del popolo trasformata, come è spesso accaduto, in dopolavoro fascista, ma per poco tempo:

*La ditta Sterzi ha comprato la cartiera dal buon'anima del Baglioni, non era già più Bozzalla-Baglioni, e non gli ha pagato neanche il tetto, allora il fascio di Crevacuore l'ha condannato a fare il dopolavoro, Bozzalla ha dato il terreno, ed è di fronte alla Casa di riposo; lì han fatto il dopolavoro, e c'era il salone da*

*ballo e il ballo all'aperto, fuori, e l'ha fatto chi ha comperato dal Baglioni che si chiamava il cavalier Sterzi, che allora era podestà di Crevacuore, Antonio Sterzi, e aveva sostituito il Pinot Trabaldo<sup>65</sup>.*

A conclusione di discorso è indispensabile almeno accennare alla presenza dei piani meccanici che molto spesso, fino agli anni trenta accompagnavano il ballo nelle osterie e nelle sale:

*Dal Rigón, davanti alle scuole, facevano arrivare dall'Orsomanno di Novara quei verticali, e una volta al mese cambiavano il rullo perché le musiche che c'erano dentro erano sempre quelle, e allora questo qui lo mandava in un altro paese e quello di un altro paese lo mandavano qui<sup>66</sup>.*

Il relativamente basso costo di affitto di questi piani meccanici consentiva anche a gruppi privati di procurarsene uno e organizzarsi un ballo personale:

*A Pianezza, San Roch, Cidi [Azoglio], ballavano tutti, uno apriva un ballo, una stanza al pian terreno... "ballo "... prendeva un piano dal Bertone e bel finia<sup>61</sup>.*

Chi affittava il piano era anche spesso il responsabile delle danze seguendo un meccanismo di organizzazione del ballo diverso sia da quello delle sale che da quello dei bai a palchèt:

*E dovevano mettere il caposala, ogni festa ce n'erano due... perché lì ce n'erano due che comandavano "dama a scegliere e cavalieri al posto", di qui ci sono le donne sedute e di là di là ci sono i cavalieri e allora dicono "dame a scegliere" e allora le dame vanno a scegliere i ballerini e poi invece "cavalieri a scegliere" andavano loro a scegliere... e c'erano due cap-sala ed erano responsabili se succedeva qualche cosa, ma non è mai successo niente perché era tutta gente calma, salvo che venisse 'n quai ciucatun, e allora lo mandavano fuori. Tutti urlavano solamente "dama a scegliere" e tanti invece mettevano un cartello di qui e di là e lo giravano<sup>68</sup>.*

*...e sa perché, perché certe volte, un ballerino andava a prendere una ballerina, o che non ballava bene o che aveva qualche difetto era stufo di ballare con quello lì, e allora "dama a scegliere andava a cercare uno che aveva voglia, capito, perché se c'è un ballerino che non balla bene la ballerina non balla volentieri<sup>69</sup>.*

*No, bai a palchèt no, sui balli a palchèt il cavaliere prendeva i biglietti e andava a cercare la sua... e allora la andava a cercare "signorina permette"<sup>70</sup>.*

A sancire la scomparsa dei piani e degli organi meccanici è l'arrivo della radio e dei dischi:

*Avevamo ventiquattro di quei piani lì, poi dopo è venuta la radio a dischi, mi ricordo sempre, perché noi i piani abbiamo dovuto ritirarli tutti; la prima l'han messa lì, nel dopolavoro quello dove c'era prima la Casa del popolo e ballavano con i dischi e allora abbiamo dovuto ritirare tutti i piani<sup>71</sup>.*

## Conclusione

L'ampiezza dei problemi in esame, alcuni ancora inesplorati, ha imposto all'articolo le cautele che la veste ancora provvisoria dell'analisi rendevano doverose. Nonostante questo non abbiamo resistito alla tentazione di andare al di là della semplice narrazione dei fatti in realtà spesso impraticabile in un ventaglio così vasto di esperienze. La scelta degli esempi e delle testimonianze costituiva quindi un banco di prova non solo motivato dalla necessità di evitare un taglio compilativo ma nella necessità di isolare le singole tematiche così da rendere possibile la costruzione di traiettorie comparabili in vista di una sistematizzazione più precisa dei materiali.

Siamo convinti che i protagonisti di questa "storia" saranno in grado di trovare in questo articolo imprecisioni e sviste che ci auguriamo ci vengano segnalate, così come riteniamo aperta la discussione sui temi generali che costituiscono il movente di questo articolo.

In conclusione ci pare vada ancora sottolineato un elemento che si pone come fondamento del lavoro qui proposto e della ricerca in corso e cioè la necessità di muoversi nella direzione della ricostruzione della storia della cultura popolare. Se è vero infatti che le bande costituiscono un utile osservatorio per spiare processi storici di portata locale e nazionale questo non deve impedire la analisi di una prospettiva anche storica di fenomeni attinenti la cultura e la musica popolare con i suoi ritmi lenti forse ma non certo immutabili.

<sup>70</sup> M. Aleppo, Grignasco.

<sup>71</sup> A. Bertone, Crevacuore.

<sup>62</sup> Idem. Come si è visto nel paragrafo sulle orchestre negli stessi anni era attiva anche l'orchestra di Luigi Sizzano.

<sup>63</sup> A. Novello, Crevacuore.

<sup>64</sup> Idem.

<sup>65</sup> Idem.

<sup>66</sup> M. Aleppo, Grignasco.

<sup>67</sup> L. Conti, Crevacuore.

<sup>68</sup> M. Aleppo, Grignasco.

<sup>69</sup> Lucia Vellata, Grignasco, nata nel 1900.

Per le fotografie che illustrano questo articolo ringraziamo: la Banda Musicale di Grignasco, la Biblioteca comunale di Crevacuore, Leo Paracchini, Franco Lora Lamia, Delio Filerà, Amelio Bertone, Mario Biglia, Mario Sasso.

# La Cartiera di Serravalle Sesia

## Premessa

Nel 1875 Severino Pozzo scriveva nel suo memoriale sul Comune di Serravalle Sesia: “Serravalle Sesia è un comune che per i suoi cartifici e per le altre industrie affini si incammina, come direbbe Manzoni, a diventare città”<sup>1</sup>.

L’11 febbraio 1982, all’annuncio della chiusura della Cartiera, il Sindacato e le autorità locali chiedevano al ministero dell’Industria e al ministero del Lavoro un intervento teso a far recedere l’azienda da una decisione che sarebbe stata motivo di grandi problemi, non solo economici, per le nostre zone ed in particolare per Serravalle Sesia.

A più di cento anni di distanza, dunque, la Cartiera di Serravalle continua ad essere elemento di grandi aspettative e speranze, non solo per chi vi lavora, ma per l’intera comunità delle nostre valli. Per questa ragione, oggi più che in altre occasioni, ha senso ricostruire gli avvenimenti più importanti succedutisi dentro e fuori le mura dello stabilimento di Serravalle; scrivere per sottolineare il valore umano e culturale di una lunga tradizione di operai cartari, per mettere in luce i pregi ed errori di imprenditori, a volte, incompetenti; scrivere con la speranza che anche questo possa essere un piccolo contributo alla lotta dei lavoratori che, da un anno e mezzo, presidiano lo stabilimento, convinti che la fabbrica possa tornare a vivere e a produrre carta.

L’evoluzione della Cartiera può essere verificata in riferimento a date ben precise: anno 1580, data di fondazione; anno 1873, data di costituzione della società anonima che dà il via ad una impresa con caratteristiche tipicamente industriali; anno 1950, data in cui hanno inizio i grandi investimenti nella struttura (non negli impianti), ma anche data d’inizio della parabola discendente delle sorti dello stabilimento. A ciascuna di queste date si può, inoltre, far risalire inizio, trasformazione e ristrutturazione delle produzioni.

Il periodo successivo alla fondazione, che va dal 1580 al 1800, si caratterizza nella produzione di carta ricavata da

stracci. Tale periodo ha influito sul futuro della Cartiera in modo abbastanza sensibile, anche se non determinante.

Inizialmente l’estendersi dell’attività venne favorita dal fatto che la Camera dei Conti nel 1738 (quasi certamente già negli anni precedenti) dava la possibilità al cartario di Serravalle di far raccolta di stracci in un territorio piuttosto vasto, più precisamente nei borghi di Serravalle, Coggiola, Rovasenda, Roasio, Gattinara, Vercelli, Montanaro, Oldenico, Motta dei Conti, Caresana, Stroppiana, Costanzana, Pezzana, Asigliano, Pertengo, Lignana, Tricerro, Albano, Arborio, Greggio, Ghislarenco, Prarolo, Trino, Crescentino, Fontanetto, Palazzolo, Veneria. Ciò non avveniva, ad esempio, per la Cartiera di Crevacuore, denominata “la folla”, la quale, appartenendo al feudo pontificio, aveva la possibilità di raccogliere la materia prima soltanto all’interno del proprio territorio.

L’assegnazione delle borgate in cui le singole cartiere potevano fare “raccolta di stracci, colle e carnicci” risale comunque al 1625 e la si ritrova in un editto del principe Carlo Emanuele che fissava regole ben precise circa la raccolta e la qualità che il prodotto avrebbe dovuto avere, dandone il controllo, appunto, alla Camera dei Conti.

Nonostante ciò, la qualità del prodotto non subì grandi miglioramenti negli annidai 1580 al 1800, come si può ricavare da una relazione presentata da Bartolomeo Cini e Carlo Avondo<sup>2</sup>, nel corso di un’esposizione avvenuta a Londra nel 1862, i quali affermavano: “il numero delle cartiere in Italia aumentò d’assai a cagione non solo dei moltissimi libri che si stampavano ma ancora dell’esportazione che si faceva della carta pel Levante, come pure per la Spagna e il Portogallo, dai quali due regni veniva poi spedita nelle colonie americane. Ma se crebbe il numero delle fabbriche ed il consumo dei prodotti, non fu egualmente migliorata la qualità. Sino al principio del secolo presente non si vede alcun progresso fra noi in quest’arte, e le carte sia dei libri che dei manoscritti non appaiono né più bianche né meglio lavorate alla fine del secolo

XVIII di quello che fossero alla fine del secolo XV”<sup>3</sup>.

In questo periodo, l’intero settore non subì, come si direbbe oggi, miglioramenti tecnologici e produttivi. Per oltre duecento anni nelle varie cartiere, o “battitori” come venivano definite allora, si continuò a produrre con metodi estremamente artigianali basati soprattutto sull’intervento diretto e sulle capacità “professionali” dei lavoratori.

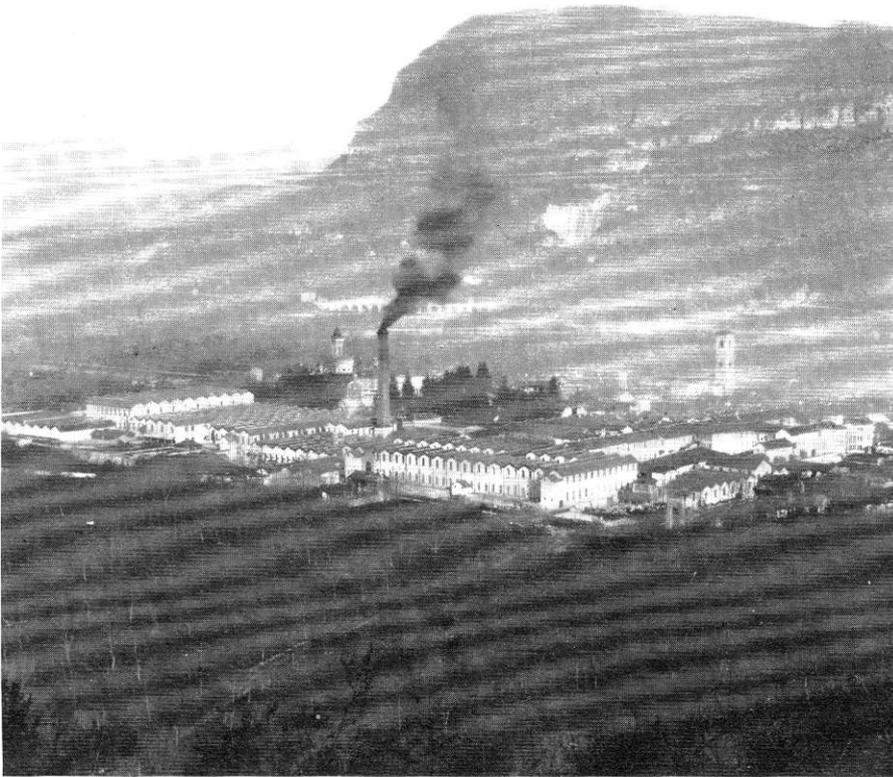
E importante sottolineare questo fatto, in quanto negli scritti dell’epoca i lavoratori vengono presentati come figure secondarie in un processo che li vedeva invece protagonisti. L’allora amministratore della Cartiera, Carlo Sezzano, descrivendo locali, impianti e lavorazioni, conferma, anche se indirettamente, quanto determinante fosse l’opera dei lavoratori, delle donne e dei bambini nella fabbricazione della carta.

“Una ruota a palette fornita d’albero che attraversava il fabbricato al piano terreno metteva in moto un filare di mazze ferrate che battevano sul fondo di una pila in cui, entro l’acqua, venivano tritorati i cenci e ridotti in pasta liquida da farne carta. Questa operazione richiedeva non meno di 8 ore; ogni pila conteneva un 15 kilogrammi di stracci così che giornalmente si ottenevano 45 kilogrammi di pasta. La batteria per ogni prima pila era comunemente di quattro mazze e quattro pile chiamate anche vasche o pile a cenci, servivano per un tino, ampia vasca in forma di tronco di cono per lo più di mattoni bene intonacati con buon smalto od anche di legno o di pietra dentro la quale per ultimo si riduceva il pesto ben condizionato; nel quale (frequentemente agitato col menatoio, arnese di legno fermato da due piccole e lunghe aste parallele pendenti da una gruccia bilicata in alto) un operaio detto il lavorante o prenditore tuffa la forma, cassetta quadrangolare lunga e larga quanto il foglio di carta che si vuol fabbricare. La forma è una specie di telaio interamente rafforzato dai colonnelli che sono sottili stecche parallele, calettate per cortello contro due fianchi opposti, alti circa tre dita; superiormente coperti di fili di ottone, sottili, paralleli, vicinissimi detti vergelle, queste per maggior forza attraverso

<sup>1</sup> SEVERINO POZZO, *Il comune di Serravalle Sesia*, Biella, 1875, p. 5.

<sup>2</sup> Carlo Avondo, figlio di Antonio Avondo, sostituì il padre nella conduzione della Cartiera nel 1843.

<sup>3</sup> SEVERINO POZZO, *op. cit.*, p. 151.



Serravalle Sesia e la Cartiera.

sate a squadra da alcuni maggiori fili, chiamati filoni, paralleli, distanti l'un dall'altro circa due dita.

Sulle file metalliche è intessuta con più sottili fili d'ottone la filigrana, cioè lettere, o altre figure delle quali l'impronta rimane nella carta come segno particolare del fabbricante.

Componimento della forma è il cacio, altro telaio che s'incasta agevole nelle forme e fa sponda ad essa affinché contenga il liquido pesto, la cui parte liquida cola dagli interstizi delle vergelle, mentre la parte soda è ritenuta sopra di esse, disposta in falda sottilissima e questo è il foglio. Altro operaio detto il ponitore pone successivamente i fogli sulla ponitora alternati con altrettanti feltri, pannelli di lana di grandezza uguale anzi un po' maggiore di quella dei fogli. Questa operazione si fa applicando e premendo alquanto l'un dei lati della forma sul feltro al quale il fresco foglio s'appiglia e rimane aderente; poi si prosegue a inclinare con moto angolare la forma, sino all'opposto lato, fino a che tutto il foglio si trovi applicato sul feltro e così continuando sino al compimento della posta cioè tanti fogli e feltri alternatamente ammontanti sulla ponitora quanti ne debbono andare in una volta sotto la soppresa, strettoio ordinario per rasciugarne e soppresarne i fogli.

Fatta quest'operazione, un terzo operaio detto levatore o piglia foglio ne separa i feltri dai fogli ponendo questi sulla predola, asse alquanto inclinata, gli uni sopra gli altri, che vengono in seguito portati allo stenditoio.

Il lavoro del pesto, del tino della soppresa occupa i due terzi del piano terreno del fabbricato.

Allo stenditoio per lo più attendono due o più donne le quali venivano chiamate le spandenti o stenditrici. Uno stanzone sfogato e arioso nel secondo piano del cartificio era destinato a quest'uso. In esso vi erano telai mobili sui quali erano tirate corde le une vicine alle altre destinate a ricevere la carta umida che per mezzo dell'aspetto, specie di grucciona di legno a lungo manico in forma di T sul quale le spandenti ponevano le coppie ripiegate per metà e le mettevano accavalcate sulle corde per farle asciugare. Col nome di coppie s'intendeva l'unione di quattro o cinque fogli. La carta così seccata si raccoglieva e si riportava al piano terreno per essere incollata.

La colla veniva preparata con pellame e camiccio ridotto in soluzione gelatinosa mediante cottura nell'acqua alcalinata leggermente coll'allume. Riempita la secchia, vasca di pietra, di questa soluzione, l'incollatore detto anche ba-

gnatore vi immergeva i fogli a brancate, quindi li ammontava sotto una vicina soppresa che spremendo il superfluo della colla lo faceva ricadere nella medesima secchia. L'operazione della collatura e i necessari apparecchi occupava l'ultimo terzo del piano terreno.

La carta incollata veniva sulla tavoletta riportata dalle spandenti al secondo piano mentre le ammanitore mettevano all'ordine separando a due a due i fogli delle carte e per mezzo delle spandenti li ponevano sulle corde ad asciugare e quando erano bene asciutti li trasportavano al primo piano superiore dell'edificio, nel quale si faceva l'abbinatura e l'acquidernatura dei fogli.

L'abbinatura consisteva nel togliere gli scarti cioè i fogli rotti od altrimenti guasti e nel pareggiare i buoni che si mandavano al maglio, pesante martello di ferro a bocca piana mosso dall'acqua. Il battitore prendeva un quinterno di carta, lo faceva scorrere sotto il battente del maglio e sopra un grosso cubo di marmo liscio e lustrato nella faccia superiore, od anche di ferro detto piattellina, onde schiacciarne le rughe, i bitorzi e renderla liscia. Queste operazioni del maglio avevano luogo nel piano terreno; l'abbinatura però e l'acquidernatura si faceva nel piano di mezzo<sup>4</sup>.

Queste operazioni, comuni in tutte le cartiere dell'epoca e della zona, quali quella di Crevacuore, Valduggia, Roccapietra, Varallo Sesia, Borgosesia, sorte nel periodo 1580-1600, venivano svolte a Serravalle in uno stabile di tre piani, lungo 15 e largo 8 metri, in una situazione di dubbia razionalità e grave disagio. Soltanto intorno al 1750, vennero introdotte modifiche parziali nella preparazione degli impasti. Queste modifiche furono attuate dal nuovo "proprietario-affittavolo" Della Negra e consistevano semplicemente nell'immergere gli stracci, sia bianchi che scuri, in una soluzione formata da latte di calce, così da ottenere un maggior candore della carta prodotta.

Senza dubbio, la Cartiera raggiunse il momento di massima espansione in questo periodo, che abbiamo definito "artigianale", quando, nel 1787, Pietro Avondo affittò per due anni la Cartiera di Serravalle. Lo stesso, acquistò la "folla" di Crevacuore nel 1789 e, nel 1800, acquistò, insieme alle altre proprietà del conte Salomone, la Cartiera di Serravalle. Poco più tardi, nel 1811, iniziò la costruzione di quei fabbricati che avrebbero ospitato, negli anni seguenti, impianti rivoluzionari rispetto

<sup>4</sup> *idem*, p. 152.

al modo con cui, fino ad allora, veniva prodotta la carta.

Il 1873 rappresentò un anno decisivo per le sorti dello stabilimento, che sarebbe diventato, in seguito, uno dei maggiori per quantità e qualità delle produzioni in campo nazionale. In tale periodo, l'azienda si trasformò in società anonima, con sede a Torino. Da quel momento, lo sviluppo dello stabilimento e della sua attività assunse dimensioni "incredibili".

In quegli stessi anni i lavoratori dovettero progressivamente adeguarsi alla evoluzione tecnologica degli impianti, mentre, parallelamente, si faceva purtroppo sempre più pressante l'esigenza di sfruttamento della risorsa umana da parte della nuova dirigenza della cartiera.

Nell'ottobre del 1874, Giuseppe Sezzano nella sua tesi di laurea scriveva:

"La Società anonima era già costituita in Torino il 3 febbraio 1873 colla direzione generale del commendatore Carlo A. Avondo e colla gerenza della Cartiera di Serravalle Sesia del cav. Pietro F. Avondo. Un decreto reale, datato Roma addì 11 gennaio 1874, l'autorizzò sotto il titolo di Cartiera Italiana col capitale di 8 milioni di lire rappresentato da 16 mila azioni di lire cinquecento ciascuna. La nuova gestione però ebbe principio fin dal 10 marzo 1873.

Quanta fiducia ispirasse il nome degli Avondo lo provò il fatto che l'associazione, progettata dapprima col capitale di 30 milioni di lire, ebbe tosto ed esuberantemente dei partecipanti. E notisi che qui trattavasi d'una nobile impresa industriale e non d'un istituto bancario, da cui sperare subiti e smodati guadagni, malaugurato movente in quei giorni del mondo finanziario.

Intanto, nel marzo 1873, si posero al sud-ovest di Serravalle Sesia le fondamenta del nuovo grandioso stabilimento e si compirono gli studi per la derivazione della forza motrice dal Sesia. In giugno 1874 si cominciarono pure i lavori del canale che, partendo dal territorio di Aranco, arriva alla Cartiera con un percorso di 4.000 metri di cui 360 in galleria e 95 sopra un magnifico ponte canale obliquo sul Sessera. Consta questo ponte di cinque arcate in struttura laterizia, aventi la corda di 15 metri sul piano di testa, la saetta di 3 metri e la obliquità di 30° le quali sono portate da piedritti in pietra di taglio.

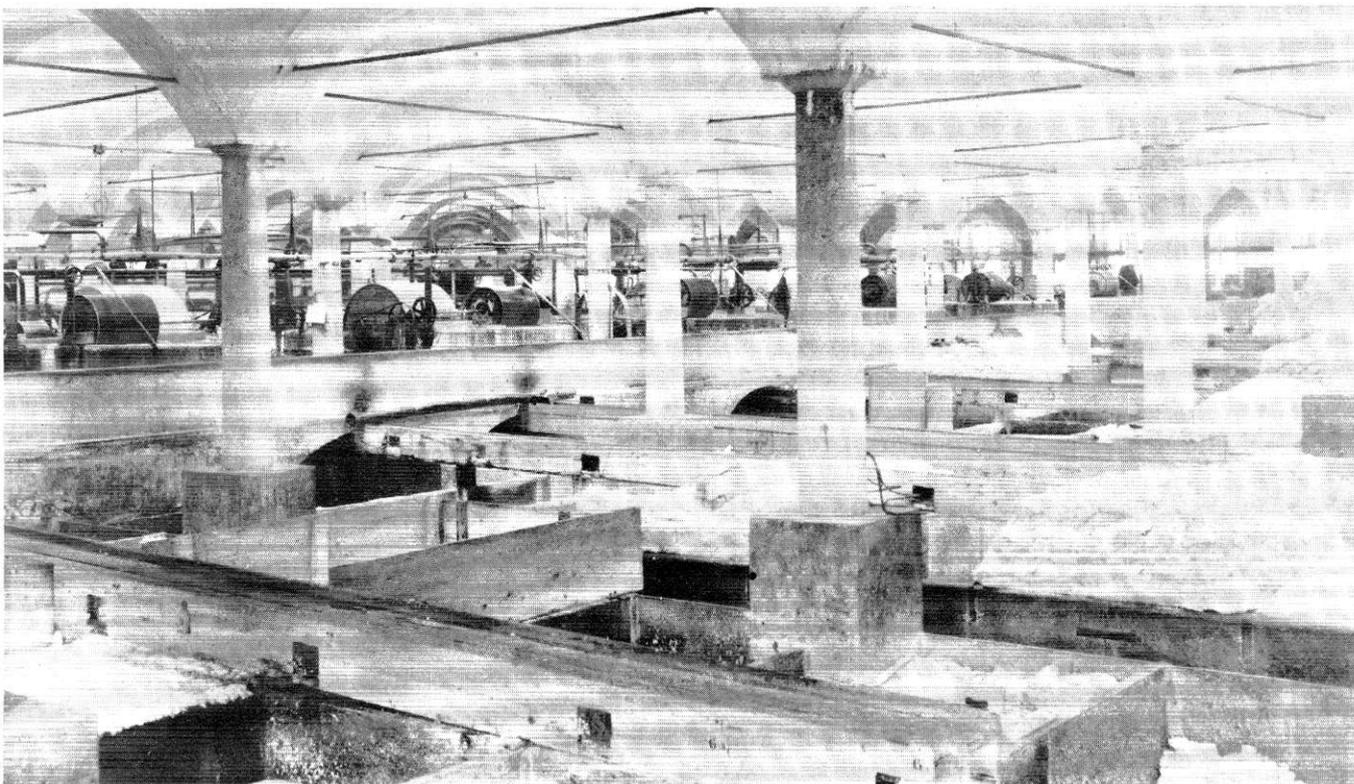
Precede il ponte, per una lunghezza di 650 metri sul letto stesso del Sessera, un tratto di canale sostenuto da muri aventi la base di 2,75 metri, la larghezza superiore di 1,50 e l'altezza media di 5 metri e la scarpata di 1,10.

L'intero canale ha la larghezza di 8 metri e porterà 6 metri cubi d'acqua

al secondo, colla pendenza media di 0,025 p %. A Serravalle per ora si avrà la forza di 800 cavalli vapore. Dico per ora perché, protraendo il canale fino alla sua diretta immissione nel Sesia a Vintebbio si otterrebbe quella di 2.400. Il nuovo stabilimento si eleva sopra una area di 236 metri per 60 colle appendici del canale, dei magazzini laterali e della strada di circonvallazione. E diviso in 4 sezioni delle quali la prima, a tre piani, è destinata al lavoro degli stracci; la seconda, a due piani, è riservata alla preparazione della pasta; la terza, ad un piano, conterrà 4 grandi macchine continue per la fabbricazione della carta; la quarta, per ultimo, pure ad un piano, servirà ai lavori di finimento della carta. Così, mentre da una parte entra la materia prima, questa avanzandosi nei diversi stadi di lavorazione esce dall'altra prodotto completo.

Tutti i meccanismi, animati da 7 turbine Girard, vennero commessi alla casa costruttrice Escher, Wyss e Comp. a Zurigo. L'Ansaldo di Genova però fornirà 8 caldaie girevoli per la liscivazione degli stracci, ed altre 4 grandissime pella produzione del vapore necessario ad asciugare la carta.

Si calcola che con 700 operai si otterrà da questa manifattura, in sullo scorcio del corrente anno una produzione giornaliera di 800 chilogrammi di carta. E



Sala di sfilacciatura, imbiancatura e deposito delle paste.



Molazze (per la macina di cartacce e stracci) e vasche per impasti.

siccome col nuovo canale si potrà pure quasi raddoppiare la produttività delle vecchie macchine, si fabbricheranno a Serravalle giornalmente circa 1.400 kg. di carta<sup>5</sup>.

Tali previsioni, non solo si realizzarono, ma vennero negli anni notevolmente superate; la produzione giornaliera di carta era infatti passata nel corso del secolo dai 1.800 kg. nel 1810 ai 3.000 kg. nel 1837, ai 18.000 kg. nel 1875, ai 40.000 kg. nel 1906.

Le macchine continue in piano e in tondo aumentarono in modo vertiginoso, insieme alle produzioni di nuovi e più pregiati tipi di carta: nel 1930, nello stabilimento di Serravalle, erano in funzione ben 14 macchine continue. Collateralmente, era in funzione un'officina litografica per la stampa di carta valori, buste e copertine per quaderni, prodotti nel reparto cartotecnica installato e messo in funzione proprio in quegli anni.

I lavoratori occupati in cartiera aumentarono da 250 nel 1850 a 450 nel 1870, a 1.080 nel 1884, a 3.000 nel 1907.

Ancora più interessante e complessa sarà l'evoluzione dello stabilimento dal 1930 al 1950.

In questa situazione di grande sviluppo dello stabilimento, i lavoratori, come vedremo più avanti, si organizzarono all'interno e al di fuori dell'azienda, mossi dall'esigenza di migliorare le loro condizioni di lavoro e di vita. La Cartiera rispose a queste iniziative imponendo un regolamento per gli operai e, nel tentativo di limitare il potere crescente della Società di Mutuo Soccorso e di "far concorrenza", creò un Istituto di previdenza aziendale che prevedeva anche la costituzione di un magazzino alimentare.

#### **Regolamento generale per gli operai addetti allo stabilimento<sup>6</sup>**

Art. 1. Nessun Operaio sarà accettato nello Stabilimento se non gode buona reputazione, comprovata da certificato di buona condotta, e se non dichiara di sottomettersi al presente Regolamento.

Art. 2. L'Operaio deve obbedienza e rispetto ai suoi Capi e comportarsi in modo che nessuno abbia a lagnarsi di lui.

Art. 3. Egli è obbligato di prestar l'opera sua per tutto il tempo dell'ora-

rio, che sarà pubblicato dalla Direzione.

Art. 4. Gli operai devono trovarsi al loro posto all'ora precisa segnata nell'orario. Le ore d'ingresso e di uscita saranno avvisate dalla campana, che suonerà per l'entrata 15 minuti innanzi una prima volta e 5 minuti innanzi una seconda volta.

Art. 5. La porta dello Stabilimento sarà chiusa 5 minuti dopo il secondo suono della campana, cioè subito dopo l'ora fissata dall'orario.

Dopo la chiusura saranno ammessi all'entrata, con una multa di 20 centesimi, quegli operai che si presentassero nei primi cinque minuti successivi alla chiusura. Passati questi 5 minuti, nessun Operaio sarà più ammesso sino al successivo avviso d'ingresso, ed, a titolo di multa, incorrerà, oltreché nella perdita della mercede della mezza giornata, anche in una multa di misura pari all'importo della mezza giornata stessa.

Art. 6. Nessuno può assentarsi dal lavoro senza un regolare permesso della Direzione. In caso di malattia deve essere partecipato ai rispettivi Capi e da questi alla Direzione, comprovandolo mediante certificato medico.

Art. 7. Chi mancasse per un giorno dal lavoro senza regolare permesso, oltre all'incorrere nella perdita della mercede, sarà multato di una somma pari all'importo della mercede di mezza giornata.

Se la mancanza succedesse in lunedì o in giorno successivo ad una festa, la multa sarà di somma pari all'importo di un'intera giornata.

Art. 8. La paga agli operai verrà fatta quindicinalmente, ed alla fine della settimana che segue la quindicina a pagarsi.

Art. 9. L'importo di quest'ultima settimana rimane così a titolo di deposito e garanzia nella Cassa dello Stabilimento per tutto il tempo che l'Operaio vi è addetto.

Art. 10. Tutti gli Operai sono tenuti a conservare colla maggiore cura le macchine cui sono preposti, e gli attrezzi che adoperano.

Art. 11. Gli Operai sono garanti degli utensili loro affidati, come sono responsabili della rottura dei cristalli alle finestre e ai danni arrecati per loro colpa o negligenza ai fabbricati, alle macchine, alle merci, agli attrezzi. Saranno perciò tenuti al risarcimento dei medesimi.

Art. 12. Quando non si potesse constatare individualmente chi avesse arrecato i danni di cui sopra, la trattenuta dell'importo di essi andrà suddivisa su tutti gli Operai addetti al laboratorio

<sup>5</sup> GIUSEPPE SEZZANO, *La carta presso gli antichi ed i moderni*, tesi di laurea, Università di Torino, p. 59.

<sup>6</sup> Il testo del regolamento e dello statuto è stato gentilmente messo a disposizione dal signor Luigi De Giuli di Serravalle.

ove il guasto sarà avvenuto.

Art. 13. È proibito a chi non ne ha speciale incarico di spegnere o regolare le lampade, di accendere od alimentare caloriferi, di toccare rubinetti da vapore e da acqua. L'infrazione di tali prescrizioni, salvo le pene maggiori per i casi di conseguenze disastrose e salvo l'obbligo di indenizzare dei danni, è punita con multa pari alla mercede di una mezza giornata.

Art. 14. È proibito a tutti di fumare tanto nei locali interni quanto negli esterni dello Stabilimento ed è ugualmente proibito di spandere acque e lordure fuori dei luoghi a ciò destinati.

I contravventori incorreranno in una multa di L. 2 per la prima volta; in caso di recidiva saranno espulsi dallo Stabilimento.

Art. 15. Sarà immediatamente espulso chi:

- a) Commettesse atto di insubordinazione;
- b) Percuotesse od altrimenti molestasse i suoi compagni;
- c) Facesse in atti od in parole cose contrarie alla morale;
- d) Si appropriasse un oggetto qualunque anche di poca entità;
- e) Entrasse nello Stabilimento in istato di ubbriachezza.

Art. 16. Tanto nei locali interni quanto negli esterni dello Stabilimento non è permesso di cantare o zuffolare, giocare o scherzare, schiamazzare, leggere o fare conversazioni che pregiudichino il lavoro.

Art. 17. È proibito di introdurre nello Stabilimento cani, bevande alcoliche, pacchi, involti, recipienti od altro, fatta eccezione delle vivande per quegli Operai che sono autorizzati a refezionare nei laboratori.

Nessuno può esportare pacchi dallo Stabilimento senza mostrarne il contenuto al portinaio.

Art. 18. Sarà interdetto l'ingresso a coloro che tanto negli abiti che nella persona negligentassero la pulizia.

Art. 19. Gli Operai non possono recarsi nei locali diversi da quelli in cui debbono prestar l'opera loro, tranne che sia per esigenze di servizio od in seguito a permesso del rispettivo Capo-Sala.

È pure proibito di fermarsi nei cortili, nei corridoi e per le sale.

Art. 20. Gli Operai possono licenziarsi od essere licenziati mediante otto giorni di preavviso.

Nei casi di espulsione per gravi mancanze l'operaio espulso cesserà immediatamente dal partecipare al lavoro e non avrà più l'ingresso nei locali dello Stabilimento.

Art. 21. L'infedeltà, il rifiuto al lavoro, l'assentarsi dallo Stabilimento senza il prestabilito avviso di otto giorni, il disturbo la quiete ed il lavoro e la contravvenzione al presente Regolamento o a quello che segue per l'Istituto di Previdenza sono altrettanti motivi di immediato licenziamento, secondo la gravità dei casi, e l'operaio licenziato per tali motivi perde ogni diritto al pagamento del deposito, di cui all'art. 9-

Art. 22. Gli Operai saranno diretti dai Capi-Sala loro assegnati e dovranno ad essi rivolgersi in ogni circostanza.

La decisione sopra qualsiasi reclamo spetta alla Direzione.

Torino, 31 Dicembre 1896

### Statuto dell'Istituto di Previdenza presso la Cartiera Italiana

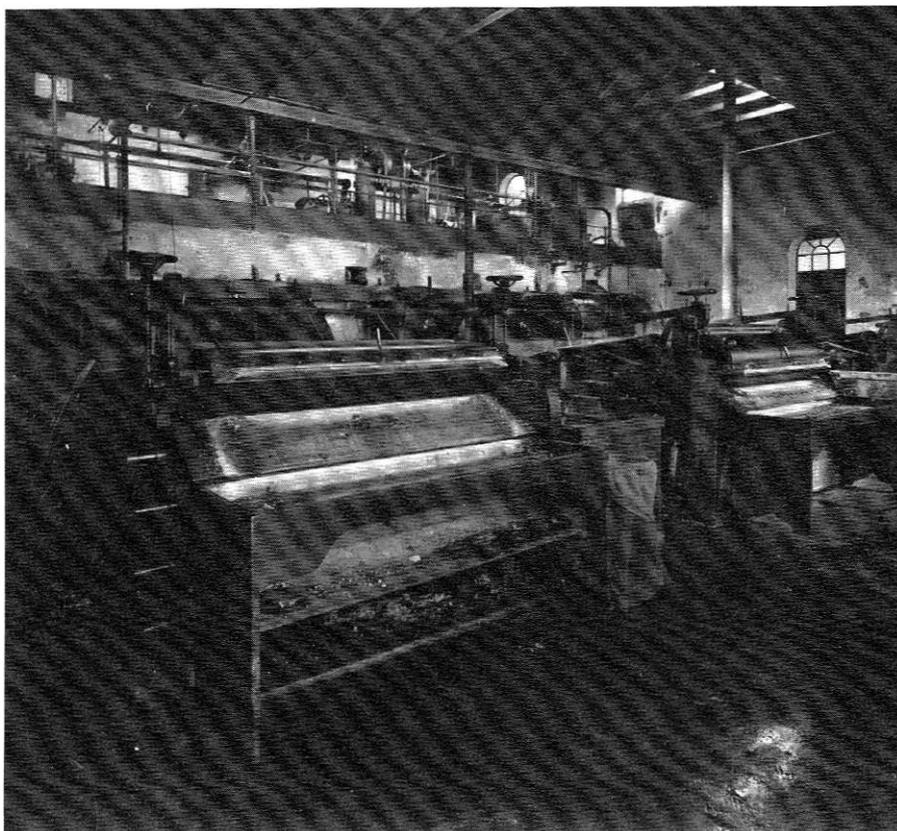
I. La Cartiera Italiana ha costituito in Serravalle Sesia, e nel proprio Stabilimento, un Istituto di previdenza a favore degli operai dello Stabilimento stesso, e dispone che a partire dal 1° gennaio 1897, tale Istituto sia governato dal presente Statuto.

II. L'Istituto di Previdenza per gli

Operai della Cartiera Italiana di Serravalle Sesia consta di una Cassa di Previdenza e di un Magazzino alimentare.

III. La Cartiera Italiana nello scopo di favorire lo svolgimento dell'Istituto:

- a) Acconsente che, sotto le condizioni di cui nei seguenti articoli, l'Istituto abbia una Amministrazione diretta, riservando a se l'alta sorveglianza del medesimo, la formazione dei Regolamenti e l'approvazione delle determinazioni che non sono di semplice esecuzione dello Statuto e dei Regolamenti;
- b) Concede gratuitamente l'uso dei locali necessari alla Sede dell'Amministrazione ed al Magazzino alimentare, nonché la illuminazione ed il riscaldamento ad essi necessari;
- c) Acconsente che due suoi impiegati vengano assunti agli uffici di Contabile e di Segretario dell'Istituto, contro una gratificazione annua, a carico dell'Istituto stesso, non superiore in complesso alle lire seicento;
- d) Si assume il servizio di cassa e di tesoreria. Sui fondi che l'Istituto verserà, e che preventivamente dichiarerà intangibili per la durata di un mese, corrisponderà l'interesse del 4%, assegnandolo a quello dei due rami dell'Istitu-



Pressa-pasta legno (1927).

to che avrà fatto il versamento. E sui fondi che essa Cartiera anticiperà per un tempo superiore ad un mese esigerà un interesse del 2%;

e) Assegna a beneficio della Cassa di previdenza tutte le multe disciplinari che imporrà ed esigerà dagli Operai, nonché quei depositi che confiscasse, a senso dell'art. 21 del Regolamento Generale.

IV. La Cartiera Italiana alla sua volta esige:

a) Che tutti gli Operai suoi dipendenti si rendano partecipanti dell'istituto ascrivendosi al medesimo, con impegno di rispettare ed eseguire, per quanto li riguarda, il presente Statuto;

b) Che tutti i verbali del Consiglio d'Amministrazione dell'istituto siano trasmessi al Consigliere Delegato e non siano esecutorie le deliberazioni in essi comprese se non quattro giorni dopo tale trasmissione, riservandosi il diritto di veto per quelle che l'Amministrazione della Cartiera reputasse contrarie allo Statuto e ai Regolamenti, o dannose agli interessi dell'istituto, e il diritto d'approvazione per quelle che eccedessero i semplici atti di esecuzione o con-

tenessero la nomina e la revoca del magazzino e suoi dipendenti.

In caso di deliberazioni aventi carattere d'urgenza, il Consigliere Delegato le renderà esecutorie anche prima del quarto giorno se le reputerà conformi allo Statuto e ai Regolamenti e allo interesse dell'istituto;

c) Che i bilanci consuntivi e preventivi siano sottoposti al Consiglio della Cartiera e debbano da questo essere esplicitamente approvati.

Inoltre l'Amministrazione della Cartiera si riserva il diritto di modificare il presente Statuto, sempre quando lo reputi utile e conveniente.

V. Ai vantaggi delle due Istituzioni partecipano tutti gli Operai, maschi e femmine, addetti allo Stabilimento di Serravalle Sesia, ed ai benefici del Magazzino alimentare partecipano anche le rispettive famiglie dei detti Operai.

Cessando però un Operaio di appartenere alla Cartiera cessa in esso e nella sua famiglia ogni rapporto con l'istituto e cessa ogni diritto di partecipazione ai benefici del medesimo. Si considera anzi come se mai fosse stato partecipante dell'istituto stesso.

VI. Come contributo alla Cassa di previdenza ogni Operaio, partecipante, paga una tassa di ingresso di lire una, e una quota di quindicina proporzionata al salario e come dalla tabella A, annessa al presente Statuto.

La tassa di ingresso è trattenuta in ragione di 25 centesimi sulle prime quattro quindicine e il contributo di quindicina sulla somma di salario di ogni quindicina.

La Cartiera versa queste trattenute al fondo speciale della Cassa di Previdenza.

VII. La Cassa di Previdenza e il Magazzino alimentare tengono bilanci separati. I residui attivi della Cassa di Previdenza si capitalizzano.

I residui attivi eventuali dell'azienda Magazzino alimentare, quali risulteranno dal bilancio consuntivo, vengono annualmente destinati:

a) Alla somministrazione di minestre agli alunni dell'Asilo Infantile di Serravalle Sesia;

b) Al Corpo musicale;

c) Alla eventuale formazione di un fondo per istituire Scuole serali e Biblioteche circolanti, od altre utili e benefiche istituzioni;

d) A somministrare un fondo al Consiglio d'Amministrazione per straordinari sussidi a quelle famiglie di operai che per impreveduti eventi venissero a versare in grande inopia.

Il Consiglio d'Amministrazione dell'istituto propone anno per anno la misura del riparto degli utili verificati fra gli scopi indicati alle lettere a), b), c), d), e l'Amministrazione della Cartiera delibera su tale proposta accettandola o modificandola.

Vili. La Cassa di Previdenza ha lo scopo di corrispondere un sussidio giornaliero agli operai che cadono ammalati e non possono continuare a lavorare, di procurar loro la cura medica gratuita nonché l'opera gratuita della levatrice per le operaie partorienti.

IX. La misura del sussidio giornaliero è correlativa alla misura del contributo di quindicina, e sarà quale risulta dalla tabella B, salvo l'eventualità di cui all'art. XI.

X. Tale sussidio non si corrisponde a chi:

cada ammalato nei primi quindici giorni di assunzione in servizio;

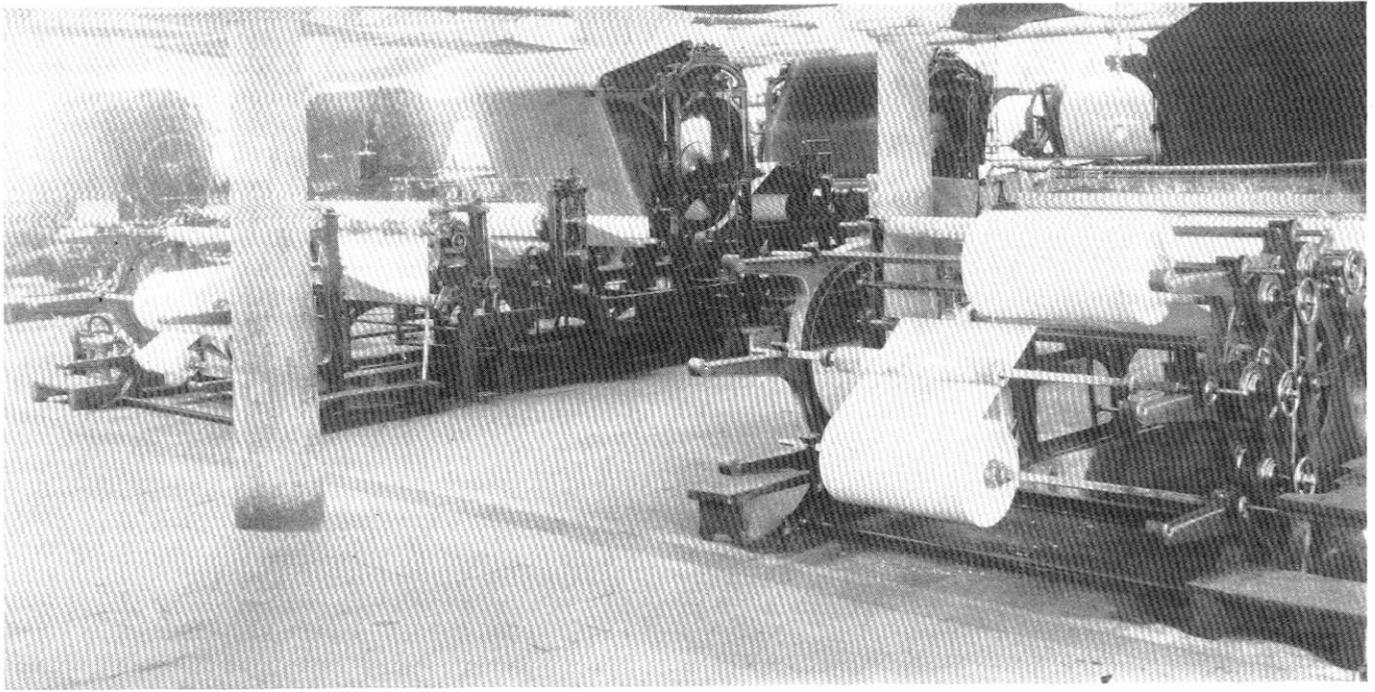
siasi per atto volontario procurato una malattia;

riceva già sussidio da Società di mutuo soccorso o Società operaie o di beneficenza;

sia ammalato in dipendenza di infortunio sul lavoro, provvedendosi a questo caso dall'Amministrazione della Car-



Fabbrica della pasta di legno.



Sala delle 4 macchine continue.

tiera con l'assicurazione presso la Cassa Nazionale di assicurazione.

Nel caso però in cui la Cassa Nazionale abbia riconosciuto l'esistenza della malattia per infortunio sul lavoro, la Cassa di Previdenza darà all'ammalato un sussidio per i cinque primi giorni, dipoiché questi giorni non gli vengono calcolati dalla Cassa Nazionale.

Alle Operaie puerpere legalmente maritate, la cassa dà un sussidio unico di lire 15, pur che siano partecipanti da un anno all'Instituto di Previdenza.

Le malattie dipendenti da aborto non provocato e da puerperio non trascurato, rientrano nella categoria delle malattie per le quali si accorda sussidio.

XI. Tutte le norme per la durata del sussidio, i modi di concessione, la decadenza, ecc. sono stabilite da apposito Regolamento. Ma è condizione assoluta che, se per impreveduti eventi i fondi della cassa di previdenza riuscissero impari a provvedere i sussidi giornalieri e quelli per medicina, tutti tali sussidi verranno ridotti in proporzione dei mezzi di cui disporrà la cassa.

XII. Il Magazzino alimentare è destinato a procurare agli Operai della Cartiera e loro famiglie le sostanze alimentari necessarie alla vita agiata di onesti lavoratori, ed i combustibili necessari al riscaldamento delle loro case e alle loro cucine; il tutto al prezzo di costo, elevato di una percentuale che non superi in nessun caso il 15% per rifacimento delle spese e delle perdite, per i rimborsi, ecc.

La misura di detta percentuale varierà a seconda dei generi e delle stagioni e però non dovrà mai elevare il prezzo di distribuzione delle sostanze alimentari e combustibili al di sopra dei prezzi unitari della piazza di Borgo Sesia.

XIII. L'Instituto di Previdenza per gli Operai della Cartiera Italiana in Serravalle Sesia è amministrato da uno speciale Consiglio d'Amministrazione che funziona sotto le condizioni e con le facoltà di cui nel presente Statuto.

XIV. Tale Consiglio di Amministrazione è composto: del direttore tecnico dello Stabilimento di Serravalle, che lo presiede; del vice-direttore, del capo-contabile, del capo della fabbricazione della fabbrica superiore, del capo della fabbricazione della fabbrica inferiore e del medico condotto del paese.

Il Consiglio di Amministrazione potrà assumere come proprio segretario uno dei due impiegati dello Stabilimento di cui alla lettera c) dall'art. III.

XV. Presso il Consiglio d'Amministrazione è costituito un Comitato di consulenza che, sia collegialmente, sia con il mezzo di alcuni suoi componenti, esprima i desideri e i bisogni degli Operai, e possa, al caso, dare consigli circa le provviste a farsi per il Magazzino.

I componenti di tale Comitato saranno incaricati della visita agli Operai ammalati e saranno il costante anello di congiunzione tra il Consiglio dell'Instituto e degli Operai.

XVI. Tale Comitato di consulenza è costituito dalle seguenti persone:

1° Dal capo sala d'allestimento della fabbrica superiore;

2° Dal capo sala d'allestimento della fabbrica inferiore;

3° Dal capo laboratorio della tipolitografia;

4° Dal capo laboratorio delle buste;

5° Dal capo laboratorio degli stracci;

6° Dal capo laboratorio fabbri e falegnami e accessori, ramai, calderai, ecc.;

7° Dai due operai più anziani nell'ufficio di capo-squadra;

8° Dalle due operaie più anziane nell'ufficio di capo-squadra;

9° Dai due operai e dalle due operaie più anziani nel Servizio dello Stabilimento.

XVII. Al Magazzino alimentare, ed alla Cassa di Previdenza appartengono rispettivamente tutti i fondi che secondo l'inventario 31 dicembre 1896 risultassero ad essi spettanti secondo il precedente organamento, e fra essi fondi, sono compresi anche quelli che rispettivamente loro pervennero e dalla Società operaia già esistente nello stabilimento antecedentemente al 31 dicembre 1894, e dalla Cassa di previdenza e mutuo soccorso e dal Magazzino alimentare quali funzionarono prima del 1895.

XVIII. Gli Operai e le Operaie che già sono partecipanti, ossia che hanno già pagato nel passato la tassa d'ingresso non sono obbligati a pagarne un'altra.

Essi però dovranno firmare il nuovo Statuto e, come ogni altro operaio che verrà addetto allo Stabilimento, uniformarsi allo stesso, assumendo tale impe-

gno con dichiarazione scritta di averne preso cognizione ed averne avuto copia.

XIX. Gli operai dello Stabilimento al 31 dicembre 1896 siano iscritti alla Società di M. S. di Serravalle Sesia e Valsessa e i nuovi operai che venissero assunti dalla Cartiera nel tempo avvenire, qualora da un anno antecedente alla loro assunzione fossero Soci di detta Società, non incorreranno nelle perdite del sussidio gionaliero cui avessero diritto a senso dell'art. VIII del presente Statuto, e cioè conseguiranno il sussidio della Cassa di Previdenza, malgrado all'art. X sia detto che non percepiscono sussidio gli operai già sussidiati da altre Società od Istituzioni.

Con preavviso di tre mesi il Consiglio della Cartiera potrà sospendere l'applicazione della disposizione del presente articolo, che è veramente di favore eccezionale.

XX. In caso di scioglimento dell'Istituto di previdenza, od anche della sola cassa, tutti i fondi ad essi appartenenti verranno, a cura del Consiglio della Cartiera, applicati ad opere di beneficenza in Serravalle Sesia.

Torino, 31 Dicembre 1906

### L'organizzazione dei lavoratori

Abbiamo già detto come con l'aumentare dell'attività e della forza occupata nella fabbrica, l'esigenza di organizzarsi mediante esperienze associative per migliorare il tenore di vita proprio e dei propri figli, si sia fatta sempre più viva fra i lavoratori. Fu così che, nel 1865, venne istituita una Società di mutuo soccorso tra gli operai della Cartiera, estesa in seguito a quelli dei comuni vicini, che si espanse fino ad avere quattrocento iscritti ed un patrimonio di lire 10.000<sup>7</sup>.

La Società di mutuo soccorso, come del resto le altre della zona, forniva ai lavoratori assistenza e sussidio in caso di malattia, invalidità sul lavoro e di morte del socio. Si avviò, sempre in quegli anni, una scuola elementare maschile e femminile a favore dei figli dei lavoratori e degli abitanti di Serravalle.

Anche se, inizialmente, la Società non sorse con finalità rivendicative fu certamente uno strumento fondamentale per favorire quella comunanza di intenti fra i lavoratori che sboccò in un secondo tempo nella costituzione della "Lega cartai ed affini" e, più tardi, alla costituzione della Camera del lavoro in Valsesia.

<sup>7</sup> Notizie tratte da CARLO DIONISOTTI, *La Valsesia ed il comune di Romagnano Sesia*, Torino, 1871, p. 54.

Nell'aprile del 1884, i lavoratori della cartiera promossero il primo sciopero in Valsesia, in seguito ad un provvedimento della direzione che prevedeva un aumento di orario senza alcuna variazione nelle paghe.

Si mobilitarono immediatamente il sottoprefetto e i carabinieri per evitare disordini, ma il loro intervento non fu necessario perché il giorno seguente lo sciopero cessò: l'accordo fra direzione e rappresentanti degli operai era stato raggiunto; fu deciso di continuare con l'orario di prima, mentre la paga minima veniva fissata a L. 1,70.

Nel 1909, la paga di un operaio a Serravalle oscillava tra le 2 lire e le 2 lire e 10 centesimi, quasi il 30 per cento in più di quanto non percepissero gli altri lavoratori cartari della zona ma, proprio in quegli anni, in Cartiera si registrarono altre iniziative di lotta.

I contenuti delle richieste avevano una forte caratterizzazione politica e mettevano in discussione principi a cui gli imprenditori non avrebbero rinunciato troppo facilmente. Questa fu una delle ragioni per cui le prime lotte si conclusero senza risultati concreti, anzi, i lavoratori che avevano promosso tali iniziative subirono azioni di vera e propria rappresaglia da parte della direzione della Cartiera. Caso esemplare è quello delle rivendicazioni stilate dai cartai e consegnate in un memoriale alla direzione nel settembre dell'anno 1906.

Questi lavoratori, che erano adibiti al trasporto delle merci e delle materie prime dalla fabbrica alla stazione ferroviaria, nel loro memoriale chiedevano:

- “1) che il salario fosse aumentato a lire 90 mensili;
- 2) che nei giorni festivi si facessero due soli viaggi e che, occorrendone un terzo, questo fosse pagato il 25 % in più sulla retribuzione abituale;
- 3) che il 1<sup>o</sup> maggio fosse giorno di riposo;
- 4) che in caso di malattia venisse pagata la mezza giornata per dieci giorni da computarsi a partire dal quarto giorno di malattia;
- 5) che in caso di licenziamento fosse d'obbligo per entrambe le parti il preavviso di 8 giorni;
- 6) che nessun cartaiere presente nella ditta fosse licenziato a causa del memoriale;
- 7) che venisse concesso un indennizzo di L. 1,50 per ogni pasto preso fuori casa, nei casi di servizio straordinario e fuori dal paese”<sup>8</sup>.

Dopo la stesura del memoriale i cartai, aderendo ad un sindacato misto, affidarono ad una commissione il

compito di avviare le trattative con l'azienda anticipando che, nel caso in cui vi fosse stato un rifiuto alle richieste avanzate, dieci giorni dopo sarebbero entrati in sciopero.

A questa minaccia l'azienda rispose con il licenziamento di tutti i cartai. Venne allora indetta una assemblea di tutti i dipendenti della cartiera e fu proposto in quella sede di indire uno sciopero generale il 23 settembre.

Nei giorni seguenti la direzione aziendale provvide a sostituire i cartai. Il giornale socialista "La campana" del 15 settembre 1906 scrisse che "persino il figlio di uno dei dirigenti si era prestato a compiere i trasporti, insieme ad altri". Questa iniziativa consentì all'azienda di non subire alcun danno e, nel contempo, scoraggiò i lavoratori dal continuare la lotta.

L'anno seguente, sempre il giornale "La campana", nella edizione del 10 agosto 1907, dava la notizia che alla Cartiera di Serravalle si era attuato "uno sciopero minuscolo". Questa definizione era dovuta al fatto che i protagonisti della vicenda erano quindici ragazzi di età compresa tra i 15 e i 19 anni, addetti alle "macchine continue in tondo", di essi, tre lavoravano solo di giorno, mentre gli altri facevano squadre diurne e notturne. Essi lavoravano per dodici ore, in una situazione di grande fatica a gruppi di tre, con due ausiliari che ogni mezz'ora si alternavano agli altri, mentre il terzo faceva il conduttore. La reazione dei giovani lavoratori si ebbe quando gli ausiliari furono spostati ed adibiti ad altra mansione senza essere sostituiti da altro personale, creando in tal modo una situazione di lavoro ancora più pesante.

Entrarono quindi in sciopero e, nel contempo, insieme alla richiesta di tornare alla precedente organizzazione del lavoro, rivendicarono un aumento dello stipendio. L'arroganza dell'azienda si manifestò anche in questo caso con il licenziamento di tutti i ragazzi interessati; fu inoltre operata una trattenuta di una settimana di lavoro dalle loro competenze. A tal punto intervenne il dott. Balconi, fervente e stimato dirigente del partito socialista di Romagnano, che ottenne dall'azienda la promessa di reintegrare al lavoro gli operai che ne avessero fatto richiesta insieme al rimborso per tutti, ed in ogni caso, delle trattenute operate in precedenza sul salario.

<sup>8</sup> ALBERTINA MOTTA, *Movimento sindacale in Valsesia dall'ultimo ventennio dell'800 fino alla prima guerra mondiale*, tesi di laurea, Milano, Università Cattolica, 1969, p. 118.



Operai all'uscita dalla Cartiera,

### Sorge la Lega Cartai e Affini

Sempre a causa dei l'espandersi sempre più vertiginoso della Cartiera, dell'alto sfruttamento dei lavoratori e del progressivo peggiorare delle condizioni economiche e di lavoro, i lavoratori costituirono nel 1902 una delle prime leghe di "mestiere": la Lega cartai e affini.

I primi anni di vita della Lega furono caratterizzati da difficoltà politiche e organizzative, tanto che nel 1904 fu sciolta. Nel 1906 fu ricostituita e, poco dopo, avvenne la fusione con la Società di mutuo soccorso denominata "Fratellanza", mentre, sempre nello stesso periodo ci fu un avvicinamento alla Cooperativa. Questa iniziativa fu definita da "La campana" come "l'unione della forza del proletariato: resistenza, cooperazione, mutualità".

A differenza della Società di mutuo soccorso che aveva come obiettivi principali l'assistenza dei lavoratori, la Lega nasceva con caratteristiche e obiettivi rivendicativi.

Lo Statuto, infatti, dichiarava:

Scopo della Lega

Art. 2. — Scopo della Lega è:

- a) Propugnare la riduzione della giornata di lavoro ad un orario più umano;
- b) Abolire il lavoro a cottimo e stabilire

un minimo di salario che sia sufficiente a soddisfare i bisogni della vita;

c) Propugnare l'abolizione del lavoro notturno;

d) Abolire ogni sistema vessatorio di multa;

e) Istituire la Camera del Lavoro;

f) Sussidiare i compagni purché siano soci, vittime dall'aver favorito le idee di giusto risveglio dei compagni di lavoro;

g) Adoperarsi per difendere i diritti, la dignità, gli interessi, la libertà individuale e collettiva dei propri compagni, nelle controversie sorte coi principali e capi fabbrica; formando le liste dei candidati Proviviri;

h) Far rispettare incondizionatamente dai padroni la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli;

i) Applicare alle macchine quegli strumenti di difesa personale riconosciuti necessari per la sicurezza del lavoratore;

l) Obbligare i padroni a non adibire a lavori faticosi e mal pagati (come facchinaggio ecc.) le donne;

m) Stabilire un minimo di salario ed un massimo d'orario compatibili coi bisogni e la salute dell'operaio.

Norme generali

Art. 1. — La società non avrà nessun colore politico né religioso.

Art. 2. — L'assistenza in sussidio sarà

fatta con una soprattassa volontaria dei soci, senza però quota fissa, ognuno a seconda delle proprie finanze.

Art. 3. — La Società è formata d'ambo i sessi, Maschile o Femminile, ciascuno dei quali nomina la sua rappresentanza.

Art. 4. — La quota mensile è fissata in L. 0,40 per gli adulti, L. 0,20 per le donne, L. 0,15 per i fanciulli e fanciulle minorenni (inferiori a 15 anni d'età).

Art. 5. — Le rappresentanze sono elette dall'assemblea promiscua, o in assemblea separata. Le rappresentanze formano il Consiglio Direttivo.

Art. 6. — Il Consiglio Direttivo sarà composto di un Cassiere, 4 Consiglieri, 3 Consigliere, 3 Revisori dei conti, dei Collettori e delle Collettrici.

Art. 7. — Il Consiglio Direttivo, costituiti i fondi sociali, dovrà depositarli alla Cassa di Risparmio intestandoli a non meno di tre soci. I titoli intestati saranno dati in custodia ad un terzo, straniero agli intestati.

Art. 8. — Il Segretario è nominato dall'Assemblea preferibilmente fra i soci. In via eccezionale tale carica può anche essere disimpegnata da persona non appartenente alla Società.

Art. 9. — Il Consiglio Direttivo prende in esame tutte le questioni che possono riguardare il lavoro dei Lavoranti

Cartai e prende deliberazioni sia in azione propria, sia con voto dell'Assemblea espressamente convocata. Normalmente ogni caso individuale è trattato dal Consiglio stesso, ogni caso collettivo, o che riguarda la classe in generale, è trattato dall'Assemblea.

Art. 10. — Le adunanze si terranno ogni mese all'ultima domenica. In ogni adunanza si darà conto della situazione finanziaria e morale della Società.

Art. 11. — Le cariche sono gratuite e si rinnovano ogni sei mesi. Gli scadenti possono essere rieletti.

#### Doveri dei Soci

Art. 12. — È esclusa l'ammissione di chiunque non abbia compiuto i 12 anni d'età, o non sia lavorante cartai od affine.

Art. 13. — Il socio avrà sempre i medesimi diritti, anche se cessa il mestiere del cartai, purché sia aggregato ad altre leghe che rappresentano il suo nuovo mestiere; in caso contrario perderà ogni diritto verso la Lega.

Art. 14. — Colui che si recasse a lavorare in altra Cartiera situata in luogo dove non esistesse Società avente i medesimi scopi della nostra, non cesserà di far parte della Lega purché paghi regolarmente la quota mensile e si tenga in corrispondenza con questa sede; sono però a suo carico le spese postali.

Art. 15. — Colui che per tre mesi consecutivi si rendesse moroso nei pagamenti senza giustificato motivo, perderà tutti i diritti verso la Società. Può, mediante deliberazione consigliare, essere concessa una proroga, qualora il socio ne facesse domanda, accennando a motivi che il Consiglio ritenesse validi.

Art. 16. — Ogni socio è in dovere di cooperare al raggiungimento degli scopi della Società.

Art. 17. — Non sarà concesso il sussidio ai malati di malattie veneree o causate da abuso di bevande alcoliche o da rissa.

#### Diritti dei Soci

Art. 18. — Non potranno coprire cariche sociali i minorenni e coloro che non appartengono alla Società almeno da sei mesi, né avranno diritto al sussidio, salvo nel caso di malattia o di disoccupazione. Spetta al Consiglio di decidere nei casi generici che si presentassero.

Art. 19. — Il socio ha diritto:

- A coprire tutte le cariche sociali qualora ne venisse eletto;
- a fare tutte quelle proposte che credesse di utile sociale;
- ad ispezionare nelle ore d'ufficio gli atti ed i registri sociali, ed avere tutte

quelle notizie e schiarimenti che gli abbisognasse in tale materia;

d) al patrocinio della società, quando per difendere la propria dignità, i propri diritti della società, dovesse restare disoccupato. Il sussidio sarà dato a seconda delle condizioni finanziarie della cassa sociale;

e) mediante domanda portante la firma di almeno cinquanta soci, si potrà far indire un'assemblea straordinaria, qualora ragioni di grande interesse lo richiedessero.

#### Espulsioni

Art. 20. — Sarà radiato dall'albo dei Soci:

a) chi andasse ad occupare posti resi vacanti per ragioni di lavoro non imputabili all'operaio;

b) chi creasse imbarazzo al buon andamento della Lega.

Art. 21. — Saranno immediatamente espulsi dalla Società coloro che si rendessero colpevoli di azioni infami o danneggiassero i compagni e coloro che per malvagità alterassero il vero e pregiudicassero il decoro della Lega. Ogni espulsione dovrà essere fatta e definitivamente convalidata da un terzo degli iscritti in assemblea generale.

#### Casi di scioglimento

Art. 22. — Qualora eventi qualsiasi provocassero lo scioglimento della Lega, si provvederà subito alla liquidazione del patrimonio, ed il residuo sarà affidato al Cassiere sotto la diretta sorveglianza dei Consiglieri in carica all'epoca dello scioglimento, i quali si adopereranno con ogni mezzo possibile per ricostituire al più presto la Lega sopra le basi del presente Statuto e con un numero non minore di 20 soci. Una volta ricostituita la società il Cassiere dovrà consegnare ad essa le somme rimaste in sua custodia.

Art. 23. — Al presente Statuto si potranno fare in assemblea generale, tutte quelle modificazioni che saranno di utilità al benessere economico.

Letto ed approvato nell'adunanza generale della Lega fra Lavoratori Cartai ed affini di Serravalle Sesia il 2 agosto 1902.

I primi anni del '900 furono caratterizzati nelle cartiere, come negli altri settori, quali quello tessile, edile, falegnami, da vere e proprie rivendicazioni salariali e dalla richiesta di diminuzione delle ore nelle giornate lavorative.

Se negli altri settori, soprattutto il tessile, negli anni 1902-1903 si giunse ad una diminuzione degli orari dalle dodici ore giornaliere (si passò alle un-

dici e anche alle dieci ore e mezza), nella cartiera la situazione non migliorò, in quanto il lavoro notturno, "ineliminabile", avrebbe richiesto una diversa alternanza di turni per il cambio, in modo da permettere che gli operai lavorassero per un numero minore di ore consecutive. Gli industriali del settore si dimostrarono completamente ostili ad ogni ipotesi di ristrutturazione organizzativa causata dalla diminuzione degli orari e si dovette arrivare nell'anno 1912, perché la Lega avanzasse una richiesta di riduzione di orario e di riposo domenicale per i lavoratori delle macchine continue.

Come abbiamo già detto gli operai della Cartiera addetti alla pulitura delle macchine lavoravano ininterrottamente per 12 ore giornaliere, gli addetti alla pulitura ed allo scarico lavoravano per dieci ore e mezza in condizioni a dir poco inumane. Inoltre, in alcuni reparti, la situazione era addirittura peggiorata: le lavoratrici addette ai lavori degli stracci, infatti, avevano avuto in quel periodo una decurtazione di salario: nel 1897 percepivano L. 1,80 - L. 2,28 giornaliere contro L. 1,50 - 1,80 di quei giorni.

Nel 1913 gli operai della Cartiera chiesero l'intervento dell'Ufficio del lavoro per imporre all'azienda la riduzione dell'orario di lavoro. Si stabilì allora che il termine del lavoro doveva essere anticipato alle ore 7 di domenica mattina anziché a mezzogiorno, inoltre, l'azienda non avrebbe più potuto aumentare le ore di lavoro nelle giornate precedenti o seguenti il riposo festivo.

L'Ufficio del lavoro lasciò però alla direzione la facoltà di far lavorare gli operai per dieci domeniche lungo l'arco dell'anno, decisione respinta dai lavoratori che, anzi, rivendicarono la modifica dell'orario di lavoro su tre squadre di lavoro di otto ore invece di due squadre su dodici ore. Naturalmente ci fu un rifiuto a questa richiesta da parte della direzione; altrettanto naturalmente la battaglia per la riduzione dell'orario continuò.

(1 - continua)

#### BIBLIOGRAFIA E FONTI

GOFFREDO CASAIJS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S.M. Re di Sardegna*, Voi, XIX, fasc. 85, Torino, 1850.

DON FLORINDO PIOLO, *La storia del comune di Serravalle Sesia*.

*Piano socioeconomico nel comprensorio di Borgosesia*, Torino, Regione Piemonte, 1981.

Corriere Valsesiano, 7 dicembre 1929.

GIUSEPPE PATELLARO, *Corriere Valsesiano*, articoli vari, 1973.

Archivio Cgil Valsesia.

# La parola ai protagonisti

## Scioperi del dicembre '43: la validità di una scelta di lotta

I distaccamenti partigiani, nella loro fase costitutiva, incontrarono opposizioni di vario genere e difficoltà oggettive, gravi problemi di organizzazione dei reparti nelle varie formazioni, di scelta delle loro basi e difficoltà nei rifornimenti. Il passaggio alla fase operativa non fu, quindi, una semplice e lineare progressione nel tempo e per questo le prime azioni, pur avendo un preciso significato, non potevano avere grande rilevanza. La protesta operaia esplosa il 21 dicembre fu una grande occasione per i partigiani per qualificare la loro presenza.

È certamente possibile considerare uno sciopero, specialmente di quella portata, secondo varie angolazioni, analizzandolo nei suoi vari aspetti. Personalmente, da un punto di vista politico-militare, ritengo che lo sciopero operaio del 21 dicembre, così come non fu un'esplosione spontanea, non ebbe nemmeno un carattere unicamente economico-sindacale; in ogni caso coinvolse le forze politiche e sociali, o parte di esse, e le formazioni partigiane. Queste intervennero a sostegno dell'azione operaia realizzando un'importante esperienza e, fatto ancor più significativo, conquistarono il diritto ad esistere, segnando un punto all'attivo della resistenza armata. Vorrei soffermarmi su quest'ultima affermazione.

Si è più volte ribadito come esistessero posizioni disparate, se non divergenti, circa lo sviluppo del movimento resistenziale. All'interno dello stesso movimento antifascista fu condotta una serrata battaglia politica per affermare la necessità del passaggio all'azione e alla guerra contro i tedeschi, all'accettazione delle conseguenze, anche sanguinose, che essa avrebbe comportato. Credo si possa individuare nello sciopero del 21 dicembre un momento decisivo in questo senso, la prima seria verifica della validità di quella scelta.

In quei giorni, infatti, i partigiani assunsero a simbolo della resistenza contro la dominazione tedesca, conquistando un ruolo definitivo tra le forze impegnate a contrastare efficacemente sia

l'iniziativa di "normalizzazione" avviata dai tedeschi sia il tentativo operato dai fascisti per ricostruire una qualche forma di autorità civile, da loro esercitata, ma al servizio dei tedeschi. Certamente, con ciò, i partigiani erano ancora ben lontani dall'aver conquistato il riconoscimento pieno da parte di tutte le forze politiche antifasciste: obiettivo che sarebbe stato conseguito solo molto più tardi. Va ricordato, infatti, che proprio in quegli ultimi giorni del '43, le feroci rappresaglie operate dai nazi-fascisti rinfocolarono ulteriormente le polemiche già esistenti all'atto della costituzione dei distaccamenti partigiani. L'ondata emotiva, giustificata dalle pesanti perdite umane e dalle distruzioni provocate dalle rappresaglie, diede la stura a giudizi duri, ingenerosi e anche ingiustificati nei confronti dei partigiani.

A dispetto di quei giudizi davvero pesanti espressi da larga parte dei partiti antifascisti e da alcuni settori dell'opinione pubblica, tuttavia, proprio in quelle settimane, il movimento partigiano affondava più salde radici nella realtà sociale biellese, particolarmente fra gli operai delle fabbriche delle vallate, acquistando autorità morale e suscitando persino larghi sentimenti affettivi, che resistettero a tutte le prove e ai rovesci militari subiti nei mesi invernali. È possibile addirittura sostenere che, paradossalmente, quelle radici si rivelarono particolarmente profonde proprio dove la partecipazione dei partigiani a sostegno dello sciopero e delle manifestazioni che seguirono, superò i limiti entro i quali il Comando aveva stabilito dovessero rimanere.

Ai partigiani, come è noto, venne affidato un compito di copertura, di protezione degli operai in lotta, contro eventuali e possibili interventi intimidatori da parte dei nazi-fascisti. Fu un compito importantissimo e arduo e quanto si sia rilevato determinante di fronte ad una reazione tedesca e fascista in forze lo si vide il 22 dicembre.

Non mi dilungo sulle considerazioni fatte a suo tempo, molte delle quali, fra

l'altro, discutibili, circa l'efficienza militare dei partigiani e le scelte strategiche adottate, per sottolineare piuttosto come non vi fosse stata nessuna richiesta precisa di un intervento partigiano diretto nella conduzione dello sciopero. I comizi di Gemisto in Valsessera e di Pensiero in Vallestrona, sconfinarono largamente dai limiti in cui doveva mantenersi l'intervento dei partigiani e per questo furono aspramente criticati non solo dalla parte moderata del Comitato di liberazione nazionale, che peraltro non partecipò all'organizzazione e alla direzione dello sciopero, ma dagli stessi organizzatori sindacali e dal Partito comunista. È nota la violenta e risentita reprimenda con la quale Battista Santhià, ispettore regionale del Pei, investì i responsabili del comando partigiano. "Dite a quello là (il riferimento era a Franco Moranino) che faccia il suo mestiere. A dirigere lo sciopero, a contrattare con la controparte padronale le rivendicazioni operaie ci penseranno altri".

Nonostante questi atteggiamenti, prova di come spesso le reazioni della gente non coincidano quasi per niente con le previsioni di chi promuove e dirige i movimenti di lotta, la saldatura tra movimento partigiano e operai fu totale e non venne minimamente incrinata dagli eventi successivi. I partigiani, ma non di rado anche gli operai (in taluni casi, come a Valle Mosso, particolarmente gli operai) dovettero subire la spietatezza della repressione tedesca e fascista, ma essa cementò ancora di più quella unità.

Tornando al ruolo e ai compiti assegnati alle formazioni partigiane nelle giornate di sciopero, mi sembra meritevole di essere sottolineati la quasi perfetta esecuzione dei piani stabiliti e il costo umano che gli avvenimenti di quelle giornate provocarono. Su quest'ultimo aspetto molte parole sono state spese, spesso però ignorando di proposito le eccezionali condizioni del momento.

I distaccamenti garibaldini avevano più o meno un mese di difficile vita: nonostante l'agiografia celebrativa tenda

ad ignorare questo difficile avvio il fatto che, ad un mese dalla loro costituzione, i distaccamenti fossero già in grado di agire secondo quelle modalità di lotta, adempiendo completamente al loro compito, è un dato rilevante su cui è importante riflettere. I partigiani in armi, sul finire del mese di dicembre, non erano molti: un centinaio o poco più, centocinquanta comprendendo anche i valesiani del distaccamento "Gramsci", ma quei pochi diedero l'impressione di essere molti di più. Le voci che si diffusero, non solo in quei giorni ma anche dopo, sul loro numero e sul loro armamento, certo esagerate, erano il segno di un clima di ottimismo e di fiducia eccezionale. Nello sfacelo completo seguito all'8 settembre in cui tutto parve dissolversi, l'azione dei reparti partigiani suscitò forte impressione e generò fiducia, in parte legittimata dai fatti stessi: i partigiani mostrarono di essere in possesso di un'organizzazione efficiente, di una direzione lucida e di una strategia ben definita. Valga come esempio, pur nella peculiarità di ognuno, la sintonia di azione che caratterizzò il comportamento dei distaccamenti "Pisacane", "Piave" e "Bandiera".

Alla luce di quei fatti, si può concludere che lo sciopero di dicembre costituì un felice collaudo per i distaccamenti partigiani, conducendo alla creazione di solide basi di appoggio, di consenso e di collaborazione, presupposti necessari perché un movimento partigiano possa affermarsi e vincere.

Quegli avvenimenti, però, non potevano nel contesto di occupazione straniera e di guerra in cui si svolsero, essere indolori, ed ebbero un loro costo. E quanto non seppero e non vollero capire i critici, anche i più seri. Si trattava di un costo che non poteva essere evitato se si voleva creare una resistenza armata e popolare. La sola alternativa esistente in quel momento era la rinuncia alla lotta, ma questo non avrebbe risparmiato le nostre popolazioni da altri costi, anche di vite umane, li avrebbe anzi probabilmente moltiplicati sul piano delle sofferenze, con l'aggiunta di penose umiliazioni. È vero che tutte le nostre vallate e i centri abitati, compresa la città di Biella, lamentarono uccisioni, ruberie e violenze da parte dei nazi-fascisti, ma è pur vero che le nostre popolazioni, conosciuta in tutta la sua spietatezza la tracotanza tedesca, avevano saputo sfidarla

mostrando tutta la loro decisione nel combatterla. Da quel momento diventava più difficile, se non impossibile, restare neutrali, anche per chi pensava di poter convivere con gli occupanti e per chi, addirittura, li appoggiava.

Lo sciopero del dicembre 1943 e le sue conseguenze fece esplodere tutte le contraddizioni all'interno delle forze dell'antifascismo biellese. L'azione operaia rappresentò un forte stimolo per quanti credevano nella possibilità di dare vita alla Resistenza, consapevoli che, date le difficili condizioni iniziali, essa non avrebbe che potuto essere un atto di conquista sofferta, dura e sanguinosa, ma alla fine vittoriosa.

I reparti partigiani, malgrado errori e debolezze, seppero trarre preziosi insegnamenti da quello sciopero, a cominciare dalla fiducia nella giustizia della scelta che avevano compiuto in condizioni di netta minoranza. Non a caso, anche se con l'aiuto di altri fattori, l'adesione dei giovani e il loro accorrere nei distaccamenti subì un processo di accelerazione che non conobbe soste, neppure nei momenti di crisi attraversati dalla esistenza armata nell'inverno

**Anello Poma (Italo)**

## Biellese, dicembre 1943: nel profondo rapporto fra operai e partigiani si afferma la Resistenza

È impossibile, per chi l'ha vissuto, dimenticare l'autunno 1943: momento di grandi scelte e di decisioni che certo comportarono molti sacrifici ma segnarono la via del riscatto e della rinascita.

Uno degli avvenimenti di portata enorme fu senza dubbio lo sciopero del 21 dicembre '43, all'insegna della parola d'ordine "pane, pace, libertà", cui parteciparono quasi tutti gli stabilimenti del Biellese e alcuni della Valsesia e che vide i partigiani impegnati nel sostegno della lotta operaia.

Quello sciopero rappresentò il primo originale collegamento tra la guerra armata e le lotte operaie, costituendo un grosso successo per chi ebbe l'ardire di concepire per primo il collegamento, organizzarlo e attuarlo. Fu altresì il primo grande sciopero generale svoltosi nell'Italia occupata dai tedeschi e dopo la costituzione della repubblica di Salò.

Lo sciopero creò un possente impulso alla solidarietà della popolazione verso i

distaccamenti partigiani che si andavano costituendo in quei mesi e una spinta formidabile all'allargamento delle forze impegnate nella lotta di liberazione; rappresentò, inoltre, una esplicita, attiva, cosciente partecipazione della classe operaia e, più in generale, dei lavoratori, alla lotta contro i nazifascisti.

Lo sciopero fu impressionante ed in effetti impressionò fortemente le stesse autorità politiche e militari tedesche e italiane, ma non fu un evento miracoloso e casuale. La durezza degli eventi aveva condotto alla volontà di trovare la forza e la tenacia per imboccare la strada che consentisse di uscire dal disastro in cui il fascismo e la monarchia avevano trascinato l'Italia, alla volontà di riscattare le condizioni di grande precarietà nelle quali erano costrette a vivere le grandi masse popolari.

Per la particolare situazione del nostro Paese, la lotta di liberazione assumeva, e non poteva non assumere, uno

spiccato carattere sociale. Nelle fabbriche gli operai ponevano rivendicazioni salariali ed economiche e lottavano per la conquista dei diritti sindacali che il fascismo aveva annullato. Tali rivendicazioni assumevano nello stesso tempo il carattere di rivendicazioni politiche e, come tali, si generalizzavano rapidamente. Fu un processo di rapida maturazione alla vita democratica, sia sul piano individuale che sul piano collettivo.

Senza alcuna pretesa storiografica circa gli avvenimenti di quei mesi e rifacendomi a ricordi personali, vorrei soffermarmi a ricordare l'attività svolta dai comunisti: quell'intenso, fondamentale mosaico in cui ogni militante pose il proprio prezioso tassello giorno dopo giorno, da cui partì il primo impulso, venne il massimo contributo alla promozione e all'organizzazione del movimento partigiano, all'organizzazione e

direzione delle lotte di fabbrica, compreso lo sciopero generale del dicembre 1943.

Ebbi la fortuna di operare accanto ad alcuni dei massimi dirigenti comunisti di quel tempo, come Guido Sola e Benvenuto Santus, in quanto la sede clandestina si trovava a Montaldo (Mezzana Mortigliengo) in casa di Emma Tempia e Vincenzo Ferrarotti e potei così seguire le iniziative della Federazione comunista.

Mi ero iscritto al partito nel settembre del '43 e, avendo scarsa preparazione politica, il mio compito era limitato a trasmettere ed illustrare le direttive, che il gruppo dirigente elaborava, agli iscritti del Mortigliengo, di Ponzone e Trivero, della valle Strona e di Cossato, mantenendo i collegamenti.

Le riunioni, o per meglio dire gli incontri, assai numerosi, con gli iscritti e con simpatizzanti di queste località, si svolgevano all'aperto (il freddo non era certo un impedimento), nei campi e nei boschi. Sebbene il numero degli iscritti non fosse molto numeroso (del resto, considerati i tempi, non erano nemmeno pochi) si riuscivano ad assicurare i collegamenti con le fabbriche più importanti della zona. Questi militanti avevano il compito di diffondere il materiale propagandistico, di svolgere opera di orientamento tra i lavoratori, comprendere e spiegare alla Federazione lo stato d'animo degli operai, di indicare i problemi e le rivendicazioni più sentite, di organizzare, nel limite del possibile, il sostegno ai distaccamenti partigiani, con la raccolta di denaro, viveri e indumenti.

Sulla base delle informazioni che venivano raccolte si procedeva alla stesura dei volantini che esprimevano le rivendicazioni operaie e il malcontento crescente verso i padroni, accusati di collaborazione con il fascismo e responsabili dei bassi salari e delle tristi condizioni di vita nelle quali si trovavano le maestranze.

A Montaldo, nello scantinato della chiesa di San Rocco, venne impiantato un piccolo centro di produzione di propaganda. Dapprima ci avvallemmo di un ciclostile a mano, in seguito di un ciclostile meccanico che ero andato a prendere in bicicletta da Sereno Armanzio, a San Giuseppe di Casto (Andorno), nascondendolo durante il tragitto con una partita di pantofole. Oltre ai volantini veniva anche ciclostilato l' "Informatore Alpino", organo del Cln biellese, redatto e diffuso dai comunisti. La maggior parte dei testi era scritta da Benvenuto Santus.

Il problema del materiale propagan-



distico, fondamentale per diffondere nuove idee tra i lavoratori e la popolazione, per stabilire nuovi e più vasti contatti e per reclutare nuove forze, era considerato uno fra i problemi più importanti e la possibilità di poter organizzare tali centri di produzione stava molto a cuore ai dirigenti comunisti. Più tardi, verso l'inizio 1944, si riuscì persino a dare vita ad una vera tipografia, al Basto, sulle montagne sopra Mosso Santa Maria, che i fascisti, purtroppo, sarebbero riusciti a distruggere.

Tornando ai mesi di novembre e di dicembre del '43, si registrano, da parte dei partigiani uno sviluppo crescente di attività, anche militare, tale da suscitare un'influenza positiva sulla popolazione e minare ulteriormente il "prestigio" delle autorità fasciste e, da parte degli operai agitazioni e scioperi su rivendicazioni interne o riguardanti problemi più generali.

Nel fuoco di questi scontri, nei quali i comunisti erano parte attiva e dirigente, l'organizzazione comunista andava

irrobustendosi sia per l'apporto di vecchi militanti che tornavano allo scoperto sia, soprattutto, per il reclutamento di giovani, e ciò la rendeva maggiormente in grado di intensificare la propria attività. Sull'onda del materiale che veniva diffuso, delle notizie che provenivano da Torino e Milano — le parole d'ordine correvano rapidamente perché esprimevano lo stato d'animo della gente — e delle trasmissioni radiofoniche di Londra, Monteceneri, Bari, scoppiavano molti scioperi "spontanei".

A questo proposito è necessario dire che la componente di spontaneità dei lavoratori è sempre un fattore molto importante dei movimenti di lotta delle classi oppresse. Non vi è mai, infatti, un momento in cui le masse lavoratrici, nella loro totalità e contemporaneamente, siano egualmente consapevoli, mature e preparate. Va subito aggiunto però che tale componente non può mai essere completamente separata dal ruolo politico-organizzativo svolto da gruppi più o meno estesi e capaci di incidere

con la loro azione sull'atteggiamento dei lavoratori. La stessa esperienza degli scioperi del dicembre '43 dimostra come le fabbriche in cui lo sciopero scoppiò immediatamente, dando il via alle agitazioni, fossero proprio quelle in cui erano presenti persone che, pur in modo più o meno intenso, avevano contatti con elementi politicizzati e organizzati. Influi certamente sulla mobilitazione operaia la consapevolezza di un regime ormai screditato a ogni livello, ma ricondurre quegli scioperi a questa sola interpretazione sarebbe molto riduttivo.

Gli scioperi di dicembre ebbero inoltre il supporto dell'intervento partigiano a sostegno delle lotte e delle rivendicazioni delle maestranze ed un vero e proprio entusiasmo suscitarono i numerosi comizi tenuti agli operai di fronte alle fabbriche da Franco Moranino (Gemisto) e da Ermanno Angiono (Pensiero). Gemisto, d'altro canto, caratterizzò tutta la sua attività partigiana nello stretto collegamento con le fabbriche, contribuendo in modo decisivo a conferire alla Resistenza biellese un profondo carattere popolare. Purtroppo Pensiero non poté dare uguale contributo poiché cadde nell'imboscata di Cossato, il 17 febbraio del '44.

I comandi tedeschi e le autorità fasciste intervennero ripetutamente per dissuadere la presenza combattiva della classe operaia, ora con proclami minacciosi, ora con blandizie o con demagogiche promesse ma, prevalentemente, con una brutale politica di ripristino dell'ordine. Paradossalmente, però, i proclami del capo della provincia, gli inviti alla calma dei vari podestà, in primo luogo di quello di Biella, sebbene riuscissero ad influenzare piccolissime frange di lavoratori, testimoniavano la forza del movimento e, facendolo conoscere, stimolavano i lavoratori a fare ciò che avevano fatto i loro compagni in altre fabbriche e in altre località. I ripetuti proclami, inoltre, testimoniavano l'allarme provocato dalle lotte operaie fra i nazifascisti.

La propaganda fascista premeva nell'accusare i comunisti del crescente disordine esistente nel Paese e ciò era suffragato dal fatto che la maggioranza dei volantini sequestrati erano di matrice comunista, tuttavia, al di là dei caratteri specifici della propaganda, non si ebbe mai l'impressione che i fascisti fossero colti dal benché minimo dubbio circa la possibilità che i comunisti stessero interpretando, anche se a loro volta con alcune forzature propagandistiche, i sentimenti dei lavoratori, il diffuso

malcontento, la necessità estrema di rinnovamento e di miglioramento delle condizioni di vita.

Già nel corso del mese di novembre e più intensamente nelle prime due settimane di dicembre scoppiarono decine di scioperi nelle fabbriche del Biellese, particolarmente in valle Strona, a Trivero e in Valsessera. Allo sciopero generale del 21 dicembre si giunse con queste premesse. Vi si arrivò per la convinzione, maturata nell'animo della gente, che gli scioperi non possono essere imposti, ma sono fatti con la consapevolezza di rivendicazioni giuste e sentite, anche se è indispensabile una adeguata fase di organizzazione. Per quello sciopero, infatti, si svolsero numerosissime riunioni preparatorie in Valsessera, valle Strona, Cossato, Trivero, Ponzone. Per Sola e Santus, la preparazione dello sciopero non era mai sufficiente: erano sempre preoccupati per i larghi "vuoti" presenti in località in cui non si riusciva a stabilire regolari collegamenti e a garantire la diffusione del materiale; inoltre, erano preoccupati dalla possibilità che non si facesse tutto il possibile per allargare la cerchia dei comitati di agitazione unitari di fabbrica che si andavano organizzando e che erano condizione essenziale affinché lo sciopero riuscisse bene e sviluppasse una nuova forza all'interno delle fabbriche.

Seppure con un certo settarismo, i comunisti perseguivano una linea politica unitaria affinché altre forze partecipassero all'organizzazione e alla direzione del movimento, nonché all'elaborazione degli obiettivi e, sebbene in quel periodo l'unità delle forze antifasciste non fosse ancora raggiunta in modo soddisfacente e le diffidenze fossero ancora molto forti, lo sciopero riuscì compatto e scosse profondamente il potere locale della repubblica di Salò.

Per punire e spaventare le popolazioni biellesi, per distruggere il movimento partigiano che stava svolgendo una vasta attività di intervento in varie località e per stroncare definitivamente gli scioperi, consistenti rinforzi militari vennero fatti affluire in provincia. Fra essi, il 63° battaglione "Tagliamento", comandato dal tenente colonnello Zucari, elemento fanatico, fu immediatamente impiegato in una spietata opera di rappresaglia. Il bilancio è sinonimo di terrore: dieci ostaggi furono seviziati e fucilati a Borgosesia, uno a Crevacuore. A Cossato tre uomini vennero feriti e altri due fucilati. I nazifascisti fucilarono inoltre sette persone fra civili e partigiani a Biella, quattro persone a Tollegno, tre a Valle Mosso, altre due perso-

ne vennero colpite dalle armi fasciste a Sagliano e Rial Mosso. Gli arresti furono decine, altrettanto numerosi gli incendi di abitazioni. A Valle Mosso, dove la partecipazione agli scioperi era stata particolarmente compatta, la fucilazione di tre operai aveva certamente lo scopo di monito inequivocabile per le maestranze tessili.

La ferocia delle repressioni creò una situazione alquanto difficile da interpretare e da gestire, suscitando disorientamento fra la popolazione e allentando, seppure senza mai distruggerlo, il rapporto fra civili e partigiani. Lo sciopero aveva dato la dimostrazione della forza del movimento operaio, la repressione, tuttavia, con il suo carico di dolore e di lutto, minacciava di soffocare il nascente movimento di liberazione.

Molte voci si levarono a chiedere, in nome della concordia, di porre fine ad ogni tentativo di ribellione e di lotta; anche all'interno del Cln biellese non mancarono i contrasti: il rappresentante democristiano si espresse in termini molto duri non solo nei confronti dell'intervento partigiano nello sciopero, ma contro l'esistenza stessa dei gruppi armati. I comunisti in quei giorni restarono i soli a difendere lo sciopero e la necessità di intervenire con le armi contro i nazifascisti: lo scontro fu molto duro e la tensione nel gruppo dirigente comunista, sotto il peso di così grandi responsabilità, era molto alta. Era necessario battere le posizioni attendiste ed era altresì forte l'impressione che le forze moderate stessero cercando di approfittare della situazione creatasi dopo le rappresaglie per emarginare il Partito comunista e la classe operaia.

La volontà di lotta di questa classe, però, fu più forte di qualsiasi rappresaglia, sventò la manovra impostata dalla repubblica di Salò per recuperare il consenso attraverso la sfrontata demagogia della socializzazione, scombussolò le trame degli attesisti e di coloro che ritenevano non vi fosse altro da fare se non attendere l'arrivo degli Alleati e rappresentò una risposta inequivocabile a coloro che predicavano la quiete sociale.

I fatti successivi dimostrarono, anche, come il clima di terrore, volutamente instaurato, non avesse stroncato la volontà degli operai né, tantomeno, lo sviluppo del movimento partigiano. Poche settimane dopo quel grandioso sciopero, infatti, il 15 gennaio 1944, venne costituita la 2ª brigata "Biella", la seconda brigata "Garibaldi" italiana. Va ricordato a questo proposito che i distaccamenti partigiani del Biellese erano in maggioranza composti da ele-

menti locali, per lo più di estrazione operaia e questo, diversamente da quanto avvenne in altre zone, facilitò la saldatura fra la lotta partigiana e le lotte di fabbrica, la comprensione e la solidarietà. Anche per questo la Resistenza biellese ebbe uno spiccato carattere popolare che finì col comprendere via via anche altre forze sociali e conseguì l'importante risultato del reciproco ricono-

scimento fra partigiani e industriali; realizzatosi nei mesi successivi.

Nel dicembre del '43 fu certamente fondamentale l'incontro fra partigiani e operai, incontro che, in quel momento, non fu certamente compreso e accettato da tutti. Anche all'interno del Partito comunista, Gemisto fu accusato di ingerenza in questioni sindacali che erano competenza di altri, ma non vi è dubbio

che i lavoratori apprezzarono moltissimo quell'intervento che, cambiando i rapporti di forza fra classe operaia e industriali, prefigurava i grandi accordi sindacali stipulati nel Biellese a partire dalla tarda estate del 1944 e il famoso "contratto della montagna" stipulato al Quadretto all'inizio del 1945.

Elvo Tempia (Gim)

## 25 gennaio 1944: cade il "governo" partigiano di Postua

È opportuno, a quarantanni di distanza, ritornare su un fatto che segnò profondamente la storia della Resistenza biellese: il "governo" partigiano di Postua.

### Come nasce il "governo" di Postua

Siamo all'ultima decade di novembre e tutto avrà un ritmo incalzante per i 25 giovani partigiani guidati da Gemisto che, nella baita di Piane di Roncole, danno vita al distaccamento "Pisacane".

Non c'è infatti molto tempo per organizzare la vita del "campo". Il fallimento dell'impostazione tentata dai militari<sup>1</sup> suggerisce di non separare il momento dell'"organizzazione interna" da quello dell'"azione"; d'altra parte con Gemisto è impossibile ogni tipo — diremmo oggi — di arroccamento. Diamo molto peso a due aspetti: quello militare (divisione degli uomini in 3 squadre e addestramento alle armi) e a quello della formazione politica (con discorsi di Gemisto sulla necessità di impugnare le armi contro i fascisti e i tedeschi, che si conclude col canto di inni che parlano di libertà, ma anche di rivoluzione).

Le necessità del campo ci spingono a scendere in basso. Manca tutto: cibo, coperte, scarpe. I comunisti di Creva cuore e Guardabosone fanno miracoli, ma non basta. Mancano soprattutto armi. Assaltiamo una dopo l'altra tutte le caserme dei carabinieri della zona. A

Gattinara l'azione si mette male: Danda<sup>2</sup> e Carlo Bettolini (Fosco) salvano la situazione. La vita al "campo" si fa durissima per le faticose corvées, i turni di guardia, la pioggia, il freddo, la carenza di cibo. Alcuni ci lasciano, rimpiazzati da altri. Ci sorreggono l'orgoglio e la fierezza dei primi partigiani, sentimenti per altro difficili da definire<sup>3</sup>.

Sul decisivo fronte dei rapporti con la popolazione della Valsessera, a metà dicembre, non ci sono i successi sperati. C'è già simpatia nei nostri confronti, ma non ancora consenso, partecipazione di massa alla nostra lotta attiva contro tedeschi e fascisti. Le basi di appoggio del distaccamento restano ristrette all'organizzazione comunista della zona<sup>4</sup>, anch'essa debole, ed alle nostre famiglie. Senza popolo non c'è guerra partigiana e Gemisto vive in modo acuto il problema.

E a questo punto che nella zona si produce un fatto di eccezionale rilievo. Esplode il malcontento nelle fabbriche a causa del drammatico aggravarsi delle condizioni di vita e di lavoro e della resistenza degli industriali a soddisfare le

richieste dei lavoratori con l'aumento dei salari, il premio di 192 ore, ecc. Già il 5 dicembre il nostro distaccamento aveva dato il proprio appoggio agli operai in agitazione alla Bozzalla di Creva cuore e in quell'occasione Gemisto aveva tenuto il suo primo infiammato discorso con ripercussioni enormi nella zona. Il 16, 17, 18 dicembre scendiamo insieme al "Matteotti" a dare man forte agli operai di tutta la valle: a Creva cuore, Pray e Coggiola. Lo sciopero è generale e l'entusiasmo alle stelle: Gemisto parla a Pianceri dei compiti immediati della guerra all'occupante tedesco e ai fascisti e dell'Italia di domani, nella quale i lavoratori, da oppressi, dovranno diventare forza egemone di progresso. C'è commozione, si vive il clima della liberazione e siamo portati in trionfo. Il 22 e il 23 dicembre lo sciopero si estende a tutto il Biellese: l'incontro tanto auspicato fra resistenza armata e classe operaia è divenuto una realtà. Non è ancora la saldatura con tutto il popolo (altri ceti entreranno nella lotta col giugno del '44), tuttavia, la forza principale, quella che nei mesi futuri sarebbe diventata la forza-guida di un amplissimo movimento di popolo, è passata dalla nostra parte.

L'effetto della scelta di campo della classe operaia è sconvolgente: salta la "campagna di pacificazione" intrapresa dai tedeschi e fascisti per assicurare tranquillità al fronte interno e continuità alle forniture di guerra da parte delle nostre fabbriche; è vinta una battaglia contro l'"attesismo" delle forze moderate antifasciste biellesi che non credono e non vogliono la resistenza armata; è rotto l'isolamento che assediava i primi distaccamenti partigiani biellesi.

Certo, sul fronte dell'unità delle for-

<sup>1</sup> Si tratta del tentativo da parte di ex ufficiali dell'esercito, forze antifasciste moderate, industriali (a cui partecipano, mal tollerati, i comunisti) di organizzare gli sbandati sulle montagne biellesi dopo l'8 settembre. Un tentativo che si chiuderà con un fallimento alla fine di ottobre.

<sup>2</sup> Danda (Annibale Giachetti) si imporrà per le sue doti di coraggio, capacità, generosità. Nel distaccamento è portatore, con Gemisto, dell'esperienza del monte Cucco, che si mostrerà preziosa nella costruzione di un modello di organizzazione della guerriglia diverso e alternativo.

<sup>3</sup> Si vedano gli ultimi numeri de "L'impegno", nei quali Anello Poma (Italo), che quei momenti ha profondamente vissuto con noi ricoprendo, caduto Nedo (Piero Pajetta), la carica di comandante della 2<sup>a</sup> Brigata, descrive con acume quello che egli chiama "il periodo eroico" dei partigiani biellesi.

<sup>4</sup> Va ancora ricordato il grande, coraggioso, commovente aiuto dato dai comunisti della zona: Santus, Bussi, Caccia, Sizzano ecc., senza i quali la nostra sopravvivenza nei primi tragici mesi non sarebbe stata possibile.



Postua. Il comando del distaccamento "Pisacane".

ze antifasciste le cose non vanno bene (il Cln biellese giudica negativamente e condanna lo sforzo dei comunisti di dare vita ad una resistenza attiva), ma le basi per conseguirla (l'entrata sulla scena dello scontro di una grande forza sociale come la classe operaia) sono gettate ed il quadro dei rapporti di forza fra movimento partigiano e nemico è cambiato radicalmente, e a nostro favore.

Lo sciopero suscita un acceso dibattito all'interno dell'organizzazione comunista intorno al problema della direzione delle lotte operaie, la cui guida spetta al partito e ai nascenti comitati di agitazione di fabbrica, non già ai distaccamenti partigiani.

L'intervento del nostro distaccamento può quindi essere considerato un atto di settarismo politico da parte di Gemisto? Credo sia vero il contrario. Ancor oggi ritengo che, mancando un' "avanguardia" esterna e interna alle fabbriche, preparata a guidare la lotta, si sia trattato di una necessità accompagnata da una acuta intuizione sul valore dell'intervento che fece di Gemisto un anticipatore della politica di unità nazionale, inaugurata con Togliatti a Salerno, di lì a pochi mesi, e che Longo e Secchia, va ricordato, praticavano già nella lotta al nord.

Alla fine di dicembre, ad un mese appena dalla costituzione del distaccamento, in Valsessera, siamo ormai sorprendentemente una forza di "governo" riconosciuta dalla grande maggioranza della popolazione. Il 22 e il 23 dicembre, però, si abbatte sulla nostra

gente, colpevole di essersi schierata con i partigiani, la feroce repressione dei fascisti. Borgosesia, Crevacuore, Cossato Biella, Tollegno, Valle Mosso sono colpite duramente: i fucilati sono decine. C'è dolore, rabbia, indignazione, ma anche paura; qualcuno tenta di rivolgerla contro di noi, contro i partigiani, i comunisti che con la loro lotta — fu detto — provocano rappresaglie. Qua e là il rapporto con le fabbriche vacilla, ma non in Valsessera, dove tiene ed anzi si rafforza. Ci sentiamo forti.

### Postua, capitale del "governo" partigiano

Il "campo" di Pian di Roncole è ormai un ostacolo al mantenimento di quella rete di stretti collegamenti con fabbriche e popolazione che si è venuta a creare. Non è per ragioni militari, ma, diciamo, di "governo" che decidiamo di scendere dalla montagna e di insediarsi a Postua. E il 31 dicembre del 1943<sup>5</sup>. Facciamo di Villa Graziana, situata nel bel centro del paese, la sede del comando e scegliamo un edificio vicino come luogo dell'accampamento; stabiliamo quindi un posto di blocco sopra il ponte, da dove si domina l'ingresso del paese.

In municipio licenziamo il commissario prefettizio (se non sbaglio l'avvocato Gabriele Bussi) e preghiamo il segretario comunale di tenersi a nostra di-

<sup>5</sup> La data è tratta dal diario di don Lóreo, a quel tempo parroco di Postua.

sposizione. La zona da Borgosesia a Valle Mosso è libera. I fascisti della Legione "Tagliamento" hanno fatto sì una sanguinosa incursione, però sono lontani, di stanza a Vercelli; i tedeschi, che da ottobre hanno un comando a Biella, non si sono ancora fatti sentire. Dalla zona è un susseguirsi di cittadini, amici, delegazioni. Postua diventa capitale di un "governo" che vigila sul rispetto degli accordi fra operai e industriali stipulati a dicembre, che amministra la giustizia (intervieniamo contro casi di banditismo e di spionaggio), che riceve istanze contro commercianti disonesti, che distribuisce stoffe e scarpe requisite.

Gemisto, come è nel suo carattere, assume su di sé tutte le funzioni<sup>6</sup> e avranno un gran da fare Sola, Santus e il comando militare (Nedo e Italo) per indurlo a tenere conto degli altri centri di direzione.

Intanto, i rapporti con la popolazione di Postua si presentano più complessi di quanto pensassimo. Sul piano umano c'è calore attorno a noi, come partigiani, però, non siamo capiti da molti. Chiediamo sostegno non per nasconderci, ma per combattere: tutto ciò mette a repentaglio la vita e le case della gente del paese; d'altra parte gli eccidi di pochi giorni prima dimostrano che il nemico è spietato. C'è paura, quindi. I rapporti con il parroco, don Lóreo, non sono buoni; vive nello sgomento per la nostra presenza e la pensa come il vescovo di Biella, monsignor Rossi, che definisce i partigiani violenti, irriflessivi, ingiusti e invita alla "pace sociale". L'atesismo di quelli che vorrebbero aspettare passivamente l'arrivo degli alleati ha ancora basi di massa ed è su di esso che poggiano le forze moderate attendiste del Cln biellese (democristiani, liberali e socialisti).

Non c'è tuttavia solo paura. Alcuni giovani sono già partigiani con noi, primo fra tutti Giacomo Fantini (Murauda). È con noi tutta una parte della popolazione di Roncole<sup>7</sup> e sono con noi famiglie di tutte le frazioni di Postua<sup>8</sup>. Saranno con noi, e questo assumerà un particolare rilievo, le suore Maddalene,

<sup>6</sup> Colombo Dolcino (Arrigo) che fu al "campo" il nostro commissario politico e che noi amavamo per le sue doti di maturità e intelligenza era stato nel frattempo trasferito ad altro incarico di partito.

<sup>7</sup> Ci fa piacere qui ricordare l'aiuto generoso prestato ai partigiani, ad esempio, dalle famiglie Pitto, Fantini, Vigna, Starobbo, Useo ed altre ancora.

<sup>8</sup> A tanti anni di distanza è ancora presente alla memoria la collaborazione data dalla famiglia di Giuseppina Zocchetti, della Renata di S. Rocco, di Fantini della "regione Cereia" ecc.

con alla testa suor Teresina (e con lei suor Maria Luisa e suor Vincenza), una religiosa che ameremo come una sorella per avere curato e nascosto tanti partigiani e affrontato con coraggio le minacce fasciste<sup>9</sup>. Con noi si schierano alpigiani che non dimenticheremo: Vigna, Fava, Dosso, ecc. Nascerà in quei mesi a Postua un nuovo antifascismo, continuazione di una tradizione socialista che ebbe in Battista Graziano, falegname e artigiano, un apostolo che molti ricordano.

L'insediamento a Postua crea al distacco anche problemi nuovi. Si attenua la disciplina, diminuisce l'attività di formazione politica dei partigiani e siamo esposti a rischi che porteranno, poche settimane più tardi, al crollo del "Matteotti"<sup>10</sup>. Militarmente siamo quelli di prima: divise partigiane nuove ed elmetti verniciati di fresco non aggiungono molto alla nostra forza; le sole cose di rilievo sono un mitragliatore e qualche fucile in più.

Il rapporto con le fabbriche della zona, invece, si rafforza ancora. A metà gennaio scendiamo nuovamente al fianco degli operai per l'attuazione degli accordi sugli aumenti salariali. Premiamo sugli industriali anche con azioni di forza: il "Matteotti", infatti, ne preleva due (Flaminio Trabaldo e Gigi Harri) e li porta in montagna a "riflettere". Si convinceranno e per la Valsesera è una vittoria. È questo il punto più alto del consenso al "governo" partigiano: dopo verranno giorni duri.

### La battaglia di Postua ed il ritorno in montagna

E il 25 di gennaio, fa un freddo tremendo e c'è nevischio; non sappiamo quando, ma che ci sarà un attacco lo diamo per certo. I tedeschi, infatti, non possono tollerare che gravi su una zona di decisiva importanza per le forniture di panno militare e di coperte, una permanente minaccia partigiana; che la produzione nelle fabbriche sia messa in pericolo dalla massiccia adesione dei lavoratori alla causa della Resistenza; che sia sorta una specie di "zona libera" guidata da una nuova, insidiosa "autorità", quella partigiana, liberamente sostenuta dal consenso delle popolazioni.

<sup>9</sup> Suor Teresina proveniva dal basso vercellese e portava dentro di sé, oltre alla sua fede — così ci piace pensare di lei — i valori dell' "umanesimo contadino", cantati da Quasimodo nei suoi noti versi dedicati ai fratelli Cervi.

<sup>10</sup> Una delegazione di madri di nostri partigiani verrà infatti a Postua per chiedere, senza successo, il ritorno a casa dei propri figli al fine di evitare pericolose rappresaglie fasciste.

Approntiamo un piano di difesa: miniamo il ponte, rafforziamo la postazione che controlla la strada d'accesso al paese ed il ponte stesso, facciamo altrettanto con il posto di blocco all'altezza del cimitero.

La sera precedente l'attacco era arrivato Nedo, comandante della 2<sup>a</sup> Brigata "Garibaldi", costituita appena dieci giorni prima e formata da sette distaccamenti, fra cui il nostro, il "Pisacane". Aveva alle spalle un'esperienza militare notevole (combattente di Spagna, maquis in Francia ecc.), che profuse nel corso di una riunione improvvisata con Gemisto ed altri<sup>11</sup> per fare il punto della situazione, in verità non molto allegra, data la scarsità delle armi (un mitragliatore ed una quindicina di fucili) e delle munizioni, la vulnerabilità delle postazioni (particolarmente di quella del cimitero), l'inesperienza degli uomini, per lo più alla loro prima prova del fuoco.

Siamo quasi paralizzati dal freddo per la lunga attesa, quando l'attacco si scatena, poco dopo le 8. Lungo la strada che proviene da Crevacuore vediamo salire una colonna composta da molti camion carichi di SS tedesche e da due autoblindo. Si scatena l'inferno: decine di mitra sparano sulla nostra postazione; qualcuno aziona il dispositivo, ma il ponte non salta. Rispondiamo al fuoco, però siamo storditi. I tedeschi attraversano il ponte e si precipitano verso la postazione; arretriamo e ci troviamo in parecchi, fra cui Gemisto, lungo il vicolo che affianca la chiesa, sotto il tiro delle SS: ci salva il coraggio di Max, bravissimo nell'usare il mitragliatore.

Nella postazione del cimitero le cose vanno peggio. Un'autoblindo avanza: ci si rende conto che non c'è niente da fare e la nostra squadra, sparando, si ritira; solo Pietro Tellaroli (Barba) si getta a terra e continua a sparare finché la mitraglia dell'autoblindo lo raggiunge, colpendolo a morte.

Le SS irrompono nel paese e lo mettono a ferro e fuoco. Un cannoncino piazzato presso la chiesa parrocchiale spara, ininterrottamente, per quasi tre ore, su tutte le baite in vista, per distruggere possibili rifugi partigiani; vengono saccheggiate e incendiate decine di case, terrorizzati donne, vecchi e bambini, data alle fiamme la villa che ospitava il

comando partigiano, devastata la cooperativa. Fanno irruzione anche nell'Istituto delle suore, perché sospettano che un partigiano ferito vi sia rifugiato. In effetti è così: Arrigo Gallian (Russo), ferito alla testa da un colpo di mitra, si era trascinato fin dentro l'Istituto e suor Teresina, aiutata dalle altre religiose, lo salva nascondendolo e resistendo alle minacce dei tedeschi. Alla fine, inferociti per il fallimento dell'operazione sul piano militare, trucidano il contadino Ettore Viano e prendono in ostaggio dieci cittadini: tre di loro (Vittorio Novelli, Giacomo Galfione e Benedetto Gallina) saranno deportati in Germania e due di essi (Galfione e Gallina) non faranno più ritorno dai lager nazisti. La colonna tedesca, partita da Postua, risale poi la Valsesera lasciando dietro di sé una scia di morti<sup>12</sup>.

Quanto a noi, possiamo essere soddisfatti per aver salvato il distacco dall'accerchiamento tentato dai tedeschi, ma quelle atrocità e la morte di Barba, il primo caduto partigiano, è per tutti un brusco richiamo alla realtà atroce della guerra partigiana, la più tragica fra le guerre. A sera diamo l'ultimo addio a Barba; lasciamo Russo gravemente ferito nelle sicure mani delle suore e risaliamo in montagna. Sarebbero trascorsi tre lunghi, durissimi mesi, durante i quali saremmo stati braccati senza sosta, prima di poter ridiscendere, ma ce l'avremmo fatta.

Con la battaglia del 25 gennaio cadeva il "governo" partigiano di Postua. Con esso si chiudeva una fase della storia del distacco che Gemisto aveva costituito appena due mesi prima, una fase durante la quale erano state gettate le basi di una alleanza fra resistenza armata e popolo, che avrebbe subito certamente, nel corso dei mesi successivi, alcuni scossoni, macché il nemico non sarebbe più riuscito a spezzare.

### Argante Bocchio (Massimo)

<sup>12</sup> Sulla battaglia di Postua e, più in generale, sull'esperienza di Postua, si veda: CLAUDIO DELLA VALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese, 1940-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 85-120 e ANELLO POMA-GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, pp. 122-125.

### Errata corrige

Sul numero di giugno de "L'Impegno" a p. 24 per un errore di trascrizione è indicato il 19 novembre come data di nascita di Pietro Secchia: in realtà Secchia nacque il 19 dicembre.

Ci scusiamo con i lettori.

# Pagine aperte: fatti, commenti, opinioni

## Riflessioni e ricordi sul distacco camento “Fratelli Bandiera”

Caro direttore,  
ho letto sul numero de “L’Impegno” del giugno scorso l’articolo di Anello Poma “Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il Fratelli Bandiera” (che poi furono tra i primi distaccamenti partigiani costituiti nel 1943 in Italia), come del resto avevo letto con vivo interesse gli scritti precedenti sul “Pisacane” e sul “Piave”. Li ho tutti molto apprezzati.

Adesso però il discorso sul “Bandiera” mi suggerisce nuove considerazioni e riflessioni, e anche l’opportunità di dare nuove informazioni basate su ricordi personali (perciò suscettibili di errori e correzioni) ma che rappresentano per me un tentativo per cercare ancora di arricchire dati e conoscenza insieme alle giuste valutazioni e considerazioni da Poma già espresse a proposito dei primi passi della Resistenza biellese e della sua storia.

Il mio vorrebbe essere anche un tentativo di risvegliare l’attenzione e il possibile impegno dei compagni ancora viventi che furono protagonisti di quei primi passi e poi della crescita del movimento garibaldino biellese del 1943-44, perché insieme si precisino meglio ricordi, dati e avvenimenti.

Comincio dalla fotografia del distaccamento “Bandiera” che “L’impegno” ci ripropone (è la stessa pubblicata nel libro di Poma e Perona “La Resistenza nel Biellese) perché a me pare rimanga ancora oggi sottovalutata per la sua importanza e per il suo significato sul piano storico.

La forte politicizzazione del “Bandiera” si proiettò all’esterno mano a mano che parte del suo corpo veniva a staccarsi (con e dopo i rastrellamenti del 20 febbraio 1944 e di Rassa e quindi nel corso dello svilupparsi della guerra di liberazione). Per esempio, credo che non sia casuale il fatto che la nostra pattuglia che da Rassa finì poi per raggiungere Mongrando dopo una settimana, non fu mai, dall’inizio alla fine, un gruppo di sbandati, ma fu, tutto sommato, un collettivo che continuò a vivere e a costruire ora per ora, giorno per giorno, in condizioni drammatiche, il tema del “ritorno a casa” per riprendere a combattere i tedeschi e i fascisti il più presto possibile.

La disperazione e l’abbandono non ci sfiorarono mai una volta. Prevalse la serietà del nostro impegno, un grande spirito volontaristico, una profonda fratellanza umana. La coscienza collettiva di compiere una missione importante. Continuammo a vivere insieme ininterrottamente la vita politica e culturale nata con il “Bandiera”. In quei giorni, e dopo, sempre di più capimmo che più nessuno avrebbe po-

tuto ormai farci tornare indietro e che avremmo raggiunto la vittoria finale. Ma l’episodio nel suo insieme, fatto di tanti particolari molto interessanti, che a me sfuggono in parte, potrebbe essere meglio ricostruito se i protagonisti viventi di quella pattuglia del “Bandiera” potessero riunirsi attorno ad un tavolo e verificare insieme i ricordi.

Credo che il 40° anniversario dei rastrellamenti del 20 febbraio e di Rassa e della fondazione della 2<sup>a</sup> brigata Garibaldi potrebbero suggerire iniziative interessanti non solo agli effetti di nuovi incontri e manifestazioni celebrative, ma soprattutto per arricchire la ricerca e la conoscenza storica sulla Resistenza.

## A proposito della fotografia del “Bandiera”

Intanto va subito precisato che la fotografia venne scattata non nel dicembre 1943 bensì nel gennaio 1944 da un garibaldino del “Bandiera” (Riccio il fratello di Caramba). Essa venne sviluppata prima dei fatti di Rassa, quindi nascosta, insieme ad altre effettuate dal medesimo in quei giorni, per tutto il periodo della guerra. Venne in seguito consegnata da Caramba a Biella alcuni giorni dopo la liberazione al sottoscritto. Questo spiega perché sono tuttora in possesso di quel documento fotografico in originale.

In quella fotografia il “Bandiera” non è schierato al completo. Di esso sono presenti solo tre squadre con i comandanti del distaccamento, mentre la quarta squadra era rimasta in sede. Il distaccamento si trovava in quel momento all’alpe Pratetto perché era di ritorno verso il Bocchetto Sessera, a conclusione dell’incontro dei rappresentanti dei vari distaccamenti con Francesco Scotti che siglò la nascita della 2<sup>a</sup> brigata d’assalto Garibaldi.

Nella fotografia in oggetto, dei 27 garibaldini del “Bandiera” solo 10 vengono individuati e segnalati (e allo stesso modo nella riproduzione fatta sul libro di Poma e Perona). Va precisato che al n. 8 non si tratta di Pic ma del sottoscritto. Mi trovavo vicino a Nino (n. 7) e avevamo deciso tutti e due di portare l’elmetto (gli elmetti, come alcuni moschetti, provenivano dal disarmo dei carabinieri effettuato ad Andorno). Gli altri garibaldini del “Bandiera” che non sono menzionati sono: Terribile, Trombetta, Cichetà, Barba elettrica, Caramba, Brim, Talpa, Cuffia, Molotof, Cuccuzza, Elvo, Polenta, Paoloschi, Pse-Pse. C’è da aggiungere ad essi ancora due garibaldini provenienti da Milano, uno da Vercelli e un altro da Tollegno, di cui non ricordo i nomi. Purtroppo i nomi che ricordo sono i nomi di battaglia. Ma con l’aiuto di Pic e di qualche altro compagno

si potrebbe ricostruire interamente la loro identità. Sono presenti infine almeno cinque caduti: Salvatore Solinas (Cuffia), il primo caduto del “Bandiera” e Nunzio Stripoli (Talpa) caduti a Rassa, Aldo Ravetti (Terribile) fucilato a Cossila, Rinaldo Bertotti (Pse-Pse) trucidato a Motalciata, Remo De Luca, fucilato in piazza Quintino Sella a Biella.

## Le caratteristiche del “Bandiera”

Tra le numerose caratteristiche che contraddistinguono il “Bandiera” sin dalla sua nascita, attirerei l’attenzione sul fatto che aveva assunto un profilo costituito da combattenti volontari provenienti da varie parti d’Italia e anche del mondo nella misura di almeno un quarto dei suoi effettivi (austriaci, inglesi, neozelandesi, un sovietico, gli emigrati da Parigi, oltre che un sardo, un siciliano, milanese, vercellese, torinese ecc.).

La compilazione attenta di una “scheda” biografica per ogni garibaldino del “Bandiera” per il periodo dicembre 1943-febbraio 1944 porterebbe sicuramente ad un discorso di notevole valore storiografico, tanto più se poi si riuscisse a raccordarlo alla vita interna del distaccamento fatto di ore politiche, di riunioni di aggiornamento periodiche, di giornali murali, di ordini di servizio ecc. Perché nel “Bandiera”, più che in altri casi, emerge un incontro di esperienze così diverse che hanno prodotto un grande risultato culturale.

Si trattava infatti di un incontro di uomini di così varie provenienze (in maggioranza ventenni e operai, ma in ogni caso nessuno superava i 40 anni) dove il quadro predominante non era l’anarchia o l’arbitrio del singolo, ma era rappresentato, forse più che altrove, da una vita collettiva qualificata dove l’autorità del comandante, o meglio del nucleo dirigente, era diventata frutto di partecipazione della base ed era sempre soggetta a verifica critica e autocritica, dove la fratellanza e la solidarietà umana potevano fare credere che il mondo era cambiato, dove insomma si costruiva insieme l’uomo nuovo che portava con sé e propagava lo spirito nuovo della Resistenza.

Credo si possa ancora dire che il “Bandiera” fu un vero e proprio microcosmo di democrazia diretta e di crescita culturale e allo stesso tempo una preziosa fonte di formazione di quadri, sia per lo sviluppo qualitativo delle formazioni partigiane biellesi, sia per lo sviluppo della vita democratica e progressista del dopo liberazione.

Il suo debole, è vero, fu sin dall’inizio la scarsità dell’armamento, anche per le ragioni giustamente ricordate da Poma, ma non meno debole fu anche, all’inizio, il grado d’impreparazione militare, in quan-

to la maggioranza dei garibaldini del "Bandiera" non aveva mai vissuto prima esperienze di combattimento e tanto meno di guerriglia.

Mi sembra quindi corretto sottolineare come determinante sia stata l'attività del "Bandiera" altamente positiva sul piano politico-culturale, ma come tutto sommato questo resta il valore predominante e vincente non solo per il "Bandiera" ma per tutti.

Con il rastrellamento del 20 febbraio e con la battaglia di Rassa l'armamento del "Bandiera" non cambia, anzi peggiora (si riducono quasi a zero le munizioni e perde la mitragliatrice, anche se riesce miracolosamente a salvare tutto il resto del suo armamento) ma in primavera esso ritorna a riprendere il suo posto biellese, più maturo e più forte, pronto a colpire nuovamente il nemico sino alla vittoria finale.

### A proposito della forte politicizzazione del "Bandiera"

Il gruppo dei giovani provenienti dalla Francia rappresentava tutto sommato una parte della direzione operativa dell'organizzazione clandestina della gioventù comunista italiana, che allora operava nella regione parigina (Liliana Rossetti, Danilo Bivolotti, Nino Banchieri e ancora Gino Vermicelli destinato a Novara e poi in Valsesia, Arrigo Diodati a Genova, Franco Montagnana e Nella Marcellino a Torino ecc.). A Parigi ci conoscevamo tutti ed eravamo in contatto. Fatta per me eccezione con Nino Banchieri che avevo conosciuto solo una volta, ma nel 1939). Conoscevo già prima della guerra anche Piero Paietta (Nedo), Bianca e tutta la famiglia Diodati. C'incontrammo con Piero e Bianca una sera per caso nella metropolitana a Parigi verso la fine del 1942. Non ci salutammo, facendo finta di non conoscerci, e questo succedeva spesso e volutamente tra compagni impegnati nella cospirazione. Era la dura legge della clandestinità in quella grande metropoli, che registrava già al suo attivo centinaia e centinaia di azioni patriottiche e partigiane grazie anche al contributo non trascurabile degli emigrati italiani in Francia.

I non biellesi erano Banchieri, Bivolotti e il sottoscritto. Le loro case erano lontane, le loro famiglie perseguitate e disperse. L'unica ancora riunita (non sarà mai scoperta dalla polizia) era la mia che però si trovava a Parigi (era stata anche un sicuro rifugio per Giuseppe Di Vittorio nel 1940-1941 e in parte del 1942). Ognuno di noi aveva caratteristiche e provenienze sociali proprie e non tutti avevano raggiunto l'Italia nello stesso periodo. La partenza per l'Italia fu per tutti noi un atto volontario e profondamente antifascista e patriottico perché per tutti noi la lotta avrebbe potuto benissimo proseguire in Francia sino alla sua liberazione. Non eravamo ancora renitenti alla leva, non eravamo dei ricercati costretti alla macchia e nessuno aveva a noi imposto di abbandonare la Francia per l'Italia e Parigi per Torino e per Biella an-

che dopo il 25 luglio 1943.

Avevamo un po' tutti uno stile di lavoro, un modo "clandestino" di essere e diciamo pure (una volta ogni tanto) anche una buona dose di altruismo e di modestia che furono probabilmente i primi grandi valori, che magari inconsciamente riuscimmo a comunicare. Avevamo, tutti, imparato ad essere allo stesso tempo prudenti, ma non abbandonando mai quella necessaria spregiudicatezza che nel momento giusto occorreva sapere utilizzare. Avevamo in comune una grande carica ideale, che stava alla base della nostra forza d'animo, nell'affrontare le difficoltà di ogni genere. Avevamo soprattutto la certezza della vittoria finale.

La nostra formazione politica non era dovuta essenzialmente a scuole di partito, ma soprattutto all'ambiente politico, sociale e culturale dentro il quale eravamo cresciuti. Per esempio il patto di non aggressione fra Urss e Germania nazista, di cui si parla molto ancora oggi, non risulta sia stato per tutti e nella maggioranza dei casi un travaglio, anche se sarebbe esagerato e presuntuoso voler affermare che allora avevamo capito tutto. Si sapeva comunque che quel patto veniva dopo la fine della Repubblica spagnola, abbandonata dall'Inghilterra e dalla Francia, veniva dopo il patto di Monaco, l'occupazione nazista dell'Austria e della Cecoslovacchia e, quando la Germania aggredì l'Urss, il fatto suscitò profonda emozione e clamore, ma tutto sommato non grande sorpresa. Più sorprendente per tutti fu nella prima fase dell'aggressione, la disfatta dell'Armata rossa. Fu proprio in quelle settimane che la nostra forza d'animo finì per temprarsi e fu anche il momento in cui incominciammo a colpire. Sparavamo contro il tedesco per primi, quando tutto sembrava perduto. Non è vero, come qualcuno ancora scrive a tavolino, che fummo impegnati nella Resistenza solo dopo il 22 giugno 1941. Per esempio, ricordo di aver partecipato sei mesi prima ad un lancio di volantini contro l'occupazione tedesca a Parigi nell'1° arrondissement.

Quando arrivammo in Italia eravamo abituati a costruire e a ricostruire reti organizzative, a fare riunioni volanti, ad essere rigorosamente vigilanti, ad essere organizzati in gruppi di tre, a preparare minuziosamente un'azione di propaganda o di sabotaggio e a ricercare continuamente forze nuove da mobilitare per far crescere la lotta: perciò il "terreno" italiano diventava più naturale e dopo l'8 settembre 1943 più aperto per tutti, fatta eccezione per il sottoscritto che dovette fare subito i conti con la lingua e i costumi, che poi rimarranno per molti anni per me, un terreno ancora tutto da scoprire.

E quindi, a ben guardare, il miracolo di Rassa e dei ragazzi del "Bandiera" non era altro che la ripetizione su un terreno nuovo di quel che fu il miracolo parigino "des Jeunes" a partire dal 1940 e che ancora oggi ha da essere misurato per una storiografia del movimento antifascista italiano presente in Francia, ancora concepito con



la storia dei suoi capi storici, perciò per tanti aspetti rimasta del tutto incompleta.

Praticamente il "Bandiera" nacque dopo i rastrellamenti di Graglia (31 ottobre) e di S. Eurosia (13 novembre 1943). A proposito di Graglia ricordo che un gruppo di militari sbandati diretti dal capitano attendista Perazzo, usava allora frequentare un'osteria situata vicino al Santuario. Si trattava più frequentemente di un tenente con alcuni soldati e alcuni ex prigionieri di guerra di nazionalità inglese. Noi stavamo invece in quattro, in una baita disabitata, situata un po' più sotto della località S. Carlo, ma in vista e sopra il Santuario, che si trovava davanti a noi. Nella nostra baita c'erano quattro casse di bombe a mano tipo "balilla" e dei fucili con poche munizioni. Eravamo in attesa di creare una struttura organizzativa. Mancava l'accordo con i militari. I tedeschi arrivarono al Santuario provenienti da Graglia, con autoblindo e mitragliere da 20 mm. Li vedevamo muoversi con arroganza. Si sentiva sparare soltanto loro. Delle baite bruciarono, accompagnate da esplosioni, dalla parte di Fiorese, probabilmente per opera di un'altra colonna nemica che era risalita da Sordevolo. Poi incominciarono a sparare anche nella nostra direzione. Eravamo rimasti in due, Caino ed io. Gli altri due giovani che erano con noi e di cui non ricordo i nomi, non erano presenti quel giorno. Domenico Bricarello, che teneva i contatti con Biella ed era il nostro responsabile politico, quel giorno non avrebbe potuto certamente salire lassù a darci direttive. Ci caricammo di tutto quanto era possibile portare via (alcuni fucili e delle

bombe a mano) e abbandonammo a malincuore la nostra base con il prezioso materiale bellico. Passando sopra S. Carlo, poco dopo, incontrammo un montanaro del luogo, mentre si sentiva ancora sparare, il quale nel vederci manifestò un'evidente commiserazione, chiedendoci dove credevamo di andare con quei fucili e avvertendoci che i tedeschi si trovavano anche a Netro. La mia affermazione, quasi categorica, che presto ci saremmo ritrovati in tanti a combattere contro i "tugnit" non lo convinse molto. Ci salutò facendoci tanti auguri e gridandoci "in bocca al lupo".

Ci ritrovammo così, quel giorno, in due a voler cercare la Resistenza e la cercavamo come potevamo, a modo nostro: il siciliano Caino era reduce dal fronte russo, ci aveva insegnato a cantare "Katiuscia". Aveva da molto tempo imparato il mestiere del soldato e mi aveva raccontato, il giorno prima, come aveva passato il 1° maggio, nascosto dentro un enorme tubo di acciaio per ripararsi da un micidiale tipo di artiglieria che i russi scatenarono per tutta la giornata, sulla linea italiana, per ricordare la festa internazionale dei lavoratori. Sapeva dove avrebbe nascosto le poche armi ricuperate e dove avrebbe potuto ancora nascondersi in attesa di ritrovare Bricarello. Il sottoscritto, che la guerra non l'aveva mai fatta e stava compiendo i suoi primi passi in montagna (mai frequentata prima), ma che aveva già imparato dove si doveva passare per raggiungere Mongrando e per ritrovare la famiglia Rossetti (che era stato il mio primo recapito e la mia unica base dal momento in cui da Torino, mi avevano destinato al Biellese).

### A proposito del distacco "Mameli"

Quando venne effettuato il secondo rastrellamento, 13 giorni dopo Graglia, a S. Eurosia avevamo di nuovo costituito un nucleo armato di quattro giovani sempre a contatto con Bricarello ma senza più Caino che era rimasto nella zona di Mongrando per aggregarsi poi al "Bixio". La nostra nuova base era una piccola casa di pietra a piano terra, piuttosto malandata, sempre invasa dal fumo di un camino che non tirava, ma abbastanza bene nascosta e che si trovava non lontano da Riabella e dalla trattoria "Asmara".

Rimasi lì circa un paio di settimane durante le quali ebbi incontri non lontano dalla stazione di Sagliano con Domenico Bricarello e Aladino Bibolotti (che rivedevo per la prima volta dopo il suo arresto in Francia). Parlammo della situazione in generale e del problema di organizzare un distacco partigiano nella zona. La questione più delicata era la mancanza di armi e probabilmente anche di quadri militari. Uno di quei giorni un capitano dell'esercito (che mi pare si chiamasse Fracassi) sfollato con la sua famiglia, non ricordo più se alla Balma o a S. Paolo Cervo) e con i quali avevamo contatti, m'incaricò di na-

scondere delle armi, che egli deteneva in casa propria, in un altro luogo non troppo lontano ma più sicuro e meno compromettente per lui. Eseguii l'operazione cercando di ricordarmi il più possibile il nuovo nascondiglio. Dopo alcuni giorni ci trasferimmo sotto il Monticchio e quindi di lì fummo accompagnati per andare al distacco "Bandiera" in fase di avanzata costituzione. Quando, poco dopo, venne il momento di costituire il distacco "Mameli", andammo, Quintino Antonietti, il sottoscritto ed una squadra del "Bandiera" a rintracciare le armi nascoste che poi rappresentarono la struttura base dell'armamento del "Mameli" (circa una ventina di fucili e delle bombe a mano).

Il mio turno come capo pattuglia coincise con il 20 febbraio 1944. Il "Bandiera" era collegato telefonicamente dal Bocchetto Sessera ad una cabina piazzata poco dopo Sagliano Micca attraverso l'impianto autonomo di una teleferica che serviva al trasporto della legna. Per un caso del tutto strano e fortunato ancora nessuno (nemmeno le spie) aveva scoperto la cosa. Perciò quando le colonne nemiche arrivarono ad Andorno Micca, fummo tempestivamente informati dell'attacco e in parte anche della dimensione della manovra nazifascista. L'allarme fu quindi dato al "Bandiera" nel momento in cui stavamo partendo in missione esplorativa. Eravamo in tre: Paoloschi, Miseria ed il sottoscritto. Andammo subito dopo a dare l'allarme al "Mameli" che a sua volta sbrigativamente spedì una squadra di partigiani armati verso Oriomosso. Rimanemmo ancora un po' di tempo presso il distacco "Mameli" che si preparava comunque a sgomberare, essendo prestabilito che avrebbe dovuto ritirarsi verso il "Bandiera". Poi, prima di ritornare al "Bandiera", decidemmo di andare anche noi verso Oriomosso, da dove non si sentiva ancora sparare. Scorgemmo dall'alto la squadra del "Mameli" piazzata lì un punto che controllava una mulattiera che portava a Oriomosso, quest'ultima ben visibile a vista d'occhio ma invulnerabile, per il semplice fatto che il "Mameli" non disponeva di una mitragliatrice pesante e tanto meno mortai. Avvicinandoci ancora di più alla postazione del "Mameli" mentre scendevamo, scoprimmo che dei tedeschi erano già arrivati strisciando in silenzio sul lato sinistro, sin sotto la postazione, mentre quelli del "Mameli" non si erano accorti di nulla avendo lo sguardo fisso su Oriomosso. Due tedeschi tenevano in mano una delle loro bombe con il manico, che si preparavano a lanciare essendo ormai giunti a pochi metri, un altro si apprestava a sparare con una machine-pistole, altri più indietro continuavano a salire curvando la schiena. Evidentemente questi erano già nei paraggi e avevano individuato e valutato la squadra del "Mameli" nel momento in cui prese posizione. I tedeschi, che sapevano fare la guerra, capirono subito che quella posizione era per loro un errore, perciò non sparavano e cercavano di prenderli d'assalto di sorpresa.

Senza più perdere tempo aprii il fuoco con il mitra mauser, che usavamo avere in dotazione quando si andava di pattuglia, quasi contemporaneamente seguito dagli spari di fucileria di Paoloschi e Miseria che scaricarono un caricatore a testa. I primi tre tedeschi si accasciarono. Paoloschi disse poi a Quinto che almeno uno era stato colpito mortalmente. Tutti gli altri sparirono a vista d'occhio. Cessammo il fuoco e gridammo a quelli del "Mameli" di non stare in quel punto, troppo vulnerabile e inutile per noi. Era il loro primo combattimento con il nemico ed erano veramente in pochi. Contrariamente a quanto si è forse pensato sino ad oggi, mi sento di affermare che non mancava loro volontà di combattere, grinta e coraggio. A loro in quel momento mancava solo un capo che avesse la capacità di manovrare e di conquistarli alla tattica partigiana, che in quella situazione non poteva andare oltre che cercare di molestare il nemico ritirandosi. Sentimmo sparare lungo la valle Cervo. Ad Oriomosso si potevano ora scorgere gruppi di soldati che camminavano in fila indiana lentamente. Lasciammo quelli del "Mameli", ancora tenacemente abbarbicati in quel punto sbagliato e pericoloso, con la netta sensazione che non avevano tratto insegnamento da questa prima fase del combattimento. Ritornammo alla sede del "Mameli". Si respirava un'aria pessimistica e prelevava un clima di smobilizzazione. Li informammo su quello che era già successo, consigliando subito una ritirata ordinata verso il Bocchetto Sessera. Intanto 5 ex prigionieri inglesi decisero per conto loro di non raggiungere il "Bandiera" e di nascondersi altrove. Lasciammo il "Mameli" con la certezza che, presto o tardi, i tedeschi sarebbero arrivati lì, e senza più poter fare altro per cambiare le cose. Sentimmo poi cantare la mitragliatrice del "Bandiera" e capimmo, dato il tempo che era già trascorso, che il nemico si avvicinava al Bocchetto Sessera, ma ci sembrava lo facesse con prudenza.

Ora il nostro problema era di ritornare al "Bandiera" senza cadere in mezzo ai tedeschi e ai fascisti, ritornammo perciò compiendo un percorso più lungo, passando dietro il Monticchio. Fummo poi informati della grossa battaglia del "Piave" sulle balze dell'Argimonia. Più tardi ancora quelli del "Piave", del "Pisacane" e i resti del "Mameli" finirono per essere ospitati tutti dal "Bandiera" che aveva rioccupato il Bocchetto Sessera.

Dopo oltre 10 ore di combattimenti che si svilupparono in fase alterne in un arco che da Valle Mosso andava alla valle Cervo, e dopo tanti fatti e avvenimenti nel corso dei quali il nemico non riuscì ad accerchiarci e tanto meno ad annientarci, ma che a noi erano costati 2 morti e numerosi feriti, oltre alla fine del "Mameli", quegli avvenimenti finirono per essere considerati da noi stessi fatti di secondaria importanza e quindi in seguito praticamente dimenticati.

William Valsesia (Bibi)  
Alessandria

## IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

### LE NOSTRE PUBBLICAZIONI

CARLO MUSSO

*Diplomazia partigiana.*

*Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945).*

A cura degli Istituti della Resistenza di Vercelli, Milano e Novara.

Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 281, L. 18.000.

Quel tanto di esperienza che ho accumulato in tanti anni di lavoro nel campo della ricerca storica credo mi permettano tranquillamente di dire che il lavoro di Carlo Musso è fatto secondo le regole del mestiere ed è per questo che ho accettato volentieri l'invito degli amici degli Istituti di storia della Resistenza di Milano, di Vercelli e di Novara a scrivere l'introduzione.

Tra le "regole del mestiere" vi è anzitutto quella della completezza della documentazione, che sola consente una lettura comparata e critica delle fonti. E da questo punto di vista il lavoro di Musso mi sembra non faccia una grinza. Il lettore potrà constatare ad esempio da se stesso come la ricostruzione della collezione di alcuni giornali dell'emigrazione sia stata possibile solo attraverso un paziente lavoro di *collage* fatto attraverso varie biblioteche e istituti di ricerca, dalla Fondazione Feltrinelli di Milano al Sozialarchiv di Zurigo, a collezioni private.

La stessa osservazione va fatta per quanto concerne la documentazione archivistica, che si presenta compatta ed è anch'essa il frutto di pazienti ricerche in diversi archivi. Né manca un'utilizzazione giudiziosa delle testimonianze orali e dei diari inediti.

Una seconda "regola del mestiere" è naturalmente quella ponderatezza del giudizio storico, senza la quale la mole della documentazione rischia di trasformarsi in un ammasso farraginoso di materiale spesso scarsamente utilizzabile, cosa che non di rado accade. Anche questa seconda e fondamentale regola mi sembra del tutto rispettata, ma per motivare questo giudizio è necessario, per quanto la limitatezza della mia competenza me lo consente, entrare nel merito del lavoro.

Anzitutto vorrei dire a questo proposito che il lavoro del Musso, se certamente è un contributo di storia locale, è anche qualcosa di più di questo. Per convincersene il lettore non ha che da percorrere l'indice dei nomi: tra le personalità che tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 soggiornarono o

passarono per la Svizzera vi furono, tra gli altri, il primo presidente della Repubblica italiana, Luigi Einaudi, il presidente dell'Assemblea Costituente, Umberto Terracini, che viveva allora un momento particolarmente delicato e difficile della sua milizia politica, esponenti politici quali Rodolfo Morandi, Piero Malvestiti, Amintore Fanfani, Ernesto Rossi, uomini di cultura quali Concetto Marchesi e Corrado Bonfantini, editori quali Giulio Einaudi, artisti quali Ernesto Treccani, tutti nomi che avrebbero occupato una posizione di rilievo nella storia italiana dopo la liberazione.

Né il loro soggiorno svizzero si limitò a una pura attesa degli eventi: il dibattito politico e culturale che si sviluppò tra i rifugiati italiani in Svizzera e che trovò ampia ospitalità nella stampa elvetica presenta molti motivi di interesse, non solo ai fini della storia della Resistenza.

Una seconda ragione per cui il lavoro del Musso travalica, a mio giudizio, l'ambito circoscritto di una ricerca di storia locale deriva dalla particolarità, anzi dalla eccezionalità, dell'area geografica presa in considerazione. Tra le personalità presenti in Svizzera tra il 1943 e il 1945 non vi erano soltanto i rifugiati antifascisti, ma anche quelli del "maquis doré", con alla testa la principessa Maria José, anch'essi particolarmente attivi e strettamente legati con i rappresentanti ufficiali del governo Badoglio nella Confederazione. Vi erano i responsabili dei servizi segreti delle grandi potenze, tra i quali fa spicco il nome di Ailien Dulles, il futuro capo della Cia. E vi erano naturalmente le autorità federali, e il mondo politico elvetico, così sensibile, specie nel Canton Ticino, alla vita politica e culturale italiana. Tutto ciò conferisce alla vicenda ricostruita dal Musso uno spessore e una complessità particolari e fa di essa un groviglio che non è facile districare: si va dalla storia della cultura e del dibattito politico alla *detective story*.

Il lavoro del Musso si articola in due parti, che, pur essendo strettamente connesse, presentano ciascuna una propria autonomia.

La prima parte ha per ambito la Svizzera nel suo complesso ed è dedicata a una ricostruzione delle posizioni di vari partiti e raggruppamenti politici operanti nell'emigrazione. Mi sembra fondata l'osservazione che "tra i rifugiati vi era una disposizione, quasi 'naturale', a ideologizzare e personalizzare il dibattito e a vivere la lotta politica più in forma di operazioni verticistiche che in termini di lotta di massa". Mancava infatti quello stimolo che, nell'Italia occupata, era dato dalla fratellanza d'armi e dall'impegno comune nella lotta e ciò spiega la maggior divaricazione che si riscontra tra le posizioni dei teorici dell'"attesa" (*In attesa* si intitolava appunto

una pubblicazione di matrice democristiana) e i teorici dell'"appello", (come si intitolava per contro un foglio clandestino comunista). Ciò non toglie che, in parte anche per questo relativo disimpegno, il dibattito politico dell'emigrazione svizzera presenti aspetti di notevole interesse e caratteri di "anticipazione": penso soprattutto agli scritti e alle polemiche sul problema del federalismo e dell'europesismo, in cui, già da allora, era impegnato Altiero Spinelli.

La seconda parte del lavoro del Musso ha invece un ambito prevalentemente ticinese ed è dedicata alla ricostruzione delle vicende che portarono alla costituzione di una delegazione del Clnai e all'esame dell'attività da essa svolta. Si trattò di un'attività cospicua, in quanto fino a una data piuttosto avanzata, al novembre 1944, la delegazione del Clnai fu il principale canale di contatto tra la Resistenza italiana e gli alleati. Si tratta di un tema di grande interesse e già ampiamente dissodato dai lavori di Franco Catalano, di Pietro Secchia e Filippo Frassati e di Anita Azzari. Il lavoro del Musso reca nuova luce su vari punti controversi e delicati e mette molto bene in luce le connessioni tra i contrasti nell'ambiente dell'emigrazione svizzera e gli squilibri politici all'interno del Clnai. Il suo giudizio circa l'"ambiguità" della prima delegazione e circa il suo successivo assetto ciellenistico è molto articolato ed equilibrato e mi sembra da condividere. Persuasive e documentate mi sembrano anche le pagine sul ruolo che la delegazione ebbe nelle vicende della Repubblica dell'Ossola.

Nel complesso dunque un lavoro solido e serio. Dalla lettura della tesi del Musso, al momento della sua discussione, e dalla rilettura del manoscritto che ora si pubblica, personalmente io ho imparato molto e sono certo che a questa stessa conclusione arriveranno anche i lettori, che mi auguro numerosi, di questo volume.

Giuliano Procacci

ANTONINO PIRRUCCIO

*Borgosesia 1914.*

*Sciopero alla Manifattura Lane.*

Borgosesia, ISRPV, 1983, pp. V-140, L. 8.000.

Uno sciopero, un episodio di conflittualità operaia — particolarmente se significativo come quello che si sviluppò a Borgosesia nel 1914 — può essere affrontato ed esaminato da una molteplicità di punti di vista, può costituire l'occasione per la sperimentazione di differenti prospettive di ricerca, tutte in grado di accrescere la nostra comprensione della tipologia del conflitto sociale e della protesta popolare nell'età dell'industrializzazione. Sono nu-

merosi gli spunti e le indicazioni che possiamo trarre dalla vicenda dei lavoratori di Borgosesia — qui ricostruita con completezza e attenzione da Antonino Pirruccio — in un momento cruciale, nella storia di questa comunità, come la primavera del 1914. Ancora una volta, infatti, sembra che la storia locale offra un osservatorio ottimale dal quale seguire il ricongiungersi di molti fili della storia nazionale, senza che vada perduto il senso della loro complessità ma, anzi, risultandone accentuata la consistenza.

Proviamo a elencare sommariamente alcune delle considerazioni che possiamo derivare da uno studio dello sciopero di Borgosesia e che si prestano a saggiare la tenuta delle stesse linee interpretative della storia d'Italia. A iniziare, per esempio, dal versante della storia politica del conflitto, che occupa certamente la parte più ampia della ricostruzione di Pirruccio: osserviamo, prima di tutto, che la lotta operaia di Borgosesia ci pone davanti a una testimonianza importante circa il declino del giolittismo. Anche a chi scorra rapidamente la cronaca dello sciopero diverrà chiaro che esso, per le sue cause, per le forme che assume e per il modo in cui è condotto, esce ormai dal novero dei modelli di conflittualità "autoregolata" propri dell'epoca giolittiana. Gli eventi di Borgosesia certo non sarebbero comprensibili se non si tenesse a mente che sono stati preceduti da quel ciclo di lotte — il biennio 1912-13 — che ha incominciato ad alterare alla base alcune delle regole del gioco tra lavoro e capitale. Se ne risente un'eco nei fatti di Borgosesia: lì sono in questione, accanto alle condizioni normative del rapporto di lavoro, i principi della rappresentanza sindacale, con la richiesta basilare del diritto dei lavoratori a organizzarsi in fabbrica. Ciò che conta, insomma, è l'estensione e l'articolazione delle garanzie politiche che stanno a tutela della contrattazione collettiva; è a partire da qui che s'accende il conflitto. Il ceto imprenditoriale che vede avanzare innanzi a sé queste rivendicazioni è indotto a giudicare insufficiente, dopo la crisi del '13, la neutralità giolittiana, il non intervento da parte dello stato nelle dispute di lavoro. Consolidate le prime fondamenta industriali, si tratta ora di difenderle e per gli imprenditori tale difesa consiste principalmente nell'erigere un saldissimo argine contro ogni potenziale minaccia di limitazione delle loro prerogative nel governo delle imprese. E questo è un principio a cui essi non paiono disposti ad ammettere deroghe. Nella rinnovata intransigenza dei gruppi dirigenti alla testa del mondo delle manifatture vi è dunque il riflesso di una dislocazione in avanti del sistema economico del paese, che permette alleanze nuove all'interno del ceto imprenditoriale e che porta a dare per concluse le stesse esperienze politiche legate alla prima industrializzazione. Siamo soliti cercare traccia di queste tendenze tra i siderurgici o, comunque, tra quei segmenti del ceto imprenditoriale connessi più da vicino alle commesse statali e alla produzione di guer-

ra; a stare al caso di Borgosesia, però, potremmo cercarle anche tra i tessili.

Ma non muta solo la fisionomia dei gruppi dirigenti; stanno cambiando anche i caratteri della forza-lavoro. A guardare tra i ranghi dei lavoratori della Manifattura Lane di Borgosesia, ci si avvede che è aumentato il numero di coloro che sono sempre più strettamente ancorati a una mansione dequalificata, a un salario appiattito verso i livelli minimi di categoria. Questi operai, che non hanno dalla loro le risorse del sistema professionale, non possono che muoversi nella direzione di un ampliamento delle garanzie formali a protezione dell'azione sindacale. Ne è conferma la stessa presenza delle organizzazioni cattoliche, destinate a guadagnarsi uno spazio non residuale nelle fabbriche tessili.

La guerra completerà la trasformazione dei caratteri della forza-lavoro, sconvolgendo definitivamente le proporzioni tra i vari strati dei lavoratori: ne uscirà una classe operaia ancora più giovane e più femminilizzata. Le crepe che si aprono nelle politiche per il controllo del conflitto — e che investono tanto le forze che si rifanno alla compagine governativa che il riformismo socialista — hanno un'origine alla quale non è certo estraneo il mutamento dei soggetti sociali. Lo sciopero di Borgosesia coglie precisamente un momento di transizione, getta luce sul modificarsi delle radici sociali del conflitto.

Ed è naturalmente dall'angolatura della storia sociale, che la primavera del '14 a Borgosesia si presta alle annotazioni più ricche. Lo sciopero appare anche come il risultato della tensione via via crescente instauratasi tra una fabbrica e una comunità locale che ha a lungo plasmato essenzialmente su di essa i suoi rapporti economici. Si sbaglierebbe a pensare che sia una pura e semplice relazione egemonica a legare la fabbrica alla società circostante: man mano che si dipana la vicenda del conflitto, constatiamo che il ricorso al mercato del lavoro locale si traduce per la Manifattura Lane in un vincolo gravoso. La struttura del mercato del lavoro pare convertirsi in un reticolo fitto che innerva la diffusione della solidarietà operaia: come in precedenza intere famiglie di Borgosesia hanno visto nella Manifattura Lane il loro tradizionale sbocco occupazionale, allo stesso modo sono sospinte ad adottare un compatto atteggiamento di resistenza nel periodo della lotta. Ecco perché il crumiraggio, la rottura della solidarietà locale, si configura come un'azione esterna alla comunità dei lavoratori: è una minaccia che viene dal di fuori, che ha un indubbio sentore di estraneità alla realtà sociale del luogo. La figura del crumiro è la sfida che giunge da un altro sistema sociale, da un altro mercato del lavoro, non amalgamato ma concorrenziale con quello esistente a Borgosesia. Da questo punto di vista, lo sciopero del '14 appare un po' come un epilogo: chiude la storia dello sviluppo territorialmente limitato dell'industria tessile, quando un'area geografica corrispondeva nitidamente a un'aggregazione mani-

fatturiera o anche a un solo grande opificio, quando uno sciopero era essenzialmente un'azione collettiva che coinvolgeva un'omogenea comunità locale.

Ma una riflessione in chiave di storia sociale può avvalersi, nel caso che ci interessa, di un'altra, particolare e rilevante documentazione, quella fotografica, che rappresenta una fonte storica altamente rivelatrice e tale da poter essere affiancata alle più consuete fonti utilizzate dalla ricerca. È una testimonianza, la fotografia, che ha il pregio di restituirci, con immediatezza e vigore, un'immagine diretta, pur segnata dalla patina del passato, degli eventi e degli uomini del 1914. Le fotografie non ci mostrano soltanto i momenti significativi di un conflitto, ma ci possono aiutare, nel medesimo tempo, a comprendere una concezione dei rapporti e dei ruoli sociali, dello svolgimento di una lotta sociale. L'obiettivo del fotografo è tutto fuorché neutro e impersonale: non conosciamo le ragioni che spinsero l'ignoto autore di queste immagini a fissare sulla lastra le manifestazioni dello sciopero, ma senza dubbio le immagini stesse possono dirci moltissimo circa il suo modo di vedere e documentare le fasi del conflitto.

È indiscutibile che l'occhio del nostro documentarista sia stato colpito dalla presenza costante, nel corso dello sciopero, della forza pubblica, delle truppe mandate a difesa della fabbrica. Al centro delle fotografie vi sono molto spesso i soldati, a piedi e a cavallo, che davvero danno il senso della spaccatura verificatasi all'interno della società locale. I soldati costituiscono un diaframma — percepito dall'osservatore come impenetrabile — tra gli scioperanti e la fabbrica, tra gli scioperanti e i convogli che entrano o escono dalla fabbrica, tra gli scioperanti e i crumiri. Con la presenza militare, in funzione autoritariamente disciplinatrice, è come se un cuneo sia stato introdotto a viva forza nella vita quotidiana della comunità produttiva, caratterizzando enfaticamente il fatto che lo sciopero ne ha bloccato subitaneamente il normale funzionamento. Queste fotografie (anche quelle che ritraggono soggetti in movimento) producono un singolare effetto di staticità: è come se lo sciopero abbia inchiodato ognuno al suo ruolo, collocandolo in uno spazio rigorosamente predeterminato. L'occhio del fotografo è sempre ben consapevole di stare riprendendo una società di classe, in cui si attende dagli appartenenti di ciascun gruppo sociale un comportamento ispirato a uno stretto rispetto dei ruoli. Si guardi a come vengono prontamente identificabili, sicché riesce praticamente impossibile confondere chi sta all'una e chi all'altra delle parti in conflitto. Con il loro gusto per la fissità dei ruoli e per l'individuazione istantanea dei soggetti dello sciopero, queste fotografie presentano il vantaggio di porre grandemente in risalto la ritualità che è propria del conflitto sociale. Il modo in cui i lavoratori si schierano o si dispongono in corteo, il modo in cui le file dei soldati si allineano a fronteggiarli, proteggendo

do l'incolumità dei crumiri o della fabbrica, sembra obbedire fedelmente alle regole di un'elementare geometria dell'azione di classe, che impone comuni, quasi automatici codici di comportamenti fondati sull'identificazione dell'avversario. Sono ordinamenti sociali differenti, a tratti addirittura alternativi, che si confrontano tra di loro: contrapposto all'ordine gerarchico della forza pubblica (e che viene trasmesso ai crumiri, costretti a marciare in colonnati quasi militarmente), vi è il principio ordinativo della solidarietà, che si esprime nell'asciutta compostezza dei cortei operai. Questi elementi vengono tutti percepiti dal fotografo, il quale tende semmai a caratterizzare ancora più fortemente la ritualità dei comportamenti collettivi, riprendendo le scene del conflitto da una prospettiva che esalta la nettezza delle divisioni. Vi è probabilmente, da parte dell'autore di queste fotografie, un deliberato intento di drammatizzazione del conflitto: è emblematica la maniera in cui ritrae una manifestazione di resistenza passiva, con un'operaia che viene trattenuta dai questurini protendendo le braccia spalancate. In più di un'immagine, si riscontra una propensione a sovraccaricare di teatralità gli episodi dello sciopero, per sottolinearne i toni drammatici, come se si volesse rendere più immediatamente evidente lo sconvolgimento che arreca un conflitto di lavoro in una piccola comunità industriale.

Nonostante l'insistenza con la quale si sofferma sui lancieri — segno manifesto di una certa ingenua ammirazione per quelle coreografie del militarismo che sarebbero state sepolte solo dal fango delle trincee della prima guerra mondiale —, l'attenzione del fotografo è rispettosa delle forme in cui si estrinseca la solidarietà dei lavoratori. I volti operai che ci mostra nei cortei e nei comizi sono ormai lontani dall'iconografia protosocialista del "Quarto Stato". Il comportamento dei lavoratori appare guidato da un senso di identità collettiva che si esterna in un decoro sobrio; la fermezza delle intenzioni politiche può così essere colta nell'autodisciplina spontanea. Ma le manifestazioni operaie mantengono ancora anche un'autonomia, distintiva duplice: se da un lato rispecchiano, nella loro compostezza, l'adesione all'ordine formale che è tipico della disciplina pianificata dell'organizzazione industriale, dall'altro rivelano sintomi consistenti del fatto che lo sciopero è ancora vissuto dai lavoratori come "festa del proletariato", come un'occasione anche gioiosa per celebrare la sua incipiente emancipazione. Se ne tragga conferma dalle espressioni sorridenti con cui i dimostranti sovente si volgono in direzione del fotografo o dalla soddisfazione che esibiscono di fronte a circostanze come l'insuccesso elettorale del candidato liberale. In immagini come queste, lo sciopero è ancora, innanzitutto, una manifestazione comunitaria, animata da una concretezza di relazioni sociali che si fondano su un solido sostrato territoriale.

Sarebbe facile, a questo punto, osservare le dissimiglianze rispetto alle fotografie delle lotte operaie successive, a iniziare da quelle del "biennio rosso" per giungere fino a quelle recenti, che da quindici anni occupano spazi importanti sulle pagine dei quotidiani. Ma una digressione di questo genere, oltre a portarci lontano dalla Borgosesia di quel 1914, richiederebbe un impegno d'analisi ben più serio di questi cenni sommari, se realmente si volessero fare i conti col problema dell'immagine fotografica in quanto fonte storica.

Meglio fermarsi qui, lasciando a chi leggerà questa pubblicazione di continuare, se lo vorrà, nell'esercizio di riflettere sulle indicazioni per la ricerca e l'analisi storica alle quali può sollecitare un momento di storia locale quale lo sciopero di Borgosesia.

Giuseppe Berta

### *Mondo del lavoro e Resistenza.*

Atti del convegno.

A cura di Franca Bonaccio.

Borgosesia, ISRPV, 1983, pp. 125, L. 5.000.

Ogni considerazione circa il volume degli atti del convegno "Mondo del lavoro e Resistenza" non può prescindere dal significato che l'iniziativa assunse, nel settembre 1981, nel contesto del conferimento della medaglia d'oro al valor militare per l'attività partigiana alla città di Biella e al Biellese.

L'esigenza di approfondire, dibattere, mettere a confronto temi e orientamenti di ricerca riguardanti la lotta di liberazione era viva da tempo: collocare il convegno in quell'ambito parve doveroso ma, soprattutto, sembrò il modo più adatto per affrontare, sul versante della ricerca storica, venti mesi di un passato ancora troppo incrostato di paure, di preconcetti e di prevenzioni che certamente il significato simbolico della medaglia d'oro appuntata dal capo dello Stato al gonfalone della città di Biella riproponeva senza mezzi termini come preciso patrimonio storico della comunità.

La scelta presupponeva nuove prospettive di studio e rilanciava lo studio della Resistenza biellese in quella dimensione autenticamente storica che effettivamente ebbe e che ne fa, a tutti gli effetti, una fase fondamentale del percorso storico della realtà biellese, inscindibile dallo stesso.

In questo senso, il rapporto fra mondo del lavoro e Resistenza si impose in tutta la sua centralità, che gli deriva non soltanto dalle vicende della lotta di liberazione che pure ne furono ampiamente e significativamente caratterizzate, ma dalla realtà stessa della comunità biellese, le cui radici affondano nella storia degli ultimi cento anni, in termini sociali, economici, politici e culturali, certamente non in stretta accezione etnica.

Sembrò fondamentale inoltre collocare la realtà biellese nel più ampio contesto del triangolo industriale e l'importanza di

questa scelta è stata ampiamente confermata dai nodi tematici emersi nel corso delle relazioni che hanno focalizzato la mobilitazione operaia a Milano e Torino. Non è stato purtroppo possibile, per la forzata assenza del relatore, approfondire il tema in riferimento all'area genovese.

Il dato caratterizzante del convegno, oltre al proficuo momento di ricostruzione storiografica in senso stretto, è stato il contenuto fortemente propositivo delle relazioni, l'apertura dialettica nell'interpretazione e nella valutazione dei fatti, il confronto anche acceso, su alcuni temi, particolarmente nel corso del dibattito.

Fin dalla fase organizzativa l'obiettivo era stato quello di impostare un rapporto con la Resistenza e con l'intera storia contemporanea locale, capace di stimolare e di costituire l'adeguato supporto allo sviluppo sempre più rigoroso della ricerca storica e sempre più rispondente al significato stesso della storia, almeno di una storia che fa del concetto di libertà un punto di riferimento reale.

## LIBRI RICEVUTI

ALLOISIO, MIRELLA - BELTRAMI, GIULIANA  
*Volontarie della Libertà.*

Milano, Mazzotta, 1981, pp. 326, L. 15.000.

BASCAPÈ, GIACOMO C. - DEL PIAZZO, MARCELLO  
*Insegne e simboli.*

*Araldica pubblica e privata medievale e moderna.*

Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1983, pp. XVI, 1064.

BERGAMINI, FRANCESCO - BIMBI, GIULIANO  
*Antifascismo e Resistenza in Versilia.*

Viareggio, Anpi Versilia-Istituto Storico Provinciale Lucchese della Resistenza, 1983, pp. 243, L. 13.000.

BOLOGNA, PIERMARIO - CALANDRI, MICHELE - MANA, EMMA (a cura di)

*Fascismo oggi.*

*Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta.*

*Atti del Convegno, Cuneo 19-20-21 novembre 1982.*

Cuneo, Istituto Storia Resistenza, 1983, pp. 446.

GORI, GIANFRANCO - PIVATO, STEFANO (a cura di)

*Autobiografia di una generazione.*

Rimini, Istituto Storico della Resistenza, 1983, pp. 78, L. 6.000.

GORRA CECCONI, MARCELLA

*Nievo a Venezia.*

Venezia, Comune, 1981, pp. 115.

GRASSI, GAETANO (a cura di)

*Guida agli Archivi della Resistenza.*

Roma, Ministero Beni Culturali e Ambientali, 1983, pp. XV-974.

PESCE, GIOVANNI

*Il giorno della bomba.*

Racconti.

Milano, Mazzotta, 1983, pp. 268, L. 15.000.

recenti pubblicazioni

**CARLO MUSSO**

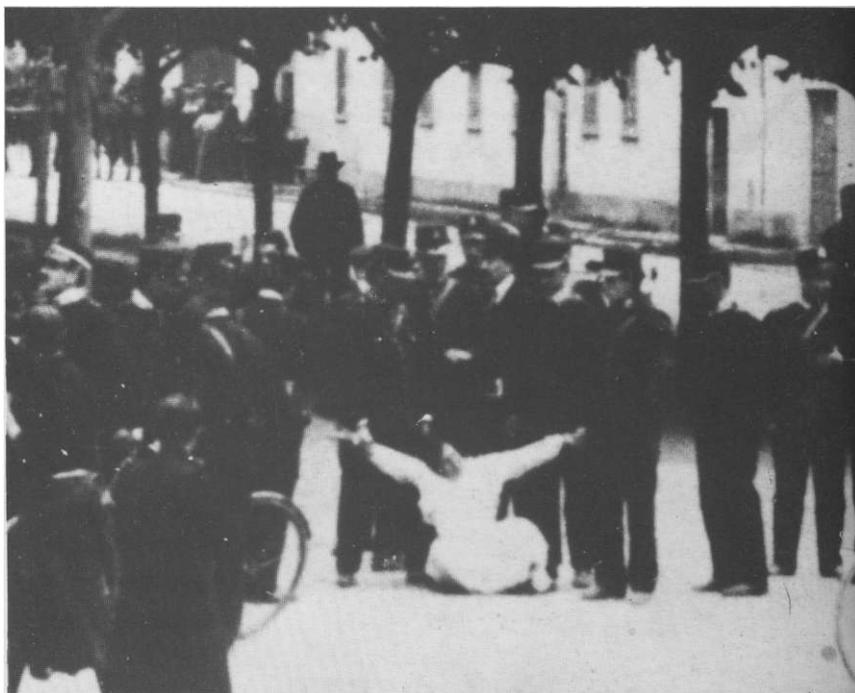
**diplomazia  
partigiana  
gli alleati,  
i rifugiati italiani  
e la delegazione  
del clnai  
in svizzera (1943-1945)**

Un quadro della vita e della presenza degli italiani rifugiati in Svizzera dopo l'armistizio. L'importanza dei rapporti fra Confederazione elvetica e Resistenza italiana vista attraverso le organizzazioni e le iniziative degli esiliati politici antifascisti, i contatti con gli agenti alleati, l'attività della Delegazione del Clnai a Lugano.

A cura del nostro Istituto e degli Istituti della Resistenza di Novara e di Milano (Sesto San Giovanni). Franco Angeli editore, Milano.

**ANTONINO PIRRUCCIO**

**borgosesia 1914  
sciopero alla  
manifattura lane**



in corso di stampa

**mondo del lavoro  
e resistenza  
nel biellese e nel triangolo  
industriale**

atti del convegno di studi  
biella, 26-27 settembre 1981

a cura di franca bonaccio

Le relazioni e gli interventi in cui si è articolato l'importante approfondimento della realtà dei lavoratori del "triangolo industriale", e biellesi in particolare, nei drammatici mesi dell'occupazione tedesca. La visione d'insieme e il ruolo specifico di gruppi e categorie attraverso gli studi di qualificati storici della Resistenza e le testimonianze di alcuni protagonisti.

**LUIGI MORANINO**

**le donne socialiste  
nel biellese (1900-1918)**

